SCRITTORI D'ITALIA

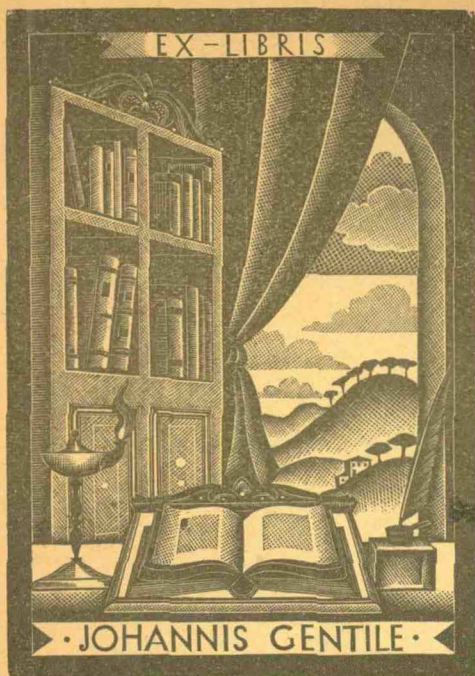
PIETRO METASTASIO

OPERE

A CURA DI

FAUSTO NICOLINI

VOLUME PRIMO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1912

SCRITTORI D'ITALIA

P. METASTASIO

OPERE

I

PIETRO METASTASIO

OPERE

A CURA DI

FAUSTO NICOLINI

VOLUME PRIMO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1912

I

DIDONE ABBANDONATA

Primo dramma dell'autore, rappresentato la prima volta, con musica del SARRO, in Napoli, nel carnevale dell'anno 1724.

ARGOMENTO

Didone, vedova di Sicheo, uccisole il marito da Pigmalione re di Tiro, di lei fratello, fuggí con ampie ricchezze in Africa, dove edificò Cartagine. Fu ivi richiesta in moglie da molti, e soprattutto da Iarba re de' mori, e ricusò sempre, per serbar fede alle ceneri dell'estinto consorte. Intanto, portato Enea da una tempesta alle sponde dell'Africa, fu ricevuto e ristorato da Didone, la quale ardentemente se ne invaghí. Mentr'egli, compiacendosi di tale affetto, si trattenea presso lei, gli fu dagli dèi comandato che proseguisse il suo cammino verso Italia, dove gli promettevano una nuova Troia. Partí Enea; e Didone disperatamente si uccise.

Tutto ciò si ha da Virgilio, il quale con un felice anacronismo unisce il tempo della fondazion di Cartagine agli errori di Enea. Ovidio, libro III de' *Fasti*, dice che Iarba s'impadronisse di Cartagine dopo la morte di Didone, e che Anna, di lei sorella (che sará da noi chiamata Selene), fosse anch'essa occultamente invaghita d'Enea.

Per comodo della scena si finge che Iarba, curioso di veder Didone, s'introduca in Cartagine come ambasciadore di se stesso, sotto nome d'Arbace.

INTERLOCUTORI

DIDONE, regina di Cartagine, amante di
ENEA.
IARBA, re de' mori, sotto nome d'Arbace.
SELENE, sorella di Didone ed amante occulta di Enea.
ARASPE, confidente di Iarba ed amante di Selene.
OSMIDA, confidente di Didone.

La scena si finge in Cartagine.

ATTO PRIMO

SCENA I

Luogo magnifico destinato per le pubbliche udienze, con trono da un lato. Veduta in prospetto della cittá di Cartagine, che sta edificandosi.

Enea, Selene, Osmida.

Enea. No, principessa, amico:
sdegno non è, non è timor che move
le frigie vele e mi trasporta altrove.
So che m'ama Didone;
pur troppo il so; né di sua fé pavento.
L'adoro, e mi rammento
quanto fece per me: non sono ingrato.
Ma ch'io di nuovo esponga
all'arbitrio dell'onde i giorni miei
mi prescrive il destín, voglion gli dèi;
e son sí sventurato,
che sembra colpa mia quella del fato.

Selene. Se cerchi a lungo error riposo e nido,
te l'offre in questo lido
la germana, il tuo merto e il nostro zelo.

Enea. Riposo ancor non mi concede il cielo.

Selene. Perché?

Osmida. Con qual favella
il lor voler ti palesâro i numi?

ENEA. Osmida, a questi lumi
non porta il sonno mai suo dolce obblio,
che il rigido sembiante
del genitor non mi dipinga innante.
— Figlio — ei dice, e l'ascolto, — ingrato figlio,
questo è d'Italia il regno
che acquistar ti commise Apollo ed io?
L'Asia infelice aspetta
che in un altro terreno,
opra del tuo valor, Troia rinasca.
Tu il promettesti; io nel momento estremo
del viver mio la tua promessa intesi,
allor che ti piegasti
a baciar questa destra e mel giurasti.
E tu frattanto, ingrato
alla patria, a te stesso, al genitore,
qui nell'ozio ti perdi e nell'amore?
Sorgi: de' legni tuoi
tronca il canape reo, sciogli le sarte. —
Mi guarda poi con torvo ciglio e parte.

SELENE. Gelo d'orror! (dal fondo della scena comparisce Didone con séguito).

OSMIDA. (Quasi felice io sono.
Se parte Enea, manca un rivale al trono.)

SELENE. Se abbandoni il tuo bene,
morrá Didone (e non vivrá Selene.)

OSMIDA. La regina s'appressa.

ENEA. (Che mai dirò?)

SELENE. (Non posso
scoprire il mio tormento.)

ENEA. (Difenditi, mio core: ecco il cimento.)

SCENA II

DIDONE con séguito, e detti.

DIDONE. Enea, d'Asia splendore,
di Citerea soave cura e mia,
vedi come a momenti,
del tuo soggiorno altera,
la nascente Cartago alza la fronte.
Frutto de' miei sudori
son quegli archi, que' templi e quelle mura;
ma de' sudori miei
l'ornamento piú grande, Enea, tu sei.
Tu non mi guardi e taci? In questa guisa
con un freddo silenzio Enea m'accoglie?
Forse giá dal tuo core
di me l'immago ha cancellata Amore?

ENEA. Didone alla mia mente,
giuro a tutti gli dèi, sempre è presente;
né tempo o lontananza
potrá sparger d'obblio,
questo ancor giuro ai numi, il foco mio.

DIDONE. Che proteste! Io non chiedo
giuramenti da te: perch'io ti creda,
un tuo sguardo mi basta, un tuo sospiro.

OSMIDA. (Troppo s'inoltra.)

SELENE. (Ed io parlar non oso.)

ENEA. Se brami il tuo riposo,
pensa alla tua grandezza:
a me piú non pensar.

DIDONE. Che a te non pensi?
Io che per te sol vivo? Io che non godo
i miei giorni felici,
se un momento mi lasci?

ENEA. Oh Dio, che dici!
E qual tempo scegliesti! Ah troppo, troppo
generosa tu sei per un ingrato.

DIDONE. Ingrato Enea! Perché? Dunque noiosa
ti sará la mia fiamma.

ENEA. Anzi giammai
con maggior tenerezza io non t'amai.
Ma...

DIDONE. Che?

ENEA. La patria, il cielo...

DIDONE. Parla.

ENEA. Dovrei... ma no...
L'amore... oh Dio! la fé...
Ah! che parlar non so:
(ad Osmida) spiegalo tu per me. (parte)

SCENA III

DIDONE, SELENE e OSMIDA.

DIDONE. Parte cosí, cosí mi lascia Enea!
Che vuol dir quel silenzio? In che son rea?

SELENE. Ei pensa abbandonarti.
Contrastano in quel core,
né so chi vincerá, gloria ed amore.

DIDONE. È gloria abbandonarmi?

OSMIDA. (Si deluda.) Regina,
il cor d'Enea non penetrò Selene.
Dalla reggia de' mori
qui giunger dee l'ambasciatore Arbace...

DIDONE. Che perciò?

OSMIDA. Le tue nozze
chiederá il re superbo; e teme Enea
che tu ceda alla forza e a lui ti doni.

Perciò, cosí partendo,
fugge il dolor di rimirarti...

DIDONE. Intendo.
Vanne, amata germana:
dal cor d'Enea sgombra i sospetti, e digli
che a lui non mi torrá se non la morte.

SELENE. (A questo ancor tu mi condanni, o'sorte!)
Dirò che fida sei;
su la mia fé riposa:
sarò per te pietosa,
(per me crudel sarò.)
Sapranno i labbri miei
scoprirgli il tuo desio.
(Ma la mia pena, oh Dio!
come nasconderò?) (parte).

SCENA IV

DIDONE e OSMIDA.

DIDONE. Venga Arbace qual vuole,
supplice o minaccioso; ei viene invano.
In faccia a lui, pria che tramonti il sole,
ad Enea mi vedrá porger la mano.
Solo quel cor mi piace:
sappialo Iarba.

OSMIDA. Ecco s'appressa Arbace.

SCENA V

IARBA sotto nome d'Arbace, ARASPE e detti.

Mentre al suono di barbari stromenti si vedono venire da lontano Iarba ed Araspe con séguito di mori e comparse, che conducono tigri, leoni, e recano altri doni da presentare alla regina, Didone, servita da Osmida, va sul trono, alla destra del quale rimane Osmida. Due cartaginesi portano fuori i cuscini per l'ambasciatore africano, e li situano lontano, ma in faccia al trono. Iarba ed Araspe, fermandosi sull'ingresso, non intesi dicono:

ARASPE. (Vedi, mio re...
IARBA. T'accheta:
finché dura l'inganno,
chiamami Arbace, e non pensare al trono:
per ora io non son Iarba, e re non sono.)
Didone, il re de' mori
a te de' cenni suoi
me suo fedele apportator destina.
Io te l'offro qual vuoi,
tuo sostegno in un punto o tua ruina.
Queste, che miri intanto,
spoglie, gemme, tesori, uomini e fere,
che l'Africa soggetta a lui produce,
pegni di sua grandezza, in don t'invia.
Nel dono impara il donator qual sia.
DIDONE. Mentre io ne accetto il dono,
larga mercede il tuo signor riceve.
Ma, s'ei non è piú saggio,
quel, ch'ora è don, può divenire omaggio.
(Come altiero è costui!) Siedi e favella.
ARASPE. (Qual ti sembra, o signor? (piano a Iarba)
IARBA. (piano ad Araspe) Superba e bella.)
Ti rammenta, o Didone,
qual da Tiro venisti e qual ti trasse

disperato consiglio a questo lido.
Del tuo germano infido
alle barbare voglie, al genio avaro
ti fu l'Africa sol schermo e riparo.
Fu questo, ove s'inalza
la superba Cartago, ampio terreno
dono del mio signore, e fu...

DIDONE. Col dono
la vendita confondi...

IARBA. Lascia pria ch'io favelli, e poi rispondi.

DIDONE. (Che ardir! (piano ad Osmida)

OSMIDA. Soffri.) (piano a Didone)

IARBA. Cortese,
Iarba, il mio re, le nozze tue richiese:
tu ricusasti: ei ne soffrí l'oltraggio,
perché giurasti allora
che al cener di Sicheo fede serbavi.
Or sa l'Africa tutta
che dall'Asia distrutta Enea qui venne;
sa che tu l'accogliesti e sa che l'ami;
né soffrirá che venga
a contrastar gli amori
un avanzo di Troia al re de' mori.

DIDONE. E gli amori e gli sdegni
fian del pari infecondi.

IARBA. Lascia pria ch'io finisca, e poi rispondi.
Generoso il mio re, di guerra invece,
t'offre pace, se vuoi;
e, in ammenda del fallo,
brama gli affetti tuoi, chiede il tuo letto,
vuol la testa d'Enea.

DIDONE. Dicesti?

IARBA. Ho detto.

DIDONE. Dalla reggia di Tiro
io venni a queste arene
libertade cercando e non catene.

Prezzo de' miei tesori,
e non giá del tuo re, Cartago è dono.
La mia destra, il mio core
quando a Iarba negai,
d'esser fida allo sposo allor pensai.
Or piú quella non son...

IARBA. Se non sei quella...

DIDONE. Lascia pria ch'io risponda, e poi favella.
Or piú quella non son. Variano i saggi
a seconda de' casi i lor pensieri.
Enea piace al mio cor, giova al mio trono,
e mio sposo sará.

IARBA. Ma la sua testa...

DIDONE. Non è facil trionfo; anzi potrebbe
costar molti sudori
questo avanzo di Troia al re de' mori.

IARBA. Se il mio signore irríti,
verranno a farti guerra
quanti getuli e quanti
numidi e garamanti Africa serra.

DIDONE. Purché sia meco Enea, non mi confondo.
Vengano a questi lidi
garamanti, numidi, Africa e il mondo.

IARBA. Dunque dirò...

DIDONE. Dirai
che amoroso nol curo,
che nol temo sdegnato.

IARBA. Pensa meglio, o Didone.

DIDONE. Ho giá pensato.
(s'alzano)

Son regina e sono amante,
e l'impero io sola voglio
del mio soglio e del mio cor.
Darmi legge invan pretende
chi l'arbitrio a me contende
della gloria e dell'amor. (parte)

SCENA VI

IARBA, OSMIDA e ARASPE.

IARBA. Araspe, alla vendetta! (in atto di partire)
ARASPE. Mi son scorta i tuoi passi.
OSMIDA. Arbace, aspetta.
IARBA. (Da me che bramerá?)
OSMIDA. Posso a mia voglia
libero favellar?
IARBA. Parla.
OSMIDA. Se vuoi,
m'offro agli sdegni tuoi compagno e guida.
Didone in me confida,
Enea mi crede amico, e pendon l'armi
tutte dal cenno mio. Molto potrei
a' tuoi disegni agevolar la strada.
IARBA. Ma tu chi sei?
OSMIDA. Seguace
della tiria regina, Osmida io sono.
In Cipro ebbi la cuna,
e il mio core è maggior di mia fortuna.
IARBA. L'offerta accetto; e, se fedel sarai,
tutto in mercé, ciò che domandi, avrai.
OSMIDA. Sia del tuo re Didone, a me si ceda
di Cartago l'impero.
IARBA. Io tel prometto.
OSMIDA. Ma chi sa se consente
il tuo signore alla richiesta audace?
IARBA. Promette il re quando promette Arbace.
OSMIDA. Dunque...
IARBA. Ogni atto innocente
qui sospetto esser può: serba i consigli
a piú sicuro loco e piú nascoso.
Fídati: Osmida è re, se Iarba è sposo.

OSMIDA. Tu mi scorgi al gran disegno;
al tuo sdegno, al tuo desio
l'ardir mio ti scorgerá.
Cosí rende il fiumicello,
mentre lento il prato ingombra,
alimento all'arboscello,
e per l'ombra umor gli dá. (parte)

SCENA VII

IARBA ed ARASPE.

IARBA. Quanto è stolto, se crede
ch'io gli abbia a serbar fede!
ARASPE. Il promettesti a lui.
IARBA. Non merta fé chi non la serba altrui.
Ma vanne, amato Araspe;
ogn'indugio è tormento al mio furore;
vanne: le mie vendette
un tuo colpo assicuri. Enea s'uccida.
ARASPE. Vado: e sará fra poco
del suo, del mio valore
in aperta tenzone arbitro il fato.
IARBA. No, t'arresta: io non voglio
che al caso si commetta
l'onor tuo, l'odio mio, la mia vendetta.
Improvviso l'assali, usa la frode.
ARASPE. Da me frode! Signor, suddito io nacqui,
ma non giá traditor. Dimmi ch'io vada
nudo in mezzo agl'incendi, incontro all'armi:
tutto farò. Tu sei
signor della mia vita: in tua difesa
non ricuso cimento;
ma da me non si chieda un tradimento.

IARBA. Sensi d'alma volgare. A me non manca
braccio del tuo piú fido.

ARASPE. E come, oh dèi!
la tua virtude...

IARBA. Eh! che virtú? Nel mondo
o virtú non si trova,
o è sol virtú quel che diletta e giova.

Fra lo splendor del trono
belle le colpe sono,
perde l'orror l'inganno,
tutto si fa virtú.

Fuggir con frode il danno
può dubitar se lice
quell'anima infelice
che nacque in servitú. (parte)

SCENA VIII

ARASPE solo.

Empio! L'orror che porta
il rimorso d'un fallo anche felice,
la pace fra' disastri
che produce virtú, come non senti?
O sostegno del mondo,
degli uomini ornamento e degli dèi,
bella virtú, la scorta mia tu sei!

Se dalle stelle tu non sei guida
fra le procelle dell'onda infida,
mai per quest'alma calma non v'è.

Tu m'assicuri ne' miei perigli,
nelle sventure tu mi consigli,
e sol contento sento per te. (parte)

SCENA IX

Cortile.

SELENE ed ENEA.

ENEA. Giá tel dissi, o Selene:
male interpetra Osmida i sensi miei.
Ah! piacesse agli dèi
che Dido fosse infida, o ch'io potessi
figurarmela infida un sol momento!
Ma saper che m'adora
e doverla lasciar, questo è il tormento!

SELENE. Sia qual vuoi la cagione
che ti sforza a partir, per pochi istanti
t'arresta almeno, e di Nettuno al tempio
vanne: la mia germana
vuol colá favellarti.

ENEA. Sará pena l'indugio.

SELENE. Odila e parti.

ENEA. Ed a colei che adoro
darò l'ultimo addio?

SELENE. (Taccio e non moro!)

ENEA. Piange Selene!

SELENE. E come,
quando parli cosí, non vuoi ch'io pianga?

ENEA. Lascia di sospirar. Sola Didone
ha ragion di lagnarsi al partir mio.

SELENE. Abbiam l'istesso cor Didone ed io.

ENEA. Tanto per lei t'affliggi?

SELENE. Ella in me cosí vive,
io cosí vivo in lei,
che tutti i mali suoi son mali miei.

ENEA. Generosa Selene, i tuoi sospiri

tanta pietá mi fanno,
che scordo quasi il mio nel vostro affanno.

SELENE. (Se mi vedessi il core,
forse la tua pietá saria maggiore.)

SCENA X

IARBA, ARASPE e detti.

IARBA. Tutta ho scorsa la reggia
cercando Enea, né ancor m'incontro in lui.

ARASPE. Forse quindi partí.

IARBA. (vedendo Enea) Fosse costui?
Africano alle vesti ei non mi sembra.
Stranier, dimmi chi sei? (ad Enea)

ARASPE. (Quanto piace quel volto agli occhi miei!) (vedendo Selene)

ENEA. Troppo, bella Selene... (dopo aver guardato Iarba)

IARBA. (ad Enea) Olá, non odi?

ENEA. ... troppo ad altri pietosa... (come sopra)

SELENE. Che superbo parlar! (guardando Iarba)

ARASPE. (Quanto è vezzosa!) (guardando Selene)

IARBA. O palesa il tuo nome o ch'io... (ad Enea)

ENEA. Qual dritto
hai tu di domandarne? A te che giova?

IARBA. Ragione è il piacer mio.

ENEA. Fra noi non s'usa
di rispondere a stolti. (vuol partire)

IARBA. A questo acciaro... (volendo cavar la spada, Selene lo ferma)

SELENE. Sugli occhi di Selene,
nella reggia di Dido, un tanto ardire?

IARBA. Di Iarba al messaggiero
sí poco di rispetto?

SELENE. Il folle orgoglio
la regina saprá.

IARBA. Sappialo. Intanto
mi vegga ad onta sua troncar quel capo,
e, a quel d'Enea congiunto,
dell'offeso mio re portarlo a' piedi.

ENEA. Difficile sará piú che non credi.

IARBA. Tu potrai contrastarlo? o quell'Enea,
che per glorie racconta
tante perdite sue?

ENEA. Cedono assai,
in confronto di glorie,
alle perdite sue le tue vittorie.

IARBA. Ma tu chi sei, che tanto
meco per lui contrasti?

ENEA. Son un che non ti teme, e ciò ti basti.
Quando saprai chi sono
sí fiero non sarai,
né parlerai cosí.
Brama lasciar le sponde
quel passeggiero ardente:
fra l'onde poi si pente,
se ad onta del nocchiero
dal lido si partí. (parte)

SCENA XI

SELENE, IARBA ed ARASPE.

IARBA. Non partirá se pria... (volendo seguirlo)

SELENE. (arrestandolo) Da lui che brami?

IARBA. Il suo nome.

SELENE. Il suo nome
senza tanto furor da me saprai.

IARBA. A questa legge io resto.
SELENE. Quell'Enea, che tu cerchi, appunto è questo.
IARBA. Ah! m'involasti un colpo,
che al mio braccio offeriva il ciel cortese.
SELENE. Ma perché tanto sdegno? In che t'offese?
IARBA. Gli affetti di Didone
al mio signor contende:
t'è noto, e mi domandi in che m'offende?
SELENE. Dunque supponi, Arbace,
che scelga a suo talento il caro oggetto
un cor che s'innamora?
Nella scuola d'amor sei rozzo ancora. (parte)

SCENA XII

IARBA, ARASPE, poi OSMIDA.

IARBA. Non è piú tempo, Araspe,
di celarmi cosí. Troppa finora
sofferenza mi costa.
ARASPE. E che farai?
IARBA. I miei guerrier, che nella selva ascosi
quindi non lungi al mio venir lasciai,
chiamerò nella reggia:
distruggerò Cartago, e l'empio core
all'indegno rival trarrò...
OSMIDA. (con fretta) Signore,
giá di Nettuno al tempio
la regina s'invia. Sugli occhi tuoi
al superbo troiano,
se tardi a riparar, porge la mano.
IARBA. Tanto ardir!
OSMIDA. Non è tempo
d'inutili querele.

IARBA. E qual consiglio?

OSMIDA. Il piú pronto è il migliore. Io ti precedo:
ardisci. Ad ogni impresa
io sarò tuo sostegno e tua difesa. (parte)

SCENA XIII

IARBA ed ARASPE.

ARASPE. Dove corri, o signore?

IARBA. Il rivale a svenar.

ARASPE. Come lo speri?
Ancora i tuoi guerrieri
il tuo voler non sanno.

IARBA. Dove forza non val, giunga l'inganno.

ARASPE. E vuoi la tua vendetta
con la taccia comprar di traditore?

IARBA. Araspe, il mio favore
troppo ardito ti fe'. Piú franco all'opre
e men pronto ai consigli io ti vorrei.
Chi son io ti rammenta, e chi tu sei.

Son quel fiume, che gonfio d'umori,
quando il gelo si scioglie in torrenti,
selve, armenti, capanne e pastori
porta seco e ritegno non ha.

Se si vede fra gli argini stretto,
sdegna il letto, confonde le sponde,
e superbo fremendo sen va. (parte con Araspe)

SCENA XIV

Tempio di Nettuno con simulacro del medesimo.

ENEA ed OSMIDA.

OSMIDA. Come! Da' labbri tuoi
Dido saprá che abbandonar la vuoi?
Ah! taci per pietá,
e risparmia al suo cor questo tormento.
ENEA. Il dirlo è crudeltá,
ma sarebbe il tacerlo un tradimento.
OSMIDA. Benché costante, io spero
che al pianto suo tu cangerai pensiero.
ENEA. Può togliermi di vita,
ma non può il mio dolore
far ch'io manchi alla patria e al genitore.
OSMIDA. Oh generosi detti!
Vincere i propri affetti
avanza ogni altra gloria.
ENEA. Quanto costa però questa vittoria!

SCENA XV

IARBA, ARASPE e detti.

IARBA. Ecco il rival, né seco
è alcun de' suoi seguaci... (piano ad Araspe)
ARASPE. Ah! pensa che tu sei... (piano a Iarba)
IARBA. (come sopra) Seguimi e taci.
Cosí gli oltraggi miei... (nel voler ferire Enea, trattenuto da Araspe, gli cade il pugnale, ed Araspe lo raccoglie)
ARASPE. (a Iarba) Férmati!
IARBA. (ad Araspe) Indegno!
Al nemico in aiuto?
ENEA. Che tenti, anima rea? (ad Araspe, vedendogli il pugnale)
OSMIDA. (Tutto è perduto

SCENA XVI

DIDONE con guardie, e detti.

OSMIDA. Siam traditi, o regina. (con affettato spavento)
Se piú tarda d'Arbace era l'aita,
il valoroso Enea
sotto colpo inumano oggi cadea.
DIDONE. Il traditor qual è? dove dimora?
OSMIDA. Miralo! nella destra ha il ferro ancora. (accenna Araspe)
DIDONE. Chi ti destò nel seno
sí barbaro desio?
ARASPE. Del mio signor la gloria e il dover mio.
DIDONE. Come! L'istesso Arbace
disapprova...
ARASPE. Lo so ch'ei mi condanna;
il suo sdegno pavento:
ma il mio non fu delitto, e non mi pento.
DIDONE. E né meno hai rossore
del sacrilego eccesso?
ARASPE. Tornerei mille volte a far l'istesso.
DIDONE. Ti preverrò. Ministri,
custodite costui. (Araspe parte tra le guardie)
ENEA. Generoso nemico,
in te tanta virtude io non credea.
Lascia che a questo sen... (a Iarba)
IARBA. Scòstati, Enea.
Sappi che il viver tuo d'Araspe è dono;
che il tuo sangue vogl'io; che Iarba io sono.
DIDONE. Tu Iarba!
ENEA. Il re de' mori!
DIDONE. Un re sensi sí rei
non chiude in seno: un mentitor tu sei.
Si disarmi.

IARBA. (snuda la spada) Nessuno
avvicinarsi ardisca, o ch'io lo sveno.

OSMIDA. Cedi per poco almeno,
fin ch'io genti raccolga: a me ti fida. (piano a Iarba)

IARBA. E cosí vil sarò? (piano ad Osmida)

ENEA. Fermate, amici.
A me tocca il punirlo.

DIDONE. *Il tuo valore*
serba ad uopo miglior. Che piú s'aspetta?
O si renda, o svenato al piè mi cada.

OSMIDA. Sérbati alla vendetta. (piano a Iarba)

IARBA. Ecco la spada. (getta la spada, che viene raccolta dalle guardie, e parte fra quelle)

DIDONE. Frenar l'alma orgogliosa
tua cura sia. (ad Osmida)

OSMIDA. Sulla mi fé riposa. (parte appresso Iarba)

SCENA XVII

DIDONE ed ENEA.

DIDONE. Enea, salvo giá sei
dalla crudel ferita.
Per me serban gli dèi sí bella vita.

ENEA. Oh Dio, regina!

DIDONE. Ancora
forse della mia fede incerto stai?

ENEA. No: *piú funeste assai*
son le sventure mie. Vuole il destino...

DIDONE. Chiari i tuoi sensi esponi.

ENEA. Vuol... (mi sento morir) ch'io t'abbandoni.

DIDONE. M'abbandoni! Perché?

ENEA. Di Giove il cenno,
l'ombra del genitor, la patria, il cielo,
la *promessa*, il *dover*, l'*onor*, la *fama*

alle sponde d'Italia oggi mi chiama.
La mia lunga dimora
pur troppo degli dèi mosse lo sdegno.

DIDONE. E cosí fin ad ora,
perfido! mi celasti il tuo disegno?

ENEA. Fu pietá.

DIDONE. Che pietá? Mendace il labbro
fedeltá mi giurava,
e intanto il cor pensava
come lunge da me volgere il piede!
A chi, misera me! darò piú fede?
Vil rifiuto dell'onde,
io l'accolgo dal lido; io lo ristoro
dalle ingiurie del mar: le navi e l'armi
giá disperse io gli rendo, e gli do loco
nel mio cor, nel mio regno; e questo è poco.
Di cento re per lui,
ricusando l'amor, gli sdegni irríto:
ecco poi la mercede.
A chi, misera me! darò piú fede?

ENEA. Fin ch'io viva, o Didone,
dolce memoria al mio pensier sarai;
né partirei giammai,
se per voler de' numi io non dovessi
consacrare il mio affanno
all' impero latino.

DIDONE. Veramente non hanno
altra cura gli dèi che il tuo destino.

ENEA. Io resterò, se vuoi
che si renda spergiuro un infelice.

DIDONE. No: sarei debitrice
dell'impero del mondo a' figli tuoi.
Va' pur, siegui il tuo fato;
cerca d'Italia il regno; all'onde, ai venti
confida pur la speme tua. Ma senti:
fará quell'onde istesse

delle vendette mie ministre il cielo;
e, tardi allor pentito
d'aver creduto all'elemento insano,
richiamerai la tua Didone invano.

ENEA. Se mi vedessi il core...

DIDONE. Lasciami, traditore!

ENEA. Almen dal labbro mio
con volto meno irato
prendi l'ultimo addio.

DIDONE. Lasciami, ingrato!

ENEA. E pur, con tanto sdegno,
non hai ragion di condannarmi.

DIDONE. Indegno!

Non ha ragione, ingrato!
un core abbandonato
da chi giurògli fé?
Anime innamorate,
se lo provaste mai,
ditelo voi per me.
Perfido! tu lo sai
se in premio un tradimento
io meritai da te.
E qual sará tormento,
anime innamorate,
se questo mio non è? (parte)

SCENA XVIII

ENEA solo.

E soffrirò che sia
sí barbara mercede
premio della tua fede, anima mia!
Tanto amor, tanti doni...
Ah! pria ch'io t'abbandoni,

pèra l'Italia, il mondo,
resti in obblio profondo
la mia fama sepolta,
vada in cenere Troia un'altra volta.
Ah! che dissi! Alle mie
amorose follie,
gran genitor, perdona; io n'ho rossore.
Non fu Enea che parlò, lo disse Amore.
Si parta... E l'empio moro
stringerá il mio tesoro?
No... Ma sará frattanto
al proprio genitor spergiuro il figlio?
Padre, amor, gelosia, numi, consiglio!

Se resto sul lido,
se sciolgo le vele,
infido, crudele
mi sento chiamar.

E intanto, confuso
nel dubbio funesto,
non parto, non resto,
ma provo il martíre,
che avrei nel partire,
che avrei nel restar. (parte)

ATTO SECONDO

SCENA I

Appartamenti reali con tavolino e sedie.

SELENE ed ARASPE.

SELENE. Chi fu che all'inumano
disciolse le catene?
ARASPE. A me, bella Selene, il chiedi invano.
Io prigioniero e reo,
libero ed innocente in un momento,
sciolto mi vedo, e sento
fra' lacci il mio signor: il passo muovo
a suo pro nella reggia, e vel ritrovo.
SELENE. Ah! contro Enea v'è qualche frode ordita.
Difendi la sua vita.
ARASPE. È mio nemico.
Pur, se brami che Araspe
dall'insidie il difenda,
tel prometto: sin qui
l'onor mio nol contrasta;
ma ti basti cosí.
SELENE. Cosí mi basta.
(in atto di partire)
ARASPE. Ah! non toglier sí tosto
il piacer di mirarti agli occhi miei.
SELENE. Perché?
ARASPE. *Tacer dovrei ch'io sono amante;*
ma reo del mio delitto è il tuo sembiante.

SELENE. Araspe, il tuo valore,
il volto tuo, la tua virtú mi piace;
ma giá pena il mio cor per altra face.
ARASPE. Quanto son sventurato!
SELENE. È piú Selene.
Se t'accende il mio volto,
narri almen le tue pene, ed io le ascolto.
Io l'incendio nascoso
tacer non posso e palesar non oso.
ARASPE. Soffri almen la mia fede.
SELENE. Sí, ma da me non aspettar mercede.
Se può la tua virtude
amarmi a questa legge, io tel concedo;
ma non chieder di piú.
ARASPE. Di piú non chiedo.
SELENE. Ardi per me fedele,
serba nel cor lo strale;
ma non mi dir crudele.
se non avrai mercé.
Hanno sventura eguale
la tua, la mia costanza:
per te non v'è speranza,
non v'è pietá per me. (parte)

SCENA II

ARASPE solo.

Tu dici ch'io non speri,
ma nol dici abbastanza:
l'ultima che si perde è la speranza. (parte)

SCENA III

DIDONE con foglio in mano, OSMIDA, e poi SELENE.

DIDONE. Giá so che si nasconde
de' mori il re sotto il mentito Arbace.
Ma, sia qual piú gli piace, egli m'offese;
e senz'altra dimora,
o suddito o sovrano, io vuo' che mora.
OSMIDA. Sempre in me de' tuoi cenni
il piú fedele esecutor vedrai.
DIDONE. Premio avrá la tua fede.
OSMIDA. E qual premio, o regina? Adopro invano
per te fede e valore:
occupa solo Enea tutto il tuo core.
DIDONE. Taci, non rammentar quel nome odiato.
È un perfido, è un ingrato,
è un'alma senza legge e senza fede.
Contro me stessa ho sdegno,
perché finor l'amai.
OSMIDA. Se lo torni a mirar, ti placherai.
DIDONE. Ritornarlo a mirar? Perfin ch'io viva
mai piú non mi vedrá quell'alma rea.
SELENE. Teco vorrebbe Enea
parlar, se gliel concedi.
DIDONE. Enea! Dov'è?
SELENE. Qui presso,
che sospira il piacer di rimirarti.
DIDONE. Temerario! Che venga. (Selene parte)
Osmida, parti.
OSMIDA. Io non tel dissi? Enea
tutta del cor la libertá t'invola.
DIDONE. Non tormentarmi piú: lasciami sola.
(Osmida parte)

SCENA IV

DIDONE ed ENEA.

DIDONE. Come! ancor non partisti? Adorna ancora
questi barbari lidi il grande Enea?
E pure io mi credea
che, giá varcato il mar, d'Italia in seno
in trionfo traessi
popoli debellati e regi oppressi.

ENEA. Quest'amara favella
mal conviene al tuo cor, bella regina:
del tuo, dell'onor mio
sollecito ne vengo. Io so che vuoi
del moro il fiero orgoglio
con la morte punir.

DIDONE. E questo è il foglio.

ENEA. La gloria non consente
ch'io vendichi in tal guisa i torti miei:
se per me lo condanni...

DIDONE. Condannarlo per te! Troppo t'inganni.
Passò quel tempo, Enea,
che Dido a te pensò. Spenta è la face,
è sciolta la catena,
e del tuo nome or mi rammento appena.

ENEA. Pensa che il re de' mori
è l'orator fallace.

DIDONE. Io non so qual ei sia: lo credo Arbace.

ENEA. Oh Dio! con la sua morte
tutta contro di te l'Africa irríti.

DIDONE. Consigli or non desio:
tu provvedi a' tuoi regni, io penso al mio.
Senza di te finor leggi dettai;
sorger senza di te Cartago io vidi.

Felice me, se mai
tu non giungevi, ingrato, a questi lidi!

ENEA. Se sprezzi il tuo periglio,
donalo a me: grazia per lui ti chieggio.

DIDONE. Sí, veramente io deggio
il mio regno e me stessa al tuo gran merto.
A sí fedele amante,
ad eroe sí pietoso, a' giusti prieghi
di tanto intercessor nulla si nieghi.
(va al tavolino)
Inumano! tiranno! È forse questo
l'ultimo dí che rimirar mi déi:
vieni sugli occhi miei;
sol d'Arbace mi parli, e me non curi!
T'avessi pur veduto
d'una lagrima sola umido il ciglio!
Uno sguardo, un sospiro,
un segno di pietade in te non trovo.
E poi grazie mi chiedi?
Per tanti oltraggi ho da premiarti ancora?
Perché tu lo vuoi salvo, io vuo' che mora.
(soscrive)

ENEA. Idol mio, ché pur sei
ad onta del destín l'idolo mio,
che posso dir? Che giova
rinnovar co' sospiri il tuo dolore?
Ah! se per me nel core
qualche tenero affetto avesti mai,
placa il tuo sdegno e rasserena i rai.
Quell'Enea tel domanda,
che tuo cor, che tuo bene un dí chiamasti;
quel che sinora amasti
piú della vita tua, piú del tuo soglio;
quello...

DIDONE. Basta; vincesti: eccoti il foglio.
Vedi quanto t'adoro ancora, ingrato!

Con un tuo sguardo solo
mi togli ogni difesa e mi disarmi.
Ed hai cor di tradirmi? E puoi lasciarmi?
Ah! non lasciarmi, no,
bell'idol mio:
di chi mi fiderò,
se tu m'inganni?
Di vita mancherei
nel dirti addio;
ché viver non potrei
fra tanti affanni. (parte)

SCENA V

ENEA, poi IARBA.

ENEA. Io sento vacillar la mia costanza
a tanto amore appresso;
e, mentre salvo altrui, perdo me stesso.

IARBA. Che fa l'invitto Enea? Gli veggo ancora
del passato timore i segni in volto.

ENEA. Iarba da' lacci è sciolto!
Chi ti die' libertá?

IARBA. Permette Osmida
che per entro la reggia io mi raggiri;
ma vuol ch'io vada errando,
per sicurezza tua, senza il mio brando.

ENEA. Cosí tradisce Osmida
il comando real?

IARBA. Dimmi, che temi?
Ch'io fuggendo m'involi a queste mura?
Troppo vi resterò per tua sventura.

ENEA. La tua sorte presente
fa pietá, non timore.

IARBA. Risparmia al tuo gran core
questa pietá. D'una regina amante
tenta pure a mio danno,
cerca pur d'irritar gli sdegni insani.
Con altr'armi non sanno
le offese vendicar gli eroi troiani.

ENEA. Leggi. La regal donna in questo foglio
la tua morte segnò di propria mano.
Se Enea fosse africano,
Iarba estinto saria. Prendi ed impara,
barbaro discortese,
come vendica Enea le proprie offese. (lacera il foglio e parte)

SCENA VI

IARBA solo.

Cosí strane venture io non intendo.
Pietá nel mio nemico,
infedeltá nel mio seguace io trovo.
Ah! forse a danno mio
l'uno e l'altro congiura.
Ma di lor non ho cura.
Pietá finga il rivale,
sia l'amico fallace:
non sará di timor Iarba capace.

Fosca nube il sol ricopra,
o si scopra il ciel sereno,
non si cangia il cor nel seno,
non si turba il mio pensier.
Le vicende della sorte
imparai con alma forte
dalle fasce a non temer. (parte)

SCENA VII

Atrio.

ENEA, poi ARASPE.

ENEA. Fra il dovere e l'affetto
ancor dubbioso in petto ondeggia il core.
Pur troppo il mio valore
all'impero serví d'un bel sembiante.
Ah! una volta l'eroe vinca l'amante.

ARASPE. Di te finora in traccia
scorsi la reggia.

ENEA. Amico,
vieni fra queste braccia.

ARASPE. Allontánati, Enea; son tuo nemico.
Snuda, snuda quel ferro: (snuda la spada)
guerra con te, non amicizia io voglio.

ENEA. Tu di Iarba all'orgoglio
prima m'involi, e poi
guerra mi chiedi, ed amistá non vuoi?

ARASPE. T'inganni. Allor difesi
la gloria del mio re, non la tua vita.
Con piú nobil ferita
rendergli a me s'aspetta
quella, che tolsi a lui, giusta vendetta.

ENEA. Enea stringer l'acciaro
contro il suo difensore!

ARASPE. Olá! che tardi?

ENEA. La mia vita è tuo dono:
prendila pur, se vuoi; contento io sono.
Ma ch'io debba a tuo danno armar la mano,
generoso guerrier, lo speri invano.

ARASPE. Se non impugni il brando,
a ragion ti dirò codardo e vile.

ENEA. Questa ad un cor virile

vergognosa minaccia Enea non soffre.
Ecco, per soddisfarti, io snudo il ferro;
ma prima i sensi miei
odan gli uomini tutti, odan gli dèi.
Io son d'Araspe amico;
io debbo la mia vita al suo valore;
ad onta del mio core,
discendo al gran cimento,
di codardia tacciato;
e, per non esser vil, mi rendo ingrato. (in atto di battersi)

SCENA VIII

SELENE e detti.

SELENE. Tanto ardir nella reggia? Olá, fermate!
Cosí mi serbi fé? Cosí difendi,
Araspe traditor, d'Enea la vita?

ENEA. No, principessa: Araspe
non ha di tradimenti il cor capace.

SELENE. Chi di Iarba è seguace
esser fido non può.

ARASPE. Bella Selene,
puoi tu sola avanzarti
a tacciarmi cosí.

SELENE. T'accheta e parti.

ARASPE. Tacerò, se tu lo brami;
ma fai torto alla mia fede,
se mi chiami traditor.
Porterò lontano il piede;
ma di questi sdegni tuoi
so che poi tu avrai rossor. (parte)

SCENA IX

SELENE ed ENEA.

ENEA. Allorché Araspe a provocar mi venne,
del suo signor sostenne
le ragioni con me. La sua virtude
se condannar pretendi,
troppo quel core ingiustamente offendi.

SELENE. Sia qual ei vuole Araspe, or non è tempo
di favellar di lui. Brama Didone
teco parlar.

ENEA. Poc'anzi
dal suo real soggiorno io trassi il piede.
Se di nuovo mi chiede
ch'io resti in questa arena,
invan s'accrescerá la nostra pena.

SELENE. Come fra tanti affanni,
cor mio, chi t'ama abbandonar potrai?

ENEA. Selene, a me «cor mio»?

SELENE. È Didone che parla, e non son io.

ENEA. Se per la tua germana
cosí pietosa sei,
non curar piú di me, ritorna a lei.
Dille che si consoli,
che ceda al fato e rasserení il ciglio.

SELENE. Ah no! Cangia, mio ben, cangia consiglio.

ENEA. Tu mi chiami tuo bene?

SELENE. È Didone che parla, e non Selene.
Vieni e l'ascolta. È l'unico conforto
ch'ella implora da te.

ENEA. D'un core amante
quest'è il solito inganno:
va cercando conforto, e trova affanno.

Tormento il piú crudele
d'ogni crudel tormento
è il barbaro momento,
che in due divide un cor.
È affanno sí tiranno,
che un'alma nol sostiene.
Ah! nol provar, Selene,
se nol provasti ancor. (parte)

SCENA X

Selene sola.

Stolta! per chi sospiro? Io senza speme
perdo la pace mia. Ma chi mi sforza
invano a sospirar? Scelgasi un core
piú grato a' voti miei. Scelgasi un volto
degno d'amor. Scelgasi... Oh Dio! la scelta
nostro arbitrio non è. Non è bellezza,
non è senno o valore,
che in noi risvegli amore; anzi talora
il men vago, il piú stolto è che s'adora.
Bella ciascuno poi finge al pensiero
la fiamma sua; ma poche volte è vero.
Ogni amator suppone
che della sua ferita
sia la beltá cagione;
ma la beltá non è.
È un bel desio che nasce
allor che men s'aspetta;
si sente che diletta,
ma non si sa perché. (parte)

SCENA XI

Gabinetto con sedie.

DIDONE, poi ENEA.

DIDONE. Incerta del mio fato
io piú viver non voglio. È tempo ormai
che per l'ultima volta Enea si tenti.
Se dirgli i miei tormenti,
se la pietá non giova,
faccia la gelosia l'ultima prova.

ENEA. Ad ascoltar di nuovo
i rimproveri tuoi vengo, o regina.
So che vuoi dirmi ingrato,
perfido, mancator, spergiuro, indegno:
chiamami come vuoi, sfoga il tuo sdegno.

DIDONE. No, sdegnata io non sono. Infido, ingrato,
perfido, mancator piú non ti chiamo;
rammentarti non bramo i nostri ardori:
da te chiedo consigli, e non amori.
Siedi. (siedono)

ENEA. (Che mai dirá?)

DIDONE. Giá vedi, Enea,
che fra nemici è il mio nascente impero.
Sprezzai finora, è vero,
le minacce e 'l furor; ma Iarba offeso,
quando priva sarò del tuo sostegno,
mi torrá per vendetta e vita e regno.
In cosí dubbia sorte
ogni rimedio è vano:
deggio incontrar la morte,
o al superbo african porger la mano.
L'uno e l'altro mi spiace e son confusa.
Alfin femmina e sola,
lungi dal patrio ciel, perdo il coraggio,

e non è meraviglia
s'io risolver non so. Tu mi consiglia.

ENEA. Dunque, fuor che la morte
o il funesto imeneo,
trovar non si potria scampo migliore?

DIDONE. V'era pur troppo.

ENEA. E quale?

DIDONE. Se non sdegnava Enea d'esser mio sposo,
l'Africa avrei veduta
dall'arabico seno al mar d'Atlante
in Cartago adorar la sua regnante:
e di Troia e di Tiro
rinnovar si potea... Ma che ragiono?
L'impossibil mi fingo, e folle io sono.
Dimmi, che far degg'io? Con alma forte,
come vuoi, sceglierò Iarba o la morte.

ENEA. Iarba o la morte! E consigliarti io deggio?
Colei che tanto adoro
all'odiato rival vedere in braccio!
Colei...

DIDONE. Se tanta pena
trovi nelle mie nozze, io le ricuso:
ma, per tôrmi agl'insulti,
necessario è il morir. Stringi quel brando;
svena la tua fedele:
è pietà con Didone esser crudele.

ENEA. Ch'io ti sveni? Ah! piú tosto
cada sopra di me del ciel lo sdegno.
Prima scemin gli dèi,
per accrescer tuoi giorni, i giorni miei.

DIDONE. Dunque a Iarba mi dono. Olá! (esce un paggio)

ENEA. Deh! ferma.
Troppo, oh Dio! per mia pena
sollecita tu sei.

DIDONE. Dunque mi svena.

ENEA. No, si ceda al destino: a Iarba stendi

la tua destra real: di pace priva
resti l'alma d'Enea, purché tu viva.

DIDONE. Giacché d'altri mi brami,
appagarti saprò. Iarba si chiami. (il paggio parte)
Vedi quanto son io
ubbidiente a te.

ENEA. Regina, addio. (s'alzano)

DIDONE. Dove? dove? T'arresta:
del felice imeneo
ti voglio spettatore.
(Resister non potrá.)

ENEA. (Costanza, o core!)

SCENA XII

IARBA e detti.

IARBA. Didone, a che mi chiedi?
Sei folle, se mi credi
dall'ira tua, da tue minacce oppresso.
Non si cangia il mio cor; sempre è l'istesso.

ENEA. (Che arroganza!)

DIDONE. Deh! placa
il tuo sdegno, o signor. Tu, col tacermi
il tuo grado e il tuo nome,
a gran rischio esponesti il tuo decoro;
ed io... Ma qui t'assidi,
e con placido volto
ascolta i sensi miei.

IARBA. Parla, t'ascolto.
(siedono Iarba e Didone)

ENEA. Permettimi che ormai... (in atto di partire)

DIDONE. Férmati e siedi.
Troppo lunghe non fian le tue dimore.
(Resister non potrá.)

ENEA. (Costanza, o core!)
IARBA. Eh! vada. Allor che teco
Iarba soggiorna, ha da partir costui.
ENEA. (Ed io lo soffro?)
DIDONE. In lui,
invece di un rival, trovi un amico.
Ei sempre a tuo favore
meco parlò: per suo consiglio io t'amo.
Se credi menzognero
il labbro mio, dillo tu stesso. (ad Enea)
ENEA. È vero.
IARBA. Dunque nel re de' mori
altro merto non v'è che un suo consiglio?
DIDONE. No, Iarba; in te mi piace
quel regio ardir, che ti conosco in volto;
amo quel cor sí forte,
sprezzator dei perigli e della morte.
E se il ciel mi destina
tua compagna e tua sposa...
ENEA. Addio, regina.
Basta che fin ad ora
t'abbia ubbidito Enea.
DIDONE. Non basta ancora.
Siedi per un momento.
(Comincia a vacillar.)
ENEA. (Questo è tormento!)
(torna a sedere)
IARBA. Troppo tardi, o Didone,
conosci il tuo dover. Ma pure io voglio
donar gli oltraggi miei
tutti alla tua beltá.
ENEA. (Che pena, o dèi!)
IARBA. In pegno di tua fede
dammi dunque la destra.
DIDONE. Io son contenta.
(lentamente, ed interrompendo le parole per osservarne l'effetto in Enea)

A piú gradito laccio Amor pietoso
stringer non mi potea.

ENEA. Piú soffrir non si può. (s'alza agitato)

DIDONE. Qual ira, Enea?

ENEA. E che vuoi? Non ti basta
quanto finor soffrí la mia costanza?

DIDONE. Eh! taci.

ENEA. Che tacer? Tacqui abbastanza.
Vuoi darti al mio rivale,
brami ch'io tel consigli,
tutto faccio per te; che piú vorresti?
Ch'io ti vedessi ancor fra le sue braccia?
Dimmi che mi vuoi morto, e non ch'io taccia.

DIDONE. Odi. A torto ti sdegni. (s'alza)
Sai che per ubbidirti...

ENEA. Intendo, intendo:
io sono il traditor, son io l'ingrato:
tu sei quella fedele,
che per me perderebbe e vita e soglio:
ma tanta fedeltá veder non voglio. (parte)

SCENA XIII

DIDONE e IARBA.

DIDONE. Senti!

IARBA. Lascia che parta. (s'alza)

DIDONE. I suoi trasporti
a me giova calmar.

IARBA. Di che paventi?
Dammi la destra, e mia
di vendicarti poi la cura sia.

DIDONE. D'imenei non è tempo.

IARBA. Perché?

DIDONE. Piú non cercar.

IARBA. Saperlo io bramo.
DIDONE. Giacché vuoi, tel dirò: perché non t'amo,
perché mai non piacesti agli occhi miei,
perché odioso mi sei, perché mi piace,
piú che Iarba fedele, Enea fallace.
IARBA. Dunque, perfida, io sono
un oggetto di riso agli occhi tuoi!
Ma sai chi Iarba sia?
Sai con chi ti cimenti?
DIDONE. So che un barbaro sei, né mi spaventi.
IARBA. Chiamami pur cosí:
forse, pentita, un dí
pietá mi chiederai;
ma non l'avrai da me.
Quel barbaro, che sprezzi,
non placheranno i vezzi:
né soffrirá l'inganno
quel barbaro da te. (parte)

SCENA XIV

DIDONE sola.

E pure in mezzo all'ire
trova pace il mio cor. Iarba non temo;
mi piace Enea sdegnato, ed amo in lui,
come effetti d'amor, gli sdegni sui.
Chi sa? Pietosi numi,
rammentatevi almeno
che foste amanti un dí, come son io,
ed abbia il vostro cor pietá del mio.
Va lusingando Amore
il credulo mio core:
gli dice: — Sei felice; —
ma non sará cosí.

Per poco mi consolo;
ma piú crudele io sento
poi ritornar quel duolo,
che sol per un momento
dall'alma si partí. (parte)

ATTO TERZO

SCENA I

Porto di mare con navi per l'imbarco d'**Enea.**

Enea con séguito di troiani.

Compagni invitti, a tollerare avvezzi
e del cielo e del mar gl'insulti e l'ire,
destate il vostro ardire,
ché per l'onda infedele
è tempo giá di rispiegar le vele.
Andiamo, amici, andiamo.
Ai troiani navigli
fremano pur venti e procelle intorno:
saran glorie i perigli,
e dolce fia di rammentarli un giorno.

SCENA II

Iarba con séguito di mori, e detti.

Iarba. Dove rivolge, dove
quest'eroe fuggitivo i legni e l'armi?
Vuol portar guerra altrove,
o da me col fuggir cerca lo scampo?
Enea. Ecco un novello inciampo.
Iarba. Per un momento il legno
può rimaner sul lido.
Vieni, se hai cor; meco a pugnar ti sfido.

ENEA. Vengo. Restate, amici, (alle sue genti)
chè ad abbassar quel temerario orgoglio
altri che il mio valor meco non voglio.
Eccomi a te. Che pensi?

IARBA. Penso che all'ira mia
la tua morte sará poca vendetta.

ENEA. Per ora a contrastarmi
non fai poco, se pensi. All'armi!

IARBA. All'armi! (mentre si battono, e Iarba va cedendo, i suoi mori vengono in aiuto di lui ed assalgono Enea)

ENEA. Venga tutto il tuo regno.

IARBA. Difenditi, se puoi.

ENEA. Non temo, indegno! (i compagni d'Enea scendono in aiuto di lui ed attaccano i mori. Enea e Iarba combattendo entrano. Siegue zuffa fra i troiani e i mori. I mori fuggono e gli altri li sieguono. Escono di nuovo combattendo Enea e Iarba, che cade)
Giá cadesti e sei vinto. O tu mi cedi,
o trafiggo quel core.

IARBA. Invan lo chiedi.

ENEA. Se al vincitor sdegnato
non domandi pietá...

IARBA. Siegui il tuo fato.

ENEA. Sí, mori... Ma che fo? No, vivi. Invano
tenti il mio cor con quell'insano orgoglio.
No, la vittoria mia macchiar non voglio. (parte)

IARBA. Son vinto sí, ma non oppresso. Almeno
oggetto all'ire tue, sorte incostante,
Iarba sol non sará.

La caduta d'un regnante
tutto un regno opprimerá. (parte)

SCENA III

Arborata tra la cittá e il porto.

OSMIDA solo.

Giá di Iarba in difesa
lo stuol de' mori a queste mura è giunto.
Ecco vicino il punto
della grandezza mia. D'essere infido
ad una donna ingrata
no, non sento rossor. Cosí punisco
l'ingiustizia di lei, che mai non diede
un premio alla mia fede.

SCENA IV

IARBA frettoloso con séguito, e detto.

IARBA. Seguitemi, o compagni:
alla reggia! alla reggia! (passa davanti Osmida senza vederlo)

OSMIDA. Odi, signore:
le tue schiere son pronte: è tempo alfine
che vendichi i tuoi torti.

IARBA. Amici, andiamo! (senza dare orecchio ad Osmida)
Non soffre indugi il mio furor. (in atto di partire)

OSMIDA. T'arresta.

IARBA. Che vuoi? (con isdegno)

OSMIDA. Deh! non scordarti
che deve alla mia fede
l'amor tuo vendicato una mercede.

IARBA. È giusto: anzi preceda
la tua mercede alla vendetta mia.

OSMIDA. Generoso monarca...

IARBA. Olá! costui
si disarmi, s'annodi e poi s'uccida. (in atto di partire)

OSMIDA. Come! Questo ad Osmida?
Qual ingiusto furore!...

IARBA. Quest'è il premio dovuto a un traditore. (parte seguito da' suoi, a riserva di pochi che restano ad eseguire il comando)

SCENA V

ENEA con séguito di troiani, e detti.

(uscendo Enea, fuggono i mori e lasciano legato ad un albero Osmida)

ENEA. Siam tutti alfin raccolti. Alcun non manca
de' dispersi compagni. E ben, si tronchi
ogni dimora alfin. Sereno è il cielo;
l'aure e l'onde son chiare:
alle navi, alle navi! al mare, al mare!

OSMIDA. Invitto eroe...

ENEA. Che avvenne?

OSMIDA. In questo stato
Iarba, il barbaro re...

ENEA. Comprendo. Amici,
si ponga Osmida in libertá. (i troiani vanno a sciogliere Osmida)
(L'indegno
da chi men può sperarlo abbia soccorso,
ed apprenda virtú dal suo rimorso.)

OSMIDA. Ah! lascia, eroe pietoso, (s'inginocchia)
che grato a sí gran don...

ENEA. Sorgi, ed altrove
rivolgi i passi tuoi.

OSMIDA. Grato a virtú sí rara...

ENEA. Se grato esser mi vuoi,
ad esser fido un'altra volta impara.

OSMIDA. Quando l'onda, che nasce dal monte,
al suo fonte ritorni dal prato,
sarò ingrato a sí bella pietá.
Fia del giorno la notte piú chiara,
se a scordarsi quest'anima impara
di quel braccio che vita mi dá. (parte)

SCENA VI

ENEA e SELENE frettolosa.

ENEA. Principessa, ove corri?

SELENE. A te. M'ascolta.

ENEA. Se brami un'altra volta
rammentarmi l'amor, t'adopri invano.

SELENE. Ma che fará Didone?

ENEA. Al partir mio
manca ogni suo periglio.
La mia presenza i suoi nemici irríta.
Iarba al trono l'invita:
stenda a Iarba la destra e si consoli. (in atto di partire)

SELENE. Senti: se a noi t'involi,
non sol Didone, ancor Selene uccidi.

ENEA. Come?

SELENE. Dal dí ch'io vidi il tuo sembiante,
celai timida amante
l'amor mio, la mia fede;
ma, vicina a morir, chiedo mercede:
mercé, se non d'amore,
almeno di pietá; mercé...

ENEA. Selene,
ormai piú del tuo foco
non mi parlar, né degli affetti altrui.

Non piú amante; qual fui, guerriero or sono.
Torno al costume antico:
chi trattien le mie glorie è mio nemico.
A trionfar mi chiama
un bel desio d'onore;
e giá sopra il mio core
comincio a trionfar.
Con generosa brama,
fra i rischi e le ruine,
di nuovi allori il crine
io volo a circondar. (parte)

SCENA VII

SELENE sola.

Sprezzar la fiamma mia,
togliere alla mia fede ogni speranza,
esser vanto potria di tua costanza:
ma, se né pur consenti
che sfoghi i suoi tormenti un core amante,
ah! sei barbaro, Enea, non sei costante.
Io d'amore, oh Dio! mi moro,
e mi niega il mio tiranno
anche il misero ristoro
di lagnarmi e poi morir.
Che costava a quel crudele
l'ascoltar le mie querele,
e donare a tanto affanno
qualche tenero sospir? (parte)

SCENA VIII

Reggia con veduta della cittá di Cartagine in prospetto, che poi s'incendia.

DIDONE e poi OSMIDA.

DIDONE. Va crescendo
il mio tormento;
io lo sento
e non l'intendo:
giusti dèi, che mai sará!
OSMIDA. Deh, regina, pietá!
DIDONE. Che rechi, amico?
OSMIDA. Ah no, cosí bel nome
non merta un traditore,
d'Enea, di te nemico e del tuo amore.
DIDONE. Come!
OSMIDA. Con la speranza
di posseder Cartago,
m'offersi a Iarba: ei m'accettò; si valse
finor di me; poi per mercé volea
l'empio svenarmi, e mi difese Enea.
DIDONE. Reo di tanto delitto, hai fronte ancora
di presentarti a me?
OSMIDA. (s'inginocchia) Sí, mia regina,
tu vedi un infelice,
che non spera il perdono e nol desia:
chiedo a te per pietá la pena mia.
DIDONE. Sorgi. Quante sventure!
Misera me, sotto qual astro io nacqui!
Manca ne' miei piú fidi...

SCENA IX

SELENE e detti.

SELENE. Oh Dio, germana!
Alfine Enea...
DIDONE. Partí?
SELENE. No, ma fra poco
le vele scioglierá da' nostri lidi.
Or ora io stessa il vidi
verso i legni fugaci
sollecito condurre i suoi seguaci.
DIDONE. Che infedeltá! che sconoscenza! Oh dèi!
Un esule infelice...
un mendico stranier... Ditemi voi
se piú barbaro cor vedeste mai?
E tu, cruda Selene,
partir lo vedi, ed arrestar nol sai?
SELENE. Fu vana ogni mia cura.
DIDONE. Vanne, Osmida, e procura
che resti Enea per un momento solo.
M'ascolti e parta.
OSMIDA. Ad ubbidirti io volo. (parte)

SCENA X

DIDONE e SELENE.

SELENE. Ah! non fidarti: Osmida
tu non conosci ancor.
DIDONE. Lo so pur troppo.
A questo eccesso è giunta
la mia sorte tiranna:
deggio chiedere aita a chi m'inganna.

SELENE. Non hai, fuor che in te stessa, altra speranza.
Vanne a lui, prega e piangi.
Chi sa? Forse potrai vincer quel core.

DIDONE. Alle preghiere, ai pianti
Dido scender dovrá? Dido, che seppe
dalle sidonie rive
correr dell'onde a cimentar lo sdegno,
altro clima cercando ed altro regno!
Son io, son quella ancora,
che di nuove cittadi Africa ornai,
che il mio fasto serbai
fra le insidie, fra l'armi e fra i perigli;
ed a tanta viltá tu mi consigli?

SELENE. O scòrdati il tuo grado,
o abbandona ogni speme:
amore e maestá non vanno insieme.

SCENA XI

ARASPE e dette.

DIDONE. Araspe in queste soglie! (si cominciano a veder fiamme in lontananza sugli edifizi di Cartagine)

ARASPE. A te ne vengo,
pietoso del tuo rischio. Il re, sdegnato,
di Cartagine i tetti arde e ruina.
Vedi, vedi, o regina,
le fiamme che lontane agita il vento.
Se tardi un sol momento
a placare il suo sdegno,
un sol giorno ti toglie e vita e regno.

DIDONE. Restano piú disastri
per rendermi infelice?

SELENE. Infausto giorno!

SCENA XII

OSMIDA e detti.

DIDONE. Osmida!

OSMIDA. Arde d'intorno...

DIDONE. Lo so: d'Enea ti chiedo.
Che ottenesti da Enea?

OSMIDA. Partí. Lontano
è giá da queste sponde. Io giunsi appena
a ravvisar le fuggitive antenne.

DIDONE. Ah stolta! io stessa, io sono
complice di sua fuga. Al primo istante
arrestar lo dovea. Ritorna, Osmida,
corri, vola sul lido; aduna insieme
armi, navi, guerrieri;
raggiungi l'infedele,
lacera i lini suoi, sommergi i legni.
Portami fra catene
quel traditore avvinto;
e, se vivo non puoi, portalo estinto.

OSMIDA. Tu pensi a vendicarti, e cresce intanto
la sollecita fiamma.

DIDONE. È ver, corriamo.
io voglio... Ah no... Restate...
Ma la vostra dimora...
Io mi confondo... E non partisti ancora?

OSMIDA. Eseguisco i tuoi cenni. (parte)

SCENA XIII

DIDONE, SELENE, ARASPE.

ARASPE. Al tuo periglio
pensa, o Didone.

SELENE. E pensa
a ripararne il danno.

DIDONE. Non fo poco s'io vivo in tanto affanno.
Va' tu, cara Selene;
provvedi, ordina, assisti in vece mia:
non lasciarmi, se m'ami, in abbandono.

SELENE. Ah, che di te piú sconsolata io sono! (parte)

SCENA XIV

DIDONE ed ARASPE.

ARASPE. E tu qui resti ancor? né ti spaventa
l'incendio che s'avanza?

DIDONE. Perduta ogni speranza,
non conosco timor. Ne' petti umani
il timore e la speme
nascono in compagnia, muoiono insieme.

ARASPE. Il tuo scampo desio. Vederti esposta
a tal rischio mi spiace.

DIDONE. Araspe, per pietá, lasciami in pace. (Araspe parte)

SCENA XV

DIDONE, poi OSMIDA.

DIDONE. I miei casi infelici
favolose memorie un dí saranno;
e forse diverranno
soggetti miserabili e dolenti
alle tragiche scene i miei tormenti.

OSMIDA. È perduta ogni speme.

DIDONE. Cosí presto ritorni?

OSMIDA. Invano, oh Dio!
tentai passar dal tuo soggiorno al lido.
Tutta del moro infido

il minaccioso stuol Cartago inonda.
Fra le strida e i tumulti
agl'insulti degli empii
son le vergini esposte, aperti i tempii:
né piú desta pietade
o l'immatura o la cadente etade.

DIDONE. Dunque alla mia ruina
piú riparo non v'è?
(si comincia a vedere il fuoco nella reggia)

SCENA XVI

SELENE e detti.

SELENE. Fuggi, o regina!
Son vinti i tuoi custodi;
non ci resta difesa.
Dalla cittade accesa
passan le fiamme alla tua reggia in seno,
e di fumo e faville è il ciel ripieno.

DIDONE. Andiam. Si cerchi altrove
per noi qualche soccorso.

OSMIDA. È come?

SELENE. E dove?

DIDONE. Venite, anime imbelli:
se vi manca valore,
imparate da me come si muore.

SCENA XVII

IARBA con guardie, e detti.

IARBA. Férmati.

DIDONE. Oh dèi!

IARBA. Dove cosí smarrita?
Forse al fedel troiano

corri a stringer la mano?
Va' pure, affretta il piede,
ché al talamo reale ardon le tede.

DIDONE. Lo so, questo è il momento
delle vendette tue: sfoga il tuo sdegno,
or che ogni altro sostegno il ciel mi fura.

IARBA. Giá ti difende Enea: tu sei sicura.

DIDONE. Ebben, sarai contento.
Mi volesti infelice? Eccomi sola,
tradita, abbandonata,
senza Enea, senza amici e senza regno.
Debole mi volesti? Ecco Didone
ridotta alfine a lagrimar. Non basta?
Mi vuoi supplice ancor? Sí, de' miei mali
chiedo a Iarba ristoro:
da Iarba per pietá la morte imploro.

IARBA. (Cedon gli sdegni miei.)

SELENE. (Giusti numi, pietá!)

OSMIDA. (Soccorso, o dèi!)

IARBA. E pur, Didone, e pure
sí barbaro non son qual tu mi credi.
Del tuo pianto ho pietá; meco ne vieni.
L'offese io ti perdono,
e mia sposa ti guido al letto e al trono.

DIDONE. Io sposa d'un tiranno,
d'un empio, d'un crudel, d'un traditore,
che non sa che sia fede,
non conosce dover, non cura onore?
S'io fossi cosí vile,
saria giusto il mio pianto.
No, la disgrazia mia non giunse a tanto.

IARBA. In sí misero stato insulti ancora?
Olá! miei fidi, andate:
s'accrescano le fiamme. In un momento
si distrugga Cartago, e non vi resti
orma d'abitator che la calpesti. (partono due guardie)

SELENE. Pietá del nostro affanno!
IARBA. Or potrai con ragion dirmi tiranno.
Cadrá fra poco in cenere
il tuo nascente impero,
e ignota al passeggero
Cartagine sará.
Se a te del mio perdono
meno è la morte acerba,
non meriti, superba,
soccorso né pietá. (parte)

SCENA XVIII

DIDONE, SELENE ed OSMIDA.

OSMIDA. Cedi a Iarba, o Didone.
SELENE. Conserva con la tua la nostra vita.
DIDONE. Solo per vendicarmi
del traditore Enea,
che è la prima cagion de' mali miei,
l'aure vitali io respirar vorrei.
Ah! faccia il vento almeno,
facciano almen gli dèi le mie vendette;
e folgori e saette,
e turbini e tempeste
rendano l'aure e l'onde a lui funeste.
Vada ramingo e solo; e la sua sorte
cosí barbara sia,
che si riduca ad invidiar la mia.
SELENE. Deh! modera il tuo sdegno. Anch'io l'adoro,
e soffro il mio tormento.
DIDONE. Adori Enea!
SELENE. Sí, ma per tua cagione...
DIDONE. Ah, disleale!
Tu rivale al mio amor?

SELENE. Se fui rivale,
ragion non hai...
DIDONE. Dagli occhi miei t'invola;
non accrescer piú pene
ad un cor disperato.
SELENE. (Misera donna, ove la guida il fato!) (parte)

SCENA XIX

DIDONE ed OSMIDA.

OSMIDA. Crescon le fiamme, e tu fuggir non curi!
DIDONE. Mancano piú nemici? Enea mi lascia,
trovo Selene infida,
Iarba m'insulta, e mi tradisce Osmida.
Ma che feci, empi numi? Io non macchiai
di vittime profane i vostri altari,
né mai di fiamma impura
feci l'are fumar per vostro scherno.
Dunque perché congiura
tutto il ciel contro me, tutto l'inferno?
OSMIDA. Ah! pensa a te; non irritar gli dèi.
DIDONE. Che dèi? Son nomi vani,
son chimere sognate, o ingiusti sono.
OSMIDA. (Gelo a tanta empietade, e l'abbandono.)
(parte. Poco dopo si vedono cadere alcune fabbriche e dilatarsi le fiamme nella reggia).

SCENA ULTIMA

DIDONE sola.

Ah, che dissi, infelice! A qual eccesso
mi trasse il mio furore!
Oh Dio, cresce l'orrore! Ovunque io miro,

mi vien la morte e lo spavento in faccia:
trema la reggia e di cader minaccia.
Selene, Osmida, ah! tutti,
tutti cedeste alla mia sorte infida:
non v'è chi mi soccorra o chi m'uccida.
Vado... Ma dove? Oh Dio!
Resto... Ma poi... Che fo?
Dunque morir dovrò
senza trovar pietá?
E v'è tanta viltá nel petto mio?
No, no, si mora; e l'infedele Enea
abbia nel mio destino
un augurio funesto al suo cammino.
Precipiti Cartago,
arda la reggia, e sia
il cenere di lei la tomba mia.

Dicendo l'ultime parole, corre Didone a precipitarsi disperata e furiosa nelle ardenti ruine della reggia, e si perde fra i globi di fiamme, di faville e di fumo, che si sollevano alla sua caduta.

Nel tempo medesimo su l'ultimo orizzonte comincia a gonfiarsi il mare e ad avanzarsi lentamente verso la reggia, tutto adombrato al di sopra da dense nuvole e secondato dal tumulto di strepitosa sinfonia. Nell'avvicinarsi all'incendio, a proporzione della maggior resistenza del fuoco, va crescendo la violenza delle acque. Il furioso alternar dell'onde, il frangersi ed il biancheggiar di quelle nell'incontro delle opposte ruine, lo spesso fragor de' tuoni, l'interrotto lume de' lampi, e quel continuo muggito marino, che suole accompagnar le tempeste, rappresentano l'ostinato contrasto dei due nemici elementi.

Trionfando finalmente per tutto sul fuoco estinto le acque vincitrici, si rasserena improvvisamente il cielo, si dileguano le nubi, si cangia l'orrida in lieta sinfonia; e dal seno dell'onde giá placate e tranquille sorge la ricca e luminosa reggia di Nettuno. Nel mezzo di quella, assiso nella sua lucida conca, tirata da mostri marini e circondata da festive schiere di nereidi, di sirene e di tritoni, comparisce il nume, che, appoggiato al gran tridente, parla nel seguente tenore:

LICENZA

NETTUNO.

Se alla discordia antica
ritornar gli elementi, astri benigni
del ciel d'Iberia, in questo dí vedete,
non vi rechi stupor. Di merto eguali,
bella gara d'onor ci fa rivali.
Se l'emulo Vulcano
qui degl'incendi suoi
fa spettacolo a voi, per qual cagione
dovrá sí nobil peso
a me, nume dell'acque, esser conteso?
Perché ceder dovrei? S'ei tuona in campo
talor da' cavi bronzi,
dell'ira vostra esecutor fedele;
della vostra giustizia
fedele ognora esecutore anch'io,
porto a' mondi remoti
le vostre leggi, e ne riporto i voti.
Onde a ragion pretesi
parte alla gloria; onde a ragion costrinsi
nell'illustre contesa
a fremer le procelle in mia difesa.

Tacete, o mie procelle,
di questo soglio al piè,
or che il rivale a me
cedé la palma.

E dell'ibere stelle
al fausto balenar,
tutti i regni del mar
tornino in calma.

INTERMEZZI

INTERMEZZO PRIMO

DORINA, poi NIBBIO.

DORINA. Via sbrigatevi in fretta,
portate la spinetta e da sedere.
(escono due donne, che portano la spinetta con sopra diverse carte di musica, e due sedie)
Che pazienza ci vuole
con queste cameriere!
Sanno pur che a momenti
aspetto un impresario,
e lasciano ogni cosa in confusione.
State attente al balcone
per farmi l'ambasciata,
ché intanto io rivedrò qualche cantata. (partono le donne)
Questa è troppo difficile:
questa è d'autore antico,
senza tremuli, trilli e appoggiature,
troppo contraria alla moderna scuola,
che adorna di passaggi ogni parola.
Questa è al caso... Chi vien? Fatelo entrare. (vedendo venire una delle due donne, che poi se n'entra)
Sará ben ch'io lo vada ad incontrare.

NIBBIO. Mia signora Dorina, al suo gran merito
profondissimamente io mi rassegno.

DORINA. Son sua serva umilissima,
e a maggior complimento io non m'impegno.

NIBBIO. Forse di tanto ardire
si meraviglierá?

DORINA. Mi fa favore.

NIBBIO. Anz'io mi do l'onore
di farle di me stesso, o bene o male,
una dedicatoria universale.

DORINA. Star incomodo piú non è dovere:
sieda Vossignoria.

NIBBIO. Con la sua compagnia
incomodo si resta in ogni loco:
si sta vicino a lei sempre sul foco. (siedono)

DORINA. (Che strano complimento!) Almeno io bramo
il suo nome saper.

NIBBIO. Nibbio mi chiamo,
canario di nazione,
e suo buon servitor di professione.

DORINA. Ella è molto obbligante.

NIBBIO. Io faccio il mio dovere.
Deve dunque sapere
che un teatro famoso
nell'isole Canarie è stato eretto.
Io vengo a solo oggetto
di far la compagnia;
ed in particolar Vossignoria
ci dovrá favorir, quando non sdegni
la nostra offerta.

DORINA. Ho quattro o cinque impegni;
ma vedrò di servirla, ove m'accordi
un onorario comodo e decente.

NIBBIO. Io sono differente
da tutti gl'impresari,
e precipito a sacchi i miei denari.

DORINA. Dunque il nostro contratto
conchiuder si potrá.
Una difficoltá però mi resta.

NIBBIO. Qual è, signora?

DORINA. E questta:
io la lingua non so di quel paese,
e non m'intenderanno.

NIBBIO. Eh! non si prenda affanno.
Il libretto non deve esser capito;
il gusto è ripulito,
e non si bada a questo:
si canti bene, e non importi il resto.

DORINA. Nell'arie io son con lei,
ma ne' recitativi è un'altra cosa.

NIBBIO. Anzi in questi potrá
cantar con quella lingua che le pare,
ché allor, com'Ella sa,
per solito l'udienza ha da ciarlare.

DORINA. Com'è cosí, va bene.

NIBBIO. Or le sue pretensioni
liberamente palesar mi può.

DORINA. Voglio pensarci e poi risolverò.

NIBBIO. Risolva, e le prometto
che avrá per onorario
il cor d'un impresario,
che, pieno di rispetto,
modesto e melanconico,
sempre d'amor platonico
per lei sospirerá.
Ci pensi e sappia intanto
che nascono in quell'isole
passeri che nel canto
sembrano tanti Orfei;
e la beltá di lei,
se vien colá, mi creda,
gran preda — ne fará.

DORINA. Ell'ha troppa bontá.

NIBBIO. Ma vuol ch'io parta
senza farmi sentire una cantata?

DORINA. Son tanto raffreddata...

NIBBIO. Eh! non importa:
per dir un'aria sola
non bisogna gran fiato.
DORINA. Il cembalo è scordato.
NIBBIO. Questo non le fará gran pregiudizio.
DORINA. Non sono in esercizio.
NIBBIO. Qui canta per suo spasso.
DORINA. Non v'è chi suoni il basso.
NIBBIO. Da sé non vuol sonare
per non farmi goder la sua virtú.
DORINA. Ella mi vuol burlare.
NIBBIO. Eh! favorisca. (Io non ne posso piú.)
DORINA. Sonerò per servirla; (va alla spinetta)
ma resti in confidenza.
NIBBIO. Non dubiti, signora. (Oh che pazienza!)
DORINA. « Amor prepara »...
NIBBIO. Oh cara!
DORINA. ...« le mie catene »...
NIBBIO. Oh bene!
DORINA. ...« ch'io voglio perdere
la libertá »...
NIBBIO. Bel trillo in veritá!
Che dolce appoggiatura!
È un miracolo, è un mostro di natura.
DORINA. ...« Tu m'imprigiona »...
NIBBIO. Oh buona!
DORINA. ...« di lacci priva »...
NIBBIO. Evviva!
DORINA. ...« no, che piú vivere
l'alma non sa ».
NIBBIO. Da capo, in veritá.
DORINA. Signor Nibbio, perdoni
la debolezza mia.
NIBBIO. Burla Vossignoria:
ha una voce pastosa
che sembra appunto un campanel d'argento;

ed è miracolosa
nel divorar biscrome a cento a cento.

DORINA. Dal suo parlar comprendo
che di musica è intesa.

NIBBIO. Io me n'intendo,
però quanto è bastante
per picciol ornamento a un dilettante.

DORINA. Dunque non è dovere
ch'io non abbia a godere il gran vantaggio
di sentirla cantare.

NIBBIO. Io l'ubbidisco e non mi fo pregare.
(cava da saccoccia una cantata)

DORINA. Sará la sua cantata
di qualche illustre autore?

NIBBIO. Son d'un suo servitore
e musica e parole.

DORINA. È ancor poeta?

NIBBIO. Anzi questo è il mio forte.
Ho una vena terribile,
tanto che al mio paese
feci quindici drammi in men d'un mese.

DORINA. Bella felicitá! Via! favorisca.

NIBBIO. Non è mia professione, e compatisca.
(va alla spinetta a cantare)

«Lilla, tiranna amata,
salamandra infocata,
all'Etna de' tuoi lumi arder vorrei»...

Noti, questa è per lei.

DORINA. Grazie le rendo.
(Che testa originale! Io non l'intendo.)

NIBBIO. ...«Fingi meco rigore
sol per prenderti spasso;
so c'hai tenero il core,
bell'ostreca d'amore, e sembri un sasso».

Che ne dice?

DORINA. È un portento.

La sua musa canaria
mi sorprende, o signor.

NIBBIO. Senta quest'aria.

DORINA. Non la voglio stancare.

NIBBIO. Se avessi da crepare
io la deggio servir.

DORINA. Grazie! (Che tedio!
Adesso ci rimedio.)

NIBBIO. « Perché, Lilla, perché
cosí crudel con me »...

DORINA. Che vuoi, Lisetta?
(finge di esser chiamata, e va alla scena a parlare)

NIBBIO. Disgrazia maledetta!

DORINA. Signor Nibbio, mi scusi,
deggio andare a un convito:
non s'aspetta che me; tutti vi sono.

NIBBIO. Giusto veniva il buono.

DORINA. Pazienza! Un'altra volta
potrá farmi favore.

NIBBIO. Ella perde il migliore.

DORINA. Sará disgrazia mia.

NIBBIO. Senta, per cortesía, questa passata
piena di semituoni.

DORINA. Ma se non posso!

NIBBIO. Eh! via.

DORINA. No, mi perdoni:
scusi la confidenza.

NIBBIO. Pazienza!

DORINA. Giá so che mi perdona.

NIBBIO. Padrona.

DORINA. Si lasci accompagnare.

NIBBIO. Le pare?
S'Ella non entra in camera,
di qui non partirò.

DORINA. Per non tenerla incomoda,
dunque cosí farò.

NIBBIO. Io vado un poco a spasso,
ma torno adesso adesso.
DORINA. Se non la servo abbasso,
è per ragion del sesso.
NIBBIO. Son servitor di casa.
DORINA. Rimanga persuasa
ch'io non ho tale idea.
NIBBIO. Ma questa è sua livrea,
o che *la* voglia *o no*.

INTERMEZZO SECONDO

DORINA vestita da teatro con sartori
e cameriere, e poi NIBBIO.

DORINA. Quest'abito vi dico che sta male:
da regina non è, non è alla moda:
un manto alla reale
deve aver dieci palmi e piú di coda.
(in collera co' sartori)

NIBBIO. Mi confermo qual fui:
son qui con la cantata.

DORINA. (Ci mancava costui!) Serva obbligata.
Piú corta questa parte;
tantin piú, per favore.
(alli suddetti, non guardando Nibbio)

NIBBIO. Recita questa sera?

DORINA. Sí signore.
Presto! presto! Che fate?
Un altro punto qui.

NIBBIO. Fará la prima donna?

DORINA. Signor sí.
Che manica storpiata!
Qui la voglio allargata:
in tutto ci si vede la miseria.

NIBBIO. Credo che avrá materia
da poter farsi onore.

DORINA. (Che noia!) Si signore.
Pare che lo facciate per dispetto.
Larga, larga, vi ho detto.
Che razza di sartore!

NIBBIO. L'opera quanto dura?

DORINA. Sí signore.

NIBBIO. (Che risposta!)

DORINA. Partite,
levatevi di qui.
Lo porterò cosí per questa sera.

NIBBIO. Ma certo che maniera
è questa di servire una signora?
Via, birbanti, in malora!
(alli sartori, li quali partono scacciati)
(Cosí la finirá.)

DORINA. Mi creda, in veritá,
che non si può durare:
tutto da sé bisognarebbe fare.

NIBBIO. Non gliel niego; ma poi
scorderá questa pena,
allor che su la scena
sentirá da' vicini e da' lontani
le sbattute de' piedi e delle mani.

DORINA. Anzi appunto in teatro
son le pene maggiori.
Tanti diversi umori
a contentar si suda.
Uno cotta la vuole, e l'altro cruda.

Recitar è una miseria
parte buffa o parte seria.
Lá s'inquieta un cicisbeo
per un guanto o per un neo.

Qua dispiace a un delicato
il vestito mal tagliato:
uno dice: — Mi stordisce; —
l'altro: — Quando la finisce? —
E nel meglio in un cantone,
decidendo, un mio padrone
si diverte a mormorar.

Se da un uomo piú discreto
un dí quei ripreso viene,

chè non tagli, ché stia cheto,
gli risponde, e dice bene:
— Signor mio, non v'è riparo:
io qui spendo il mio denaro;
voglio dir quel che mi par. —

NIBBIO. Signora, il suo gran merito
non sta soggetto a critica.

DORINA. Quello che piú mi turba è che nell'opera
ho una scena agitata,
che finge Cleopatra incatenata;
e temo che la collera
m'abbia pregiudicata nella voce.

NIBBIO. Ed io, per mia disgrazia,
questa sera ho un impegno,
che mi toglie il piacere
di poterla vedere.

DORINA. Oh! mi dispiace:
l'approvazion di lei
gradita mi saria.

NIBBIO. Potrebbe in grazia mia
farmi godere una scenetta a solo?

DORINA. Lo farei volentier; ma, senza i lumi,
senza scene, istrumenti, e a pian terreno,
manca l'azione e comparisce meno.

NIBBIO. Questo non dá fastidio: si figuri
che qui l'orchestra suoni
co' soliti violini e violoni,
e che sia questa stanza
il fondo d'una torre, o quel che vuole.
Esca pur Cleopatra,
porti seco la perla e l'antimonio:
io son qui, se bisogna, un Marc'Antonio.

DORINA. Non occorre, ché il fatto non è quello:
è una lite che avea con suo fratello.

NIBBIO. Sará per me bastante
la parte d'ascoltante.

Questo il cerino sia, questo il libretto:
faccia conto ch'io stia dentro un palchetto.

DORINA. « Ceppi, barbari ceppi, ombre funeste,
empie mura insensate,
come non vi spezzate,
mentre da queste ciglia
sgorga di pianto un mar? »...

NIBBIO. Povera figlia!

DORINA. ...« Non vien da strano lido
barbaro usurpatore a tôrmi il regno:
è Tolomeo l'infido,
il germano è l'ingrato
che mi scaccia dal soglio »...

NIBBIO. Oh che peccato!

DORINA. ...« Delle catene al peso, al mio tormento
piú non resisto, e già languir mi sento »...

NIBBIO. Fa da vero, sicuro.

DORINA. ...« Ah, Tolomeo spergiuro,
godi del mio martoro:
prendi il trono che brami; io manco, io moro ».

NIBBIO. Acqua, poter del mondo!
Comparisse qualcuno!

DORINA. Oh, questa è bella! Io non ho mal nessuno.

NIBBIO. La fa sí naturale,
che ingannato mi son: veniamo all'aria.

DORINA. *Finisce qui.*

NIBBIO. Senz'altro?

DORINA. Sí signore.

NIBBIO. Ma questo è un grand'errore:
il poeta mi scusi. E dove mai
si può trovare occasion piú bella
da mettere un'arietta
con qualche « farfalletta » o « navicella »?

DORINA. Dopo una scena tragica
vogliono certe stitiche persone
che stia male una tal comparazione.

NIBBIO. No, no, comparazione: in questo sito
una similitudine bastava;
e sa quanto l'udienza rallegrava?

DORINA. (Che sciocco!)

NIBBIO. In un mio dramma io mi ricordo,
dopo una scena simile,
che un'aria mia fu cosí bene accolta,
che la gente gridava: — Un'altra volta! —

DORINA. Me la faccia sentire.

NIBBIO. Sí, sí: per lei forse potrá servire.

« La farfalla, che allo scuro
va ronzando intorno al muro
sai che dice a chi l'intende?
— Chi una fiaccola m'accende,
chi mi scotta per pietá? —

Il vascello e la tartana,
fra scirocco e tramontana,
con le tavole schiodate
va sbalzando, — va sparando
cannonate — in quantitá ».

DORINA. (Che poesia curiosa!)
Ella è particolare in ogni cosa.

NIBBIO. Piú d'uno me l'ha detto, e dice il vero.

DORINA. Ma del nostro contratto
niente finor si è fatto.

NIBBIO. Anzi è concluso.

DORINA. Come! Se il mio pensiero
non palesai peranco?

NIBBIO. Eccole un foglio in bianco
colla mia firma: in esso
stenda pure un processo
di patti e condizioni:
purché venga con me, tutti son buoni.

DORINA. Troppo si fida; esperienza alcuna
di me non ha Vossignoria finora.

NIBBIO. Non importa, signora.

DORINA. Ci porrò ch'io non recito
se non da prima donna, e che non voglio
che la parte sia corta.

NIBBIO. Signora, non importa.

DORINA. Che l'autor de' libretti
sia sempre amico mio, vi voglio ancora.

NIBBIO. Non importa, signora.

DORINA. E che, oltre l'onorario, Ella mi debba
dar sorbetti e caffé,
zucchero ed erba the,
ottima cioccolata con vainiglia,
tabacco di Siviglia,
di Brasile e d'Avana,
e due regali almen la settimana.

NIBBIO. Non importa: mi basta che un poco
si ricordi d'un suo servitore.

DORINA. Speri, speri, ché forse il mio core
il suo merto distinguer saprá.

NIBBIO. Ah! signora, la sola speranza
non mi serve, non giova per me.

DORINA. Eh! signore; ma troppo s'avanza:
si contenti per ora cosí.

NIBBIO. Ih! ma questa mi par scortesia:
tanta flemma soffrir non si può.

DORINA. Oh! che fretta! Bastar gli potria
di parlarne vicino al Perú.

NIBBIO. Uh! Ma tanto tenermi nel foco,
con sua pace mi par crudeltá.

DORINA. Con sua pace, non è crudeltá.
Ma si spieghi: qual è il suo pensiero?

NIBBIO. Un affetto modesto e sincero.

DORINA. Me ne parli, ma quando sto in ozio.

NIBBIO. Ho paura che il nostro negozio
mai concluso fra noi non sará.

DORINA. Non disperi: vedremo. Chi sa?

VARIANTI DELLA PRIMA REDAZIONE

RIFIUTATA DALL'AUTORE

ATTO PRIMO

SCENA III

. . . .

OSMIDA. (Si deluda) O regina,
il cor d'Enea non penetrò Selene.
Ei disse, è ver, che 'l suo dover lo sprona
a lasciar queste sponde:
ma col dover la gelosia nasconde.

DIDONE. Come?

OSMIDA. Fra pochi istanti
dalla reggia de' mori

. . . .

DIDONE. Intendo.
S'inganna Enea; ma piace
l'inganno all'alma mia.
So che nel nostro core
sempre la gelosia figlia è d'amore.

SELENE. Anch'io lo so.

DIDONE. Ma non lo sai per prova.

OSMIDA. (Cosí contro un rival l'altro mi giova.)

DIDONE. Vanne, amata germana, ecc.

SCENA V

La didascalia iniziale è molto piú breve.

SCENA XI

SELENE e IARBA.

IARBA. Non partirò se pria...

. . . .

SELENE. Arbace, a quel ch'io veggio,
nella scuola d'amor sei rozzo ancora.
Un cor, che s'innamora,
non sceglie a suo piacer l'oggetto amato;
onde nessuno offende,
quando in amor contende, o allor che niega
corrispondenza altrui. Non è bellezza,
non è senno o valore
che in noi risveglia amore; anzi talora
il men vago, il piú stolto è che s'adora.
Bella ciascuno poi finge al pensiero
la fiamma sua; ma poche volte è vero.

Ogni amator suppone
che della sua ferita
sia la beltá cagione;
ma la beltá non è.

È un bel desio che nasce
allor che men s'aspetta:
si sente che diletta,
ma non si sa perché. (parte)

SCENA XIII

Alla fine della scena Iarba parte, non con Araspe, ma solo. Interamente soppressa nella redazione definitiva è la scena che segue.

SCENA XIV

ARASPE solo.

Lo so, quel cor feroce
stragi minaccia alla mia fede ancora.
Ma si serva al dovere, e poi si mora.

Infelice e sventurato
potrá farmi ingiusto fato;
ma infedele io non sarò.
La mia fede e l'onor mio
pur fra l'onde dell'obblio
agli Elisi io porterò. (parte)

SCENA XVII [XVI]

. . . .

IARBA. Ecco la spada.
Tu mi disarmi il fianco, (a Didone)
tu mi vorresti oppresso; (ad Enea)
ma sono ancor l'istesso,
ma non son vinto ancor.
Soffro per or lo scorno;
ma forse questo è il giorno
che domerò quell'alma, (a Didone)
che punirò quel cor. (ad Enea)

DIDONE. Frenar l'alma orgogliosa, ecc.

ATTO SECONDO

SCENA I

Appartamenti reali con tavolino.

IARBA ed OSMIDA.

OSMIDA. Signore, ove ten vai?
Nelle mie stanze ascoso
per tuo, per mio riposo io ti lasciai.

IARBA. Ma sino al tuo ritorno
tollerar quel soggiorno io non potei.

OSMIDA. In periglio tu sei; ché, se Didone
libero errar ti vede,
temerá di mia fede.

IARBA. A tal oggetto
disarmato io men vo, finché non giunga
l'amico stuol, che a vendicarmi affretto.

OSMIDA. Va' pur, ma ti rammenta
ch'io sol per tua cagione...

IARBA. Fosti infido a Didone.

OSMIDA. ... e che tu per mercede...

IARBA. So qual premio si debba alla tua fede.

OSMIDA. Pensa che 'l trono aspetto,
che n'ho tua fede in pegno;
e che, donando un regno,
ti fai soggetto un re:
un re, che tuo seguace
ti sarà fido in pace;
e, se guerrier lo vuoi,
contro i nemici tuoi
combatterà per te. (parte)

SCENA II

IARBA e poi ARASPE.

IARBA. Giovino i tradimenti:
poi si punisca il traditore. Indegno! (vedendo **Araspe**)
t'offerisci al mio sdegno e non paventi?
Temerario! per te
non cadde Enea dal ferro mio trafitto.

ARASPE. Ma delitto non è.

IARBA. Non è delitto?
Di tante offese ormai
vendicato m'avria quella ferita.

ARASPE. La tua gloria salvai nella sua vita.

IARBA. Ti punirò.

ARASPE. La pena,
benché innocente, io soffrirò con pace,
ché sempre è reo chi al suo signor dispiace.

IARBA. (Hanno un'ignota forza
i detti di costui,
che m'incatena, e parmi
che io non sappia sdegnarmi in faccia a lui.)

Odi! Giacché al tuo re
qual ossequio tu debba ancor non sai,
innanzi a me non favellar giammai.

ARASPE. Ubbidirò.

SCENA III

SELENE e detti.

SELENE. Chi sciolse,
barbaro, i lacci tuoi? Tu non rispondi?
Dell'offesa reina il giusto impero
qual folle ardire a disprezzar t'ha mosso?
Parla, Araspe, per lui.

ARASPE. Parlar non posso.

SELENE. Parlar non puoi? (Pavento
di nuovo tradimento.) E qual arcano
si nasconde a Selene?
Perché taci cosí? (ad Araspe)

ARASPE. Tacer conviene.

IARBA. Senti. Voglio appagarti. (a Selene)
Vado apprendendo l'arti
che deve posseder chi s'innamora:
nella scuola d'amor son rozzo ancora.

SELENE. L'arte di farsi amare
come apprender mai può chi serba in seno
sí arroganti costumi e sí scortesi?

IARBA. Solo a farmi temer sinora appresi.

SELENE. E né pur questo sai: quell'empio core
odio mi desta in seno, e non paura.

IARBA. La debolezza tua ti fa sicura.

Leon, ch'errando vada
per la natia contrada,
se un agnellin rimira,
non si commove all'ira
nel generoso cor.

Ma, se venir si vede
orrida tigre in faccia,
l'assale e la minaccia,
perché sol quella crede
degna del suo furor. (parte)

SCENA IV [I]

SELENE ed ARASPE.

SELENE. Chi fu che all'inumano, ecc.

SCENA V [II]

ARASPE solo.

Tu dici ch'io non speri,
ma nol dici abbastanza.
L'ultima che si perde è la speranza.
L'augelletto in lacci stretto
perché mai cantar s'ascolta?
Perché spera un'altra volta
di tornare in libertá.
Nel conflitto sanguinoso
quel guerrier perché non geme
Perché gode con la speme
quel riposo che non ha. (parte)

SCENA VIII [V]

. . . .

ENEA. La tua sorte presente
è degna di pietá non di timor.

IARBA. Risparmia al tuo gran core
questa inutil pietá. So che a mio danno
della reina irriti i sdegni insani.
Solo in tal guisa sanno
gli oltraggi vendicar gli eroi troiani.

ENEA. Leggi. La regal donna in questo foglio,

. . . .

come vendica Enea le proprie offese. (lacera il foglio)
Vedi nel mio perdono,
perfido traditor,
quel generoso cor,
che tu non hai.

Vedilo, e dimmi poi
se gli africani eroi
tanta virtú nel seno
ebbero mai. (parte)

SCENA XII [IX]

. . . .

SELENE. Ah! generoso Enea,
non fidarti cosí; d'Osmida ancora
all'amistá tu credi, e pur t'inganna.

ENEA. Lo so: ma come Osmida
non serba Araspe in seno anima infida.

SELENE. Sia qual ei vuole Araspe, or non è tempo

. . . .

SELENE. È Didone che parla, e non Selene.
Se non l'ascolti almeno,
tu sei troppo inumano.

ENEA. L'ascolterò, ma l'ascoltarla è vano.
Non cede all'austro irato,
né teme, allor che freme
il turbine sdegnato,
quel monte che sublime
le cime innalza al ciel.
Costante, ad ogni oltraggio
sempre la fronte avvezza,
disprezza il caldo raggio,
non cura il freddo gel. (parte)

SCENA XIII [X]

SELENE sola.

Chi udí, chi vide mai
del mio piú strano amor sorte piú ria!
Taccio la fiamma mia,
e, *vicina al mio bene,*
so scoprirgli le altrui, non le mie pene.

Veggio la sponda,
sospiro il lido,
e pur dall'onda
fuggir non so.
Se il mio dolore
scoprir diffido,
pietoso Amore,
che mai farò? (parte)

ATTO TERZO

SCENA I

ENEA. Compagni invitti a tollerare avvezzi

. . . .

è tempo giá di rispiegar le vele.
Quegl'istessi voi siete,
che intrepidi varcaste il mar sicano.
Per voi, sdegnato, invano
di Cariddi e di Scilla
fra' vortici sonori
tutti adunò Nettuno i suoi furori.
Per sí strane vicende
all'impero latino il ciel ne guida.
Andiamo, amici, andiamo

. . . .

e dolce fia di rammentargli un giorno (al suono di vari stromenti siegue l'imbarco, e, nell'atto che Enea sta per salir sulla nave, esce Iarba).

SCENA II

. . . .

ENEA. Ecco un novello inciampo!
IARBA. Fuggi, fuggi, se vuoi;
ma non lagnarti poi,
se della fuga tua Iarba si ride.

ENEA. Non irritar, superbo,
la sofferenza mia.
IARBA. Parmi però che sia
viltá, non sofferenza il tuo ritegno.
Per un momento il legno

. . . .

ENEA. Sí, mori... Ma che fo? Vivi! Non voglio
nel tuo sangue infedele
questo acciaro macchiar. (lascia Iarba, il quale sorge)
IARBA. Sorte crudele!
ENEA. Vivi, superbo, e regna;
regna per gloria mia,
vivi per tuo rossor.
E la tua pena sia
il rammentar che in dono
ti die' la vita e il trono,
pietoso, il vincitor. (parte)

SCENA III

IARBA solo.

Ed io son vinto, ed io soffro una vita
che d'un vile stranier due volte è dono?
No, vendetta, vendetta! e, se non posso
nel sangue d'un rivale
tutto estinguer lo sdegno,
opprimerá la mia caduta un regno.
Su la pendice alpina
dura la quercia antica,
e la stagion nemica
per lei fatal non è.
Ma, quando poi ruina
di mille etadi a fronte,
gran parte fa del monte
precipitar con sé. (parte)

SCENA IV [III]

Arborata fra la cittá e 'l porto.

ARASPE ed OSMIDA.

OSMIDA. Giá di Iarba in difesa
lo stuol de' mori a queste mura è giunto.
ARASPE. M'è noto.
OSMIDA. Ad ogni impresa
al vostro avrete il mio voler congiunto.
ARASPE. Troppa follia sarebbe
fidarsi a te.
OSMIDA. Per qual cagione?
ARASPE. Un core
non può serbar mai fede,
se una volta a tradir perdé l'orrore.
OSMIDA. A ragione infedele
con Didone son io. Cosí punisco
l'ingiustizia di lei, che mai non diede
un premio alla mia fede.
ARASPE. È arbitrio di chi regna,
non è debito il premio; e, quando ancora
fosse dovuto a cento imprese e cento,
non v'è torto che scusi un tradimento.
OSMIDA. Chi nutrisce di questa
rigorosa virtude i suoi pensieri,
la sua sorte ingrandir giammai non speri.
ARASPE. Se produce rimorso,
anche un regno è sventura. A te dovrebbe
la gloria esser gradita
di vassallo fedel, piú che la vita.
OSMIDA. Questi dogmi severi
serba, Araspe, per te. Prendersi tanta
cura dell'opre altrui non è permesso:
non fa poco chi sol pensa a se stesso.

SCENA V

SELENE e detti.

SELENE. Partí da' nostri lidi
Enea? Che fa? Dov'è?

OSMIDA. Nol so.

ARASPE. Nol vidi.

SELENE. Oh Dio! Che piú ci resta,
se lontano da noi la sorte il guida?

ARASPE È teco Araspe.

OSMIDA. E ti difende Osmida.

SELENE. Pria che manchi ogni speme,
vado in traccia di lui. (in atto di partire)

OSMIDA. Ferma, Selene.
Se non gli sei ritegno,
piú pace avranno e la regina e 'l regno.

SELENE. Intendo i detti tuoi:
so perché lungi il vuoi.

ARASPE. (a Selene) Con troppo affanno
di arrestarlo tu brami.
Perdona l'ardir mio: temo che l'ami.

SELENE. Se a te della germana
fosse noto il dolore,
la mia pietá non chiameresti amore.

OSMIDA. Tanta pietá per altri a che ti giova? (a Selene)
Ad un cor generoso
qualche volta è viltá l'esser pietoso.

SELENE. Sensi d'alma crudel.

SCENA VI [IV]

IARBA con guardie, e detti.

IARBA. Non son contento,
se non trafiggo Enea.

SELENE. (Numi, che sento!)

ARASPE. Mio re, qual nuovo affanno
t'ha cosí di furor l'anima accesa?

IARBA. Pria saprai la vendetta, e poi l'offesa.
SELENE. (Che mai sará?)
OSMIDA. (piano a Iarba) Signore,
le tue schiere son pronte. È tempo alfine
che vendichi i tuoi torti.
IARBA. Araspe, andiamo.
ARASPE. Io sieguo i passi tuoi.
OSMIDA. Deh! pensa, allora
che vendicato sei,
che la mia fedeltá premiar tu déi.
IARBA. È giusto; anzi preceda
la tua mercede alla vendetta mia.
OSMIDA. Generoso monarca...
IARBA. Olá! costui
si disarmi e s'uccida.
(alcune delle guardie di Iarba disarmano Osmida)
OSMIDA. Come! Questo ad Osmida?
Qual ingiusto furore...
IARBA. Quest'è il premio dovuto a un traditore. (parte)
OSMIDA. Parla, amico, per me; fa' ch'io non resti
cosí vilmente oppresso. (ad Araspe)
ARASPE. Non fa poco chi sol pensa a se stesso. (parte)
OSMIDA. Pietá, pietá, Selene. Ah! non lasciarmi
in sí misero stato e vergognoso!
SELENE. Qualche volta è viltá l'esser pietoso.
(partendo, s'incontra in Enea)

SCENA VII [V]

ENEA con séguito, e detti.

ENEA. Principessa, ove corri?
SELENE. A te ne vengo.
ENEA. Vuoi forse... Oh ciel, che miro!
(vedendo Osmida tra' mori)
OSMIDA. Invitto eroe,
vedi, all'ira di Iarba...
ENEA. Intendo. Amici,
in soccorso di lui l'armi volgete.
(alcuni troiani vanno incontro a' mori, i quali, lasciando Osmida, fuggono difendendosi)

SELENE. Signor, togli un indegno
al suo giusto castigo.
ENEA. Lo punisca il rimorso.
OSMIDA. (s'inginocchia) Ah! lascia, Enea,
che grato a sí gran dono...
ENEA. Álzati e parti:
non odo i detti tuoi.
OSMIDA. ...ed a virtú sí rara...
ENEA. Se grato esser mi vuoi, ecc.

SCENA VIII [VI]

ENEA e SELENE.

ENEA. Addio, Selene.
SELENE. Ascolta
ENEA. Se brami un'altra volta, ecc.

SCENA IX [VII]

SELENE sola.

. . . .
Sei barbaro con me, non sei costante.
Nel duol che prova
l'alma smarrita,
non trova aita,
speme non ha.
E pur l'affanno,
che mi tormenta,
anche a un tiranno
faria pietá. (parte)

SCENA X [VIII]

. . . .
OSMIDA. Con la speranza
di posseder Cartago

Iarba mi fece suo; poi con la morte
i tradimenti miei punir volea;
ma dono è il viver mio del grand' Enea, ecc.

SCENA XVI [XIV]

. . . .

DIDONE. Araspe, per pietá lasciami in pace.

ARASPE. Giá si desta la tempesta,
hai nemici i venti e l'onde;
io ti chiamo su le sponde,
e tu resti in mezzo al mar.
Ma, se vinta alfin tu sei
dal furor delle procelle,
non lagnarti delle stelle,
degli dèi non ti lagnar. (parte)

SCENA XIX [XVII]

. . . .

DIDONE Alfin sarai contento

. . . .

Timida mi volesti: ecco Didone,
giá sí fastosa e fiera, a Iarba accanto,
alfin discesa alla viltá del pianto.
Vuoi di piú? Via, crudel, passami il core:
è rimedio la morte al mio dolore.

IARBA. (Cedono i sdegni miei), ecc.

SCENA ULTIMA

Invece dell'ultima lunga didascalia, semplicemente: « Si getta nelle fiamme », e manca la *Licenza*.

II

SIROE

Rappresentato, con musica del VINCI, la prima volta in Venezia, nel carnevale dell'anno 1726.

ARGOMENTO

Cosroe secondo, re di Persia, trasportato da soverchia tenerezza per Medarse, suo minor figliuolo, giovane di fallaci costumi, volle associarlo alla corona, defraudandone ingiustamente Siroe, suo primogenito, principe valoroso ed intollerante; il quale fu vendicato di questo torto dal popolo e dalle squadre, che, amandolo infinitamente, sollevaronsi a suo favore.

Cosroe, nel dilatar coll'armi i confini del dominio persiano, si era tanto inoltrato con le sue conquiste verso l'Oriente, che avea tolto ad Asbite, re di Cambaia, il regno e la vita. Dalla licenza de' vincitori non avea potuto salvarsi alcuno della regia famiglia, fuori della principessa Emira, figlia del suddetto Asbite: la quale, dopo aver lungamente peregrinato, persuasa alfine e dall'amore che avea giá concepito per Siroe e dal desiderio di vendicar la morte del proprio padre, si ridusse nella corte di Cosroe in abito virile, col nome di Idaspe; dove, dissimulando l'odio suo, ignota a tutti, fuori che a Siroe, seppe tanto avanzarsi nella grazia del re, che ne divenne il piú amato confidente. Su tali fondamenti, tratti in parte dalla storia bizantina ed in parte verisimilmente ideati, ravvolgonsi gli avvenimenti del dramma.

INTERLOCUTORI

Cosroe, re di Persia, amante di Laodice.

Siroe, primogenito del medesimo, amante di Emira.

Medarse, secondogenito di Cosroe.

Emira, principessa di Cambaia, in abito d'uomo, sotto nome d'Idaspe, amante di Siroe.

Laodice, amante di Siroe e sorella d'Arasse.

Arasse, generale dell'armi persiane ed amico di Siroe.

La scena è nella cittá di Seleucia.

ATTO PRIMO

SCENA I

Gran tempio dedicato al Sole, con ara e simulacro del medesimo.

COSROE, SIROE e MEDARSE.

COSROE. Figli, io non son del regno
men padre che di voi. Se a voi degg'io
il mio tenero affetto, al regno io deggio
un successore, in cui
della real mia sede
riconosca la Persia un degno erede.
Oggi un di voi sia scelto; e quello io voglio
che meco il soglio ascenda,
e meco il freno a regolarne apprenda.
Felice me se, pria
che m'aggravi le luci il sonno estremo,
potrò veder sí glorioso il figlio,
che, in pace o fra le squadre,
giunga la gloria ad oscurar del padre.

MEDARSE. Tutta dal tuo volere
la mia sorte dipende.

SIROE. E in qual di noi
il piú degno ritrovi?

COSROE. Eguale è il merto.
Amo in Siroe il valore,
la modestia in Medarse;
in te l'animo altero, (a Siroe)
la giovanile etade in lui mi spiace;

ma i difetti d'entrambi il tempo e l'uso
a poco a poco emenderá. Frattanto
temo che a nuovi sdegni
la mia scelta fra voi gli animi accenda.
Ecco l'ara, ecco il nume:
giuri ciascun di tollerarla in pace,
e giuri al nuovo erede
serbar, senza lagnarsi, ossequio e fede.

SIROE. (Che giuri il labbro mio?
Ah no!)

MEDARSE. Pronto ubbidisco. (Il re son io.)
« A te, nume fecondo,
cui tutti deve i pregi suoi natura,
s'offre Medarse, e giura
porgere al nuovo rege il primo omaggio.
Il tuo benigno raggio,
s'io non adempio il giuramento intero,
splenda sempre per me torbido e nero ».

COSROE. Amato figlio! Al nume,
Siroe, t'accosta, e dal minor germano
ubbidienza impara.

MEDARSE. Ei pensa e tace.

COSROE. Deh! perché la mia pace
ancor non assicuri?
Perché tardi? Che pensi?

SIROE. E vuoi ch'io giuri?
Questa ingiusta dubbiezza
abbastanza m'offende. E quali sono
i vanti onde Medarse aspiri al trono?
Tu sai, padre, tu sai
di quanto lo prevenne il nascer mio.
Era avvezzo il mio core
giá gl'insulti a soffrir d'empia fortuna,
quando udí il genitore
i suoi primi vagiti entro la cuna.
Tu sai di quante spoglie

Siroe finora i tuoi trionfi accrebbe;
tu sai quante ferite
mi costi la tua gloria. Io sotto il peso
gemea della lorica in faccia a morte,
fra il sangue ed il sudore; ed egli intanto
traeva in ozio imbelle
fra gli amplessi paterni i giorni oscuri.
Padre, sai tutto questo, e vuoi ch'io giuri?

COSROE. So ancor di piú. Fin del nemico Asbite
so ch'Emira la figlia
amasti a mio dispetto, e mi rammento
che sospirar ti vidi
nel dí ch'io tolsi a lui la vita e 'l regno.
Odio allor mi giurasti;
e, se Emira vivesse,
chi sa fin dove il tuo furor giungesse.

SIROE. Appaga pure, appaga
quel cieco amor che a me ti rende ingiusto.
Sconvolgi per Medarse
gli ordini di natura. Il vegga in trono
dettar leggi la Persia; e me frattanto,
confuso tra la plebe
de' popoli vassalli,
imprimer vegga in su l'imbelle mano
baci servili al mio minor germano.
Chi sa? Vegliano i numi
in aiuto agli oppressi. Egli è secondo
d'anni e di merti, e ci conosce il mondo.

COSROE. Infino alle minacce,
temerario, t'inoltri? Io voglio...

MEDARSE. Ah, padre!
non ti sdegnare. A lui concedi il trono:
basta a me l'amor tuo.

COSROE. No, per sua pena
voglio che in questo dí suo re t'adori:
voglio oppresso il suo fasto, e veder voglio
qual mondo s'armi a sollevarlo al soglio.

Se il mio paterno amore
sdegna il tuo core altero,
piú giudice severo
che padre a te sarò.
E l'empia fellonia,
che forse volgi in mente,
prima che adulta sia,
nascente opprimerò. (parte)

SCENA II

SIROE e MEDARSE.

SIROE. E puoi senza arrossirti
fissar, Medarse, in sul mio volto i lumi?
MEDARSE. Olá! Cosí favella
Siroe al suo re? Sai che de' giorni tuoi
oggi l'arbitro io sono?
Cerca di meritar la vita in dono.
SIROE. Troppo presto t'avanzi
a parlar da monarca. In su la fronte
la corona paterna ancor non hai;
e, per pentirsi, al padre
rimane ancor di questo giorno assai.

SCENA III

EMIRA in abito d'uomo, col nome d'Idaspe, e detti.

EMIRA. Perché di tanto sdegno,
principi, vi accendete?
Ah! cessino una volta
le fraterne contese. In sí bel giorno,
d'amor, di genio eguali
Seleucia vi rivegga e non rivali.

MEDARSE. A placar m'affatico
gli sdegni del germano:
tutto sopporto e m'affatico invano.
SIROE. Come finge modestia!
EMIRA. È a me palese
l'umiltá di Medarse.
SIROE. Ah! caro Idaspe,
è suo costume antico
d'insultar simulando.
MEDARSE. (ad Emira) Il senti, amico?
Quant'odio in seno accolga,
vedilo al volto acceso, al guardo bieco.
EMIRA. Parti; non l'irritar; lasciami seco. (a Medarse)
SIROE. Perfido!
MEDARSE. Oh Dio! m'oltraggi
senza ragion. Deh! tu lo placa, Idaspe:
digli che adoro in lui
della Persia il sostegno e il mio sovrano.
EMIRA. Vanne. (a Medarse)
MEDARSE. (Il trionfo mio non è lontano). (parte)

SCENA IV

EMIRA e SIROE.

SIROE. Bella Emira adorata...
EMIRA. Taci, non mi scoprir: chiamami Idaspe.
SIROE. Nessun ci ascolta, e solo
a me nota qui sei.
Senti qual torto io soffro
dal padre ingiusto.
EMIRA. Io giá l'intesi; e intanto
Siroe che fa? Riposa
stupido e lento in un letargo indegno?
E allor che perde un regno,

quasi inerme fanciullo, armi non trova,
onde contrasti al suo destín crudele,
che infecondi sospiri e che querele?

SIROE. Che posso far?

EMIRA. Che puoi?
Tutto potresti. A tuo favor di sdegno
arde il popol fedele. Un colpo solo
il tuo trionfo affretta,
ed unisce alla tua la mia vendetta.

SIROE. Che mi chiedi, mia vita?

EMIRA. Un colpo io chiedo
necessario per noi. Sai qual io sia?

SIROE. Lo so: l'idolo mio,
l'indica principessa, Emira sei.

EMIRA. Ma quella io sono, a cui da Cosroe istesso
Asbite, il genitor, fu giá svenato;
ma son quella infelice,
che sotto ignoto ciel, priva del regno,
erro lontan dalle paterne soglie,
per desio di vendetta, in queste spoglie.

SIROE. Oh Dio! per opra mia
nella reggia t'avanzi, e giungi a tanto
che di Cosroe il favor tutto possiedi;
e, ingrata a tanti doni,
puoi rammentarti e la vendetta e l'ira?

EMIRA. Ama Idaspe il tiranno, e non Emira.
Pensa, se tua mi brami,
ch'io voglio la sua morte.

SIROE. Ed io potrei
da Emira essere accolto
immondo di quel sangue
e coll'orror d'un parricidio in volto?

EMIRA. Ed io potrei, spergiura,
veder del padre mio l'ombra negletta,
pallida e sanguinosa
girarmi intorno e domandar vendetta;

e fra le piume intanto
posar dell'uccisore al figlio accanto?

SIROE. Dunque...

EMIRA. Dunque, se vuoi
stringer la destra mia, Siroe, giá sai
che devi oprar.

SIROE. Non lo sperar giammai.

EMIRA. Senti: se il tuo mi nieghi,
è giá pronto altro braccio. In questo giorno
compir l'opra si deve, e sono io stessa
premio della vendetta. Il colpo altrui
se la tua destra prevenir non osa,
non salvi il padre e perderai la sposa.

SIROE. Ah! non son questi, o cara,
que' sensi onde addolcivi il mio dolore.
Qui l'odio ti conduce,
e fingi a me che ti conduca amore.

EMIRA. Io ti celai lo sdegno,
finché Cosroe fu padre; or, che è tiranno,
vendicar teco volli i torti miei,
né il figlio in te piú ritrovar credei.

SIROE. Parricida mi brami! E sí gran pena
merta l'ardir di averti amata?

EMIRA. Assai
m'è palese il tuo cor: no, che non m'ami.

SIROE. Non t'amo?

EMIRA. Ecco Laodice: ella, che gode
l'amor tuo, lo dirá.

SIROE. Soffro costei
sol per Cosroe, che l'ama: in lei lusingo
un potente nemico.

SCENA V

LAODICE e detti.

EMIRA. Alfin giungesti
a consolar, Laodice, un fido amante.
Oh quante volte, oh quante
ei sospirò per te!

LAODICE. L'afferma Idaspe:
il crederò.

EMIRA. Ti dirá Siroe il resto.

SIROE. (Che nuovo stil di tormentarmi è questo!)

LAODICE. E potrei lusingarmi
che s'abbassi ad amarmi,
prence illustre, il tuo cor? (a Siroe)

EMIRA. Per te sicuro
è l'amor suo.

SIROE. Per lei! (piano ad Emira)

EMIRA. Taci, spergiuro! (piano a Siroe)

LAODICE. E rende amor sí poco
il suo labbro loquace?

EMIRA. Sai che un fido amatore avvampa e tace.

LAODICE. Ma il silenzio del labbro
tradiscon le pupille; ed ei né meno
gira un guardo al mio volto: anzi, confuso,
stupidi fissa in terra i lumi suoi.
Direi che disapprova i detti tuoi.

EMIRA. Eh! Laodice, t'inganni.
Siroe tu non conosci: io lo conosco.
D'Idaspe egli ha rossore.

SIROE. Non è vero, idol mio! (piano ad Emira)

EMIRA. (piano a Siroe) Sí, traditore!

LAODICE. Siroe rossor! Sinora
taccia non ha; ma, se v'è taccia in lui,
sai che è l'ardir, non la modestia.

EMIRA. Amore

cangia affatto i costumi:
rende il timido audace;
fa l'audace modesto.

SIROE. (Che nuovo stil di tormentarmi è questo!)

EMIRA. Meglio è lasciarvi in pace. A' fidi amanti
ogni altra compagnia troppo è molesta.

LAODICE. Idaspe, e pur mi resta
un gran timor ch'ei non m'inganni.

EMIRA. Affatto
condannar non ardisco il tuo sospetto.
Mai nel fidarsi altrui
non si teme abbastanza; il so per prova:
rara in amor la fedeltá si trova.

D'ogni amator la fede
è sempre mal sicura:
piange, promette e giura;
chiede, poi cangia amore;
facile a dir che muore,
facile ad ingannar.

E pur non ha rossore
chi un dolce affetto obblia,
come il tradir non sia
gran colpa nell'amar. (parte)

SCENA VI

SIROE e LAODICE.

LAODICE. Siroe, non parli? Or di che temi? Idaspe
piú presente non è: spiega il tuo foco.

SIROE. (Che importuna!) Ah! Laodice,
scorda un amor che è tuo periglio e mio.
Se Cosroe, che t'adora,
giunge a scoprir...

LAODICE. Non paventar di lui:
nulla saprá.

SIROE. Ma Idaspe...

LAODICE. Idaspe è fido,
e approva il nostro amore.

SIROE. Non è sempre d'accordo il labbro e il core.

LAODICE. Ci tormentiamo invano,
s'altra ragion non v'è, per cui si ponga
tanto affetto in obblio.

SIROE. Altre ancor ve ne son. Laodice, addio.

LAODICE. Senti: perché tacerle?

SIROE. Oh Dio! Risparmia
la noia a te d'udirle,
a me il rossor di palesarle.

LAODICE. E vuoi
sí dubbiosa lasciarmi? Eh! dille, o caro.

SIROE. (Che pena!) Io le dirò... No, no, perdona:
deggio partir.

LAODICE. Nol soffrirò, se pria
l'arcano non mi sveli.

SIROE. Un'altra volta
tutto saprai.

LAODICE. No, no.

SIROE. Dunque, m'ascolta.
Ardo per altra fiamma, e son fedele
a piú vezzosi rai:
non t'amerò, non t'amo e non t'amai.
E se speri ch'io possa
cangiar voglia per te, lo speri invano.
Mi sei troppo importuna. Ecco l'arcano.

Se il labbro amor ti giura,
se mostra il ciglio amor,
il labbro è mentitor,
t'inganna il ciglio.

Un altro cor procura:
scòrdati pur di me;
e sia la tua mercé
questo consiglio. (parte)

SCENA VII

LAODICE sola.

E tollerar potrei
cosí acerbo disprezzo? Ah! non fia vero.
Si vendichi l'offesa: ei non trionfi
del mio rossor. Mille nemici a un punto
contro gli desterò: farò che il padre
nell'affetto e nel regno
lo creda suo rival; farò che tutte
Arasse, il mio germano,
a Medarse in aita offra le schiere.
E se non godo appieno,
non sarò sola a sospirare almeno.

SCENA VIII

ARASSE e detta.

ARASSE. Di te, germana, in traccia
sollecito ne vengo.
LAODICE. Ed opportuno
giungi per me.
ARASSE. Piú necessaria mai
l'opra tua non mi fu.
LAODICE. Né mai piú ardente
bramai di favellarti. Or sappi...
ARASSE. Ascolta.
Cosroe, di sdegno acceso,
vuol Medarse sul trono. Il cenno è dato
del solenne apparato: il popol freme,
mormorano le squadre.
Tu dell'ingiusto padre

svolgi, se puoi, lo sdegno,
ed in Siroe un eroe conserva al regno.

LAODICE. Siroe un eroe! T'inganni: ha un'alma in seno
stoltamente feroce, un cor superbo,
che solo è di se stesso
insano ammirator, che altri non cura;
e che tutto in tributo
il mondo al suo valor crede dovuto.

ARASSE. Che insolita favella! E credi...

LAODICE. E credo
necessaria per noi la sua ruina.
La caduta è vicina:
non t'opporre alla sorte.

ARASSE. E chi mai fece
cosí cangiar Laodice?

LAODICE. Penetrar quest'arcano a te non lice.

ARASSE. Condannerá ciascuno
il tuo genio volubile e leggiero.

LAODICE. Costanza è spesso il variar pensiero.

O placido il mare
lusinghi la sponda,
o porti con l'onda
terrore e spavento,
è colpa del vento,
sua colpa non è.

S'io vo con la sorte
cangiando sembianza,
virtú l'incostanza
diventa per me. (parte)

SCENA IX

ARASSE solo.

Non tradirò per lei
l'amicizia e il dover. Chi sa qual sia
la taciuta cagione, ond'è sdegnata!
Sará ingiusta o leggiera: è stile usato
del molle sesso. Oh quanto,
quanto, donne leggiadre,
saria piú caro il vostro amore a noi,
se costanza e beltá s'unisse in voi!
L'onda che mormora
tra sponda e sponda,
l'aura che tremola
tra fronda e fronda,
è meno instabile
del vostro cor.
Pur l'alme semplici
de' folli amanti
sol per voi spargono
sospiri e pianti,
e da voi sperano
fede in amor. (parte)

SCENA X

Camera interna di Cosroe, con tavolino e sedia.

SIROE con foglio.

All'insidie d'Emira
si tolga il genitor. Con questo foglio,
di mentiti caratteri vergato,
si palesi il periglio,

ma si celi l'autor. Se il primo io taccio,
tradisco il padre; e se il secondo io svelo,
sacrifico il mio ben. Cosí...

(posa il foglio sul tavolino)

Ma parmi
che il re s'inoltri a questa volta. Oh Dio!
Che farò? S'ei mi vede,
dubiterá che venga
da me l'avviso, ed a scoprirgli il reo
m'astringerá. Meglio è celarsi. O numi,
da voi difesa sia
Emira, il padre e l'innocenza mia.

SCENA XI

COSROE, SIROE in disparte, poi LAODICE.

COSROE. Che da un superbo figlio
prenda leggi il mio cor, troppo sarei
stupido in tollerarlo. E quale, o cara,

(vedendo Laodice)

insolita ventura a me ti guida?

LAODICE. Vengo a chieder difesa. In questa reggia
non basta il tuo favor perch'io non tema.
V'è chi m'oltraggia e chi m'insulta.

COSROE. A tanto
chi potrebbe avanzarsi?

LAODICE. E il mio delitto
è l'esser fida a te.

COSROE. Scopri l'indegno,
e lascia di punirlo a me la cura.

LAODICE. Un tuo figlio procura
di sedurre il mio amor: perch'io ricuso
di renderlo contento,
minaccia il viver mio.

SIROE. (Numi, che sento!)
COSROE. Dell'amato Medarse
esser colpa non può. Siroe è l'audace.
LAODICE. Pur troppo è ver. Tu vedi
qual uopo ho di soccorso. Imbelle e sola
contro un figlio real che far poss'io?
SIROE. (Tutto il mondo congiura a danno mio.)
COSROE. Anche in amor costui
rivale ho da soffrir! Tergi i bei lumi,
rassicúrati, o cara. Ah! Siroe ingrato, (passeggiando)
ancor questo da te? Cosroe non sono,
s'io non farò... Basta... vedrai...
SIROE. (Che pena!)
LAODICE. (Fu mio saggio consiglio
il prevenir l'accusa.)
COSROE. Indegno figlio!
(siede e s'avvede del foglio: lo prende e legge da sé)
LAODICE. S'io preveder potea
nel tuo cor tanto affanno, avrei... (Qual foglio
stupido ei legge e impallidisce?)
COSROE. Oh numi!
E che di piú funesto
può minacciarmi il ciel! Che giorno è questo!
(s'alza)
LAODICE. Che ti affligge, o signor?

SCENA XII

MEDARSE e detti.

MEDARSE. Padre, io ti miro
cangiato in volto.
COSROE. Ah! senti,
caro Medarse, e inorridisci.
MEDARSE. (Un foglio!)

LAODICE. (Che mai sará?)

COSROE. (legge) « Cosroe, chi credi amico,
insidia la tua vita. In questo giorno
il colpo ha da cader. Temi in ciascuno
il traditor. Morrai, se i tuoi piú cari
della presenza tua tutti non privi.
Chi t'avvisa è fedel; credilo, e vivi ».

LAODICE. Gelo d'orrore.

COSROE. E qual pietá crudele
è il salvarmi cosí? Da mano ignota
mi vien l'avviso, e mi si tace il reo!
Dunque temer degg'io
gli amici, i figli? In ogni tazza ascosa
crederò la mia morte? In ogni acciaro
la minaccia crudel vedrò scolpita?
E questo è farmi salvo? E questa è vita?

SIROE. (Misero genitor!)

MEDARSE. (Non si trascuri
sí opportuna occasion.)

COSROE. Medarse tace?
Laodice non favella?

LAODICE. Io son confusa.

MEDARSE. S'io non parlai finor, volli al tuo sdegno
un reo celar, che ad ambi è caro. Alfine,
quando giunge all'estremo il tuo cordoglio,
non ho cor di tacerlo. È mio quel foglio.

SIROE. (Ah, mentitor!)

COSROE. L'empio conosci, e ancora
l'ascondi all'ira mia?

MEDARSE. (s'inginocchia) Padre adorato,
perdona al traditor: basti che salvi
siano i tuoi giorni. Ah! non voler nel sangue
di questo reo contaminar la mano.
Chi t'insidia è tuo figlio, è mio germano.

SIROE. (Che tormento è tacer!)

COSROE. Sorgi. A Medarse
chi l'arcano scoprí?

MEDARSE. Fu Siroe istesso.
LAODICE. Chi 'l crederebbe?
MEDARSE. Ei mi volea compagno
al crudel parricidio. Invan m'opposi;
la tua morte giurò: perciò Medarse
in quel foglio scoprí l'empio desio.
SIROE. Medarse è un traditor. Quel foglio è mio. (si scopre)
MEDARSE. (Oh ciel!)
LAODICE. (Che veggio mai!)
COSROE. Siroe nascoso
nelle mie stanze!
MEDARSE. Il suo delitto è certo.
SIROE. Ei mente. A te mi trasse
il desio di salvarti. Un core ardito
ti desidera estinto, e sei tradito.

SCENA XIII

EMIRA sotto nome d'Idaspe, e detti.

EMIRA. Chi tradisce il mio re? Per sua difesa
ecco il braccio, ecco l'armi.
SIROE. Solo Idaspe mancava a tormentarmi!
COSROE. Vedi, amico, a qual pena
mi serba il ciel.
(dá il foglio ad Emira, la quale lo legge da sé)
LAODICE. (Che inaspettati eventi!)
EMIRA. Donde l'avviso? È noto il reo? (rende il foglio a Cosroe)
MEDARSE. Medarse
tutto svelò.
SIROE. Il germano
t'inganna, Idaspe; io palesai l'arcano.
COSROE. Dunque, perché non scopri
l'insidiator?
SIROE. Dirti di piú non deggio.

EMIRA. Perfido! e in questa guisa
di mentita virtú copri il tuo fallo?
A chi giovar pretendi? Hai giá tradito
l'offensore e l'offeso. Ei non è salvo;
interrotto è il disegno;
e vanti per tua gloria un foglio indegno?
Traditore! io vorrei...
Ah! quest'impeti miei, (a Cosroe)
signor, perdona: è il mio dover che parla.
Perché son fido al padre,
io non rispetto il figlio:
è mio proprio interesse il tuo periglio.

LAODICE. (Che ardir!)

COSROE. Quanto ti deggio, amato Idaspe!
Impara, ingrato, impara. Egli è straniero,
tu sei mio sangue; il mio favore a lui,
a te donai la vita; e pure, ingrato,
ei mi difende, e tu m'insídi il trono.

SIROE. Difendermi non posso, e reo non sono.

MEDARSE. L'innocente non tace: io giá parlai.

EMIRA. Via! Che pensi? Che fai? Chi giunse a tanto
può ben l'opra compir. Tu non rispondi?
So perché ti confondi. Hai pena e sdegno
che del tuo core indegno
tutta l'infedeltá mi sia palese:
perciò taci e arrossisci,
perciò né meno in volto osi mirarmi.

SIROE. Solo Idaspe mancava a tormentarmi!

COSROE. Medarse, quel silenzio
giustifica l'accusa.

MEDARSE. Io non mentisco.

EMIRA. Se un mentitor si cerca,
Siroe sará.

SIROE. Ma questo è troppo, Idaspe.
Non ti basta! Che vuoi?

EMIRA. Vuo' che tu assolva
da' sospetti il mio re.

SIROE. Che dir poss'io?

EMIRA. Di' che il tuo fallo è mio. Di' pur ch'io sono
complice del delitto; anzi che tutta
è tua la fedeltá, la colpa è mia.
Capace ancor di questo egli saria. (a Cosroe)

COSROE. Ma lo sarebbe invan. Facile impresa
l'ingannarmi non è. So la tua fede.

EMIRA. Cosí fosse per te di Siroe il core.

COSROE. Lo so ch'è un traditore. Ei non procura
difesa né perdono.

SIROE. Difendermi non posso, e reo non sono.

MEDARSE. E non è reo chi niega
al padre un giuramento?

LAODICE. Non è reo l'ardimento
del tuo foco amoroso?

COSROE. Non è reo chi nascoso
io stesso ho qui veduto?

EMIRA. Non è reo chi ha potuto
recar quel foglio, e si sgomenta e tace
quando seco io ragiono?

SIROE. Tutti reo mi volete, e reo non sono.

La sorte mia tiranna
farmi di piú non può:
m'accusa e mi condanna
un'empia ed un germano,
l'amico e il genitor.

Ogni soccorso è vano,
che piú sperar non so.
So che fedel son io,
e che la fede, oh Dio!
in me diventa error. (parte)

SCENA XIV

COSROE, EMIRA, MEDARSE e LAODICE.

COSROE. Olá! s'osservi il prence. (alle guardie verso la scena)
EMIRA. Alla tua cura
io veglierò.
MEDARSE. Quand'hai tant'alme fide,
paventi un traditor?
LAODICE. Troppo t'affanni.
COSROE. Chi sa qual sia fedele, e qual m'inganni?
EMIRA. E puoi temer di me?
COSROE. No, caro Idaspe.
Anzi tutta confido
al tuo bel cor la sicurezza mia.
Scopri l'indegna trama,
ed in Cosroe difendi un re che t'ama.
EMIRA. Ad anima piú fida
commetter non potevi il tuo riposo.
Del mio dover geloso, il sangue istesso
io verserò, signor, quando non basti
tutta l'opra e il consiglio.
COSROE. Trovo un amico allor che perdo un figlio.

Dal torrente, che ruina
per la gelida pendice,
sia riparo a un infelice
la tua bella fedeltá.

Il periglio s'avvicina;
a fuggirlo è incerto il piede:
se gli manca la tua fede,
altra scorta un re non ha. (parte)

SCENA XV

EMIRA, MEDARSE e LAODICE.

MEDARSE. Avresti mai creduto
in Siroe un traditor?

LAODICE. Tanto infedele
lo prevedesti e temerario tanto?

EMIRA. E qual viltade è questa
d'insultar chi non v'ode? Alfin dovrebbe
piú rispetto Medarse ad un germano,
a un principe Laodice:
non sempre delinquente è un infelice.

MEDARSE. Che pietá!

LAODICE. Che difesa!

MEDARSE. E tu finora
non l'insultasti?

LAODICE. Or qual cagion ti muove
a sdegnarti con noi?

EMIRA. A me lice insultarlo, e non a voi.

MEDARSE. Cosi presto ti cangi? Or lo difendi,
or lo vorresti oppresso.

EMIRA. A voi par ch'io mi cangi, e son l'istesso.

LAODICE. L'istesso! Io non t'intendo.

MEDARSE. Eh! non produce
sí diversa favella un sol pensiero.

EMIRA. So che strano vi sembra, e pure è vero.

Vedeste mai sul prato
cader la pioggia estiva?
Talor la rosa avviva
alla viola appresso:
figlio del prato istesso
è l'uno e l'altro fiore,
ed è l'istesso umore,
che germogliar li fa.

Il cor non è cangiato,
se accusa o se difende:
una cagion m'accende
di sdegno e di pietá. (parte)

SCENA XVI

LAODICE e MEDARSE.

LAODICE. Gran mistero in que' detti Idaspe asconde.
MEDARSE. Semplice! e tu lo credi? A te dovrebbe
esser nota la corte. È di chi gode
del principe il favor questo il costume.
Gli enigmi artifiziosi
sembrano arcani ascosi. Allor che il volgo
gl'intende men, piú volentier gli adora,
figurandosi in essi
quel che teme o desía, ma sempre invano;
ché v'è spesso l'enigma, e non l'arcano.
LAODICE. Non credo che sian tali
d'Idaspe i sensi. È ver ch'io non gl'intendo,
ma vo, quando l'ascolto,
cangiando al par di lui voglia e pensiero;
né so piú quel che temo o quel che spero.
L'incerto mio pensier
non ha di che temer,
di che sperar non ha;
e pur temendo va,
pur va sperando.
Senza saper perché,
n'andò cosí da me
la pace in bando. (parte)

SCENA XVII

MEDARSE.

Gran cose io tento, e l'intrapreso inganno
mostra il premio vicino. In mezzo a tanti
perigliosi tumulti io non pavento:
non si commetta al mar chi teme il vento.

Fra l'orror della tempesta,
che alle stelle il volto imbruna,
qualche raggio di fortuna
giá comincia a scintillar.

Dopo sorte sí funesta
sará placida quest'alma,
e godrá, tornata in calma,
i perigli rammentar. (parte)

ATTO SECONDO

SCENA I

Parco reale

LAODICE, poi SIROE.

LAODICE. Che funesto piacere
è mai quel di vendetta!
Figurata, diletta;
ma lascia, conseguíta, il pentimento.
Lo so ben io, che sento
del periglio di Siroe in mezzo al core
il rimorso e l'orrore.

SIROE. Alfin, Laodice,
sei vendicata: a me soffrir conviene
la pena del tuo fallo.

LAODICE. Amato prence,
cosí confusa io sono,
che non ho cor di favellarti.

SIROE. Avesti
però cor d'accusarmi.

LAODICE. Un cieco sdegno,
figlio del tuo disprezzo,
persuase l'accusa. Ah! tu perdona,
perdona, o Siroe, un violento amore:
mi punisce abbastanza il mio dolore.
Non soffrirai della menzogna il danno:
io scoprirò l'inganno.
Saprá Cosroe ch'io fui...

SIROE. La tua ruina
non fa la mia salvezza. Anche innocente
di questa colpa, io di piú grave errore
giá son creduto autor. Taci: potrebbe
destar la tua pietá nuovi sospetti
d'amorosa fra noi
segreta intelligenza.

LAODICE. E qual emenda
può farmi meritare il tuo perdono?
Tu me l'addita: a quanto
prescriver mi vorrai pronta son io;
ma poi scòrdati, o caro, il fallo mio.

SIROE. Piú nol rammento; e, se ti par che sia
la sofferenza mia di premio degna,
piú non amarmi.

LAODICE. Oh Dio! come potrei
lasciar sí dolci affetti in abbandono?

SIROE. Questo da te domando unico dono.

LAODICE. Mi lagnerò tacendo
del mio destino avaro;
ma ch'io non t'ami, o caro,
non lo sperar da me.
Crudele! in che t'offendo,
se resta a questo petto
il misero diletto
di sospirar per te? (parte)

SCENA II

SIROE, poi EMIRA sotto nome d'Idaspe.

SIROE. Come quel di Laodice,
potessi almen lo sdegno
placar dell'idol mio.

EMIRA. Férmati, indegno!

SIROE. Ancor non sei contenta?
EMIRA. Ancor pago non sei?
SIROE. Forse ritorni
ad insultare un misero innocente?
EMIRA. Vai forse al genitore
a palesar quel che taceva il foglio?
SIROE. Quel foglio in che t'offese? Io son creduto
reo del delitto, e mel sopporto e taccio.
EMIRA. Ed io, crudel, che faccio,
qualor t'insulto? Assicurar procuro
Cosroe della mia fé, piú per tuo scampo
che per la mia vendetta.
SIROE. Ah! dunque, o cara,
fa' piú per me. Perdona al padre, o almeno,
se brami una vendetta, aprimi il seno.
EMIRA. Io confonder non so Cosroe col figlio.
Odio quello, amo te; vendico estinto
il proprio genitore.
SIROE. E il mio, che vive,
per legge di natura anch'io difendo.
Sempre della vendetta
piú giusta è la difesa.
EMIRA. La generosa impresa
dunque tu siegui; io seguirò la mia.
Ma sai però qual sia
il debito d'entrambi? A noi, che siamo
figli di due nemici,
è delitto l'amor: dobbiamo odiarci.
Tu devi il mio disegno
scoprire a Cosroe, io prevenir l'accusa;
tu scorgere in Emira il piú crudele
implacabil nemico, in Siroe io deggio
abborrir d'un tiranno il figlio indegno.
Cominci in questo punto il nostro sdegno.
(in atto di partire)
SIROE. Mio ben, t'arresta.

EMIRA. Ardisci.
di chiamarmi tuo bene? Unir pretendi,
il fido amante ed il crudel nemico;
e ti mostri a un istante
debol nemico ed infedele amante.
SIROE. A torto l'amor mio...
EMIRA. Taci: l'amore
è nell'odio sepolto.
Parlami di furore,
parlami di vendetta, ed io t'ascolto.
SIROE. Dunque cosí degg'io...
EMIRA. Sí, scòrdati d'Emira.
SIROE. Emira, addio
Mi vuoi reo, mi vuoi morto:
t'appagherò. Del tradimento al padre
vado a scoprirmi autor: la tua fierezza
cosí sará contenta. (in atto di partire)
EMIRA. Sentimi. Non partir.
SIROE. Che vuoi ch'io senta?
Lasciami alla mia sorte.
EMIRA. Odi: non giova
né a me né a Cosroe il farti reo.
SIROE. Ma basta
per morire innocente. Ascolta. Alfine
son piú figlio che amante: a me non lice
e vivere e tacer. Tutto palese
al genitor farò, quando non possa
toglierlo in altra guisa al tuo furore.
EMIRA. Va' pur, va', traditore!
Accusami, o t'accusa: a tuo dispetto
il contrario io farò. Vedrem di noi
chi troverá piú fede. (vuol partire)
SIROE. Il mio sangue si chiede:
barbara, il verserò. L'animo acerbo
pasci nel mio morir. (tira la spada)

SCENA III

COSROE senza guardie, e detti.

COSROE. Che fai, superbo?
EMIRA. (Oh dèi!)
COSROE. Contro un mio fido
stringi il brando, o fellon? Niega, se puoi:
or non v'è chi t'accusi. Il guardo mio
non s'ingannò. Di' che mentisco anch'io.
SIROE. Tutto è vero; io son reo: tradisco il padre,
son nemico al germano, insulto Idaspe:
mi si deve la morte. Ingiusto sei
se la ritardi adesso.
Non curo uomini e dèi:
odio il giorno, odio tutti, odio me stesso.
EMIRA. (Difendetelo, o numi!)
COSROE. Olá! costui s'arresti. (escono alcune guardie)
EMIRA. Ei non volea
offendermi, o signor. Cieco di sdegno,
forse contro di sé volgea l'acciaro.
COSROE. Invan cerchi un riparo
con pietosa menzogna al suo delitto.
Perché fuggir?
EMIRA. La fuga
téma non era in me.
SIROE. Taci una volta,
Idaspe, taci: il mio maggior nemico
è chi piú mi soccorre. Il mio tormento
termini col morir.
COSROE. Sarai contento.
Pochi istanti di vita
ti restano, infedel.
EMIRA. Mio re, che dici?
Necessaria a' tuoi giorni

è la vita di Siroe. Ei non ancora
i complici scoprí: morrebbe seco
il temuto segreto.

COSROE. È vero. Oh quanto
deggio al tuo amor! Vegliami sempre a lato.

SIROE. Forse incontro al tuo fato
corri cosí. Non può tradirti Idaspe?

EMIRA. Io tradirlo?

SIROE. In ciascuno
può celarsi il nemico. Ah! non fidarti:
chi sa l'empio qual è?

COSROE. Chètati e parti.

SIROE. Mi credi infedele:
sol questo m'affanna.
Chi sa chi t'inganna?
(Che pena è tacer.)
Sei padre, son figlio;
mi scaccia, mi sgrida:
ma pensa al periglio,
ma poco ti fida,
ma impara a temer. (parte con guardie)

SCENA IV

COSROE ed EMIRA.

EMIRA. (Pensoso è il re.)

COSROE. (Per tante prove e tante
so che il figlio è infedel; ma pur que' detti...)

EMIRA. (Forse crede a' sospetti,
che Siroe suggerí.)

COSROE. (Tradirmi Idaspe!
Per qual ragion?)

EMIRA. (S'ei di mia fé paventa,

perdo i mezzi al disegno. Or non m'osserva;
siam soli: il tempo è questo.)

COSROE. (Un reo l'accusa,
per render forse il fallo suo minore.)

EMIRA. (La vittima si sveni al genitore.)
(snuda la spada per ferir Cosroe)

SCENA V

MEDARSE e detti.

MEDARSE. Signore...

EMIRA. (Oh dèi!)

MEDARSE. Perché quel ferro, Idaspe?

EMIRA. Per deporlo al suo piè. V'è chi ha potuto
farlo temer di me. Troppo geloso
io son dell'onor mio.
Io traditore! Oh Dio!
Nel piú vivo del cor Siroe m'offese.
Finché si scopra il vero,
eccomi disarmato e prigioniero.

COSROE. Che fedeltá!

MEDARSE. Forse il german procura
divider la sua colpa.

COSROE. Idaspe, torni
per mia difesa al fianco tuo la spada.

EMIRA. Perdonami, o signor; quando è in periglio
d'un sovrano la vita, ha corpo ogni ombra.
Prima dall'alma sgombra
quell'idea che m'oltraggia, e al fianco mio
poscia per tuo riparo
senza taccia d'error torni l'acciaro.

COSROE. No, no: ripiglia il brando.

EMIRA. Ubbidirti non deggio.

COSROE. Io tel comando.

EMIRA. Cosí vuoi: non m'oppongo. Almen permetti
ch'io la reggia abbandoni, acciò non dia
di novelli sospetti
colpa l'invidia all'innocenza mia.

COSROE. Anzi voglio che Idaspe
sempre de' giorni miei vegli alla cura.

EMIRA. Io?

COSROE. Sí.

EMIRA. Chi m'assicura
della fede di tanti, a cui commessa
è la tua vita? Io debitor sarei
della colpa d'ognun. S'io fossi solo...

COSROE. E solo esser tu déi.
Fra le reali guardie
le piú fide tu scegli: a tuo talento
le cambia e le disponi; e sia tuo peso
di scoprir chi m'insidia.

EMIRA. Al regio cenno
ubbidirò; né dal mio sguardo accorto
potrá celarsi il reo. (Son quasi in porto.)

Sgombra dall'anima
tutto il timor:
piú non ti palpiti
dubbioso il cor;
riposa, e credimi
ch'io son fedel.

Se al mio regnante,
se al dover mio
per un istante
mancar poss'io,
con me si vendichi
sdegnato il ciel. (parte)

SCENA VI

Cosroe e Medarse.

Medarse. Non è piccola sorte
che uno stranier cosí fedel ti sia.
Ma non basta, o mio re; maggior riparo
chiede il nostro destín.

Cosroe. Sarai nel giro
di questo dí tu mio compagno al soglio:
e opporsi a due regnanti
non potrá facilmente un folle orgoglio.

Medarse. Anzi il tuo amor l'irrita. Ha giá sedotta
del popolo fedel Siroe gran parte.
Si parla e si minaccia. Ah! se non svelli
dalla radice sua la pianta infesta,
sempre per noi germoglierá funesta.
Atroce, ma sicuro,
il rimedio sará. Reciso il capo,
perde tutto il vigore
l'audacia popolare.

Cosroe. Ah! non ho core.

Medarse. Anch'io gelo in pensarlo. Altro non resta
dunque per tua salvezza
che appagar Siroe e sollevarlo al trono.
Volentier gli abbandono
la contesa corona. Andrò lontano
per placar l'ira sua. Se questo è poco,
sazialo del mio sangue, aprimi il seno.
Sarò felice appieno,
se può la mia ferita
render la pace a chi mi die' la vita.

Cosroe. Sento per tenerezza
il ciglio inumidir. Caro Medarse,

vieni al mio sen. Perché due figli eguali
non diemmi il ciel?

MEDARSE. Se ricusar potessi
di scemar, per salvarti, i giorni miei,
degno di sí gran padre io non sarei.

Deggio a te del giorno i rai,
e per te, come vorrai,
saprò vivere o morir.
Io vivrò, se la mia vita
è riparo alla tua sorte;
io morrò, se la mia morte
può dar pace al tuo martír. (parte)

SCENA VII

COSROE.

Piú dubitar non posso:
è Siroe l'infedel. Vorrei punirlo,
ma risolver non so; ché in mezzo all'ira
per lui mi parla in petto
un resto ancor del mio paterno affetto.

Fra sdegno ed amore,
tiranni del core,
l'antica sua calma
quest'alma perdé.
Geloso del trono,
pietoso del figlio,
incerto ragiono,
non trovo consiglio;
e intanto non sono
né padre né re. (parte)

SCENA VIII

Appartamenti terreni corrispondenti a' giardini.

SIROE senza spada, ed ARASSE.

ARASSE. Chi ricusa un'aita,
giustifica il rigor della sua sorte.
Disperato e non forte,
prence, ti mostri allor che in me condanni
un zelo, che fomenta
del popolo il favor per tuo riparo.

SIROE. L'ira del fato avaro
tollerando si vince.

ARASSE. Al merto amica
rade volte è Fortuna; e prende a sdegno
chi meno a lei che alla virtú si affida.

SIROE. L'alma, che in me s'annida,
piú che felice e rea,
misera ed innocente esser desia.

ARASSE. Un'innocenza obblia,
che avria nome di colpa. Il volgo suole
giudicar dagli eventi, e sempre crede
colpevole colui che resta oppresso.

SIROE. Mi basta di morir noto a me stesso.

ARASSE. Ad onta ancor di questa
rigorosa virtú, sará mia cura
toglierti all'ira dell'ingiusto padre.
Il popolo e le squadre
solleverò per cosí giusta impresa.

SIROE. Ma questo è tradimento, e non difesa.

ARASSE. Se pugnar non sai col fato,
innocente sventurato,

basto solo al gran cimento,
quando langue il tuo valor.
  Rende giusto il tradimento
chi punisce il traditor. (parte)

SCENA IX

MEDARSE e detto.

MEDARSE. Come! Nessuno è teco?
SIROE. Ho sempre a lato
la crudel compagnia di mie sventure.
MEDARSE. Son giá quasi sicure
le tue felicitá. Deve a momenti
qui venir Cosroe, e forse
a consolarti ei viene.
SIROE. Or vedi quanto
sventurato son io: del padre invece,
giunse Medarse.
MEDARSE. Il tuo piacer saria
poter senza compagno
seco parlar. Porresti in uso allora
lusinghe e prieghi, e ricoprir con arte
sapresti il mal talento.
Semplice, se lo speri! Io nol consento.
SIROE. T'inganni. A me non spiace
favellar, te presente:
chi delitto non ha, rossor non sente.
Pena in vederti è il sovvenirmi solo
ch'abbia fonte comune il sangue nostro.
MEDARSE. Sará mio merto e la corona e l'ostro.

SCENA X

COSROE, EMIRA col nome d'Idaspe, e detti.

COSROE. Veglia, Idaspe, all'ingresso; e il cenno mio
nelle vicine stanze
Laodice attenda.
EMIRA. Ubbidirò. (si ritira in disparte)
COSROE. Medarse,
parti.
MEDARSE. Ch'io parta! E chi difende intanto,
signor, le mie ragioni?
COSROE. Io le difendo.
SIROE. Resti, se vuol.
COSROE. No, teco
solo esser voglio.
MEDARSE. E puoi fidarti a lui?
COSROE. Piú oltre non cercar. Vanne.
MEDARSE. Ubbidisco.
Ma poi...
COSROE. Taci, Medarse, e t'allontana.
MEDARSE. (Mi cominci a tradir, sorte inumana!) (parte)

SCENA XI

COSROE, SIROE ed EMIRA in disparte.

COSROE. Siedi, Siroe, e m'ascolta. (Cosroe siede)
Io vengo qual mi vuoi, giudice o padre.
Mi vuoi padre? Vedrai
fin dove giunga la clemenza mia.
Giudice vuoi ch'io sia?
Sosterrò teco il mio real decoro.
SIROE. Il giudice non temo, il padre adoro. (siede)

COSROE. Posso sperar dal figlio
ubbidito un mio cenno? Infin ch'io parlo,
taci, e mostrami in questo il tuo rispetto.

SIROE. Fin che vuoi, tacerò; cosí prometto.

EMIRA. (Che dir vorrá?)

COSROE. Di mille colpe reo,
Siroe, tu sei. Per questa volta soffri
che le rammenti. Un giuramento io chiedo
per riposo del regno, e tu ricusi:
ti perdono, e t'abusi
di mia pietá. Mi fa palese un foglio
che v'è tra' miei piú cari un traditore;
e, mentre il mio timore
or da un lato, or dall'altro erra dubbioso,
io veggo te nelle mie stanze ascoso.
Che piú? Medarse istesso
scopre i tuoi falli...

SIROE. E creder puoi veraci...

COSROE. Serbami la promessa: ascolta e taci.

EMIRA. (Misero prence!)

COSROE. Ognun di te si lagna.
Hai sconvolta la reggia; alcun sicuro
dal tuo fasto non è; Medarse insulti;
tenti Laodice e la minacci; Idaspe
infin sugli occhi miei svenar procuri.
Né ti basta. I tumulti a danno mio
ne' popoli risvegli...

SIROE. Ah! son fallaci...

COSROE. Serbami la promessa: ascolta e taci.
Vedi da quanti oltraggi
quasi sforzato a condannarti io sono;
e pur tutto mi scordo e ti perdono.
Torniam, figlio, ad amarci: il reo mi svela
o i complici palesa. Un padre offeso
altra emenda non chiede
dall'offensor che pentimento e fede.

EMIRA. (Veggio Siroe commosso.
Ah, mi scoprisse mai!)

SIROE. Parlar non posso.

COSROE. Odi, Siroe. Se temi
per la vita del reo, paventi invano.
Se quel tu sei, nel confessarlo al padre
te stesso assolvi e ti fai strada al trono.
Se tu non sei, ti dono,
purché noto mi sia, salvo l'indegno.
Ecco, se vuoi, la real destra in pegno.

EMIRA. (Aimè!)

SIROE. Quando sicuri
siano dal tuo castigo i tradimenti,
dirò...

EMIRA. Non ti rammenti
che il tuo cenno, signor, Laodice attende?

SIROE. (Oh dèi!)

COSROE. Lo so: parti.

EMIRA. Dirò frattanto...

COSROE. Di' ciò che vuoi.

EMIRA. T'ubbidirò fedele.
(Perfido! non parlar.) (a Siroe)

SIROE. (Quanto è crudele!)

COSROE. Spiégati e ricomponi
i miei sconvolti affetti. Or perché taci?
Perché quel turbamento?

SIROE. Oh Dio!

COSROE. T'intendo:
al nome di Laodice
resister non sapesti. In questo ancora
t'appagherò: giá ti prevenni. Io svelo
la debolezza mia. Laodice adoro;
con mio rossore il dico: e pure io voglio
cederla a te. Sol dalla trama ascosa
assicurami, o figlio, e sia tua sposa.

SIROE. Forse non crederai...

EMIRA. Chiedea Laodice
importuna l'ingresso: acciò non fosse
a te molesta, allontanar la feci.

COSROE. E partí?

EMIRA. Sí, mio re.

COSROE. Vanne, e l'arresta.

EMIRA. Vado. (Mi vuoi tradir?) (a Siroe)

SIROE. (Che pena è questa!)

COSROE. Parla: Laodice è tua. Di piú che brami?
Dubbioso ancor ti veggio?

SIROE. Sdegno Laodice, e favellar non deggio.

COSROE. Perfido! Alfin tu vuoi (s'alza)
morir da traditor, come vivesti.
Che piú da me vorresti?
Ti scuso, ti perdono;
ti richiamo sul trono;
colei che m'innamora
ceder ti voglio; e non ti basta ancora?
La mia morte, il mio sangue
è il tuo voto, lo so; sáziati, indegno!
Solo e senza soccorso
giá teco io son: via! ti soddisfa appieno.
Disarmami, inumano! e m'apri il seno.

EMIRA. E chi tant'ira accende?
Cosí senza difesa
in periglio lasciarti a me non lice.
Eccomi al fianco tuo.

COSROE. Venga Laodice.

SIROE. Signor, se amai Laodice,
punisca il ciel...

COSROE. Non irritar gli dèi
con novelli spergiuri.

SCENA XII

LAODICE e detti.

LAODICE. Eccomi a' cenni tuoi.
COSROE. Siroe, m'ascolta.
Questa è l'ultima volta
che offro uno scampo. Abbi Laodice e il trono,
se vuoi parlar; ma, se tacer pretendi,
in carcere crudel la morte attendi.
Resti Idaspe in mia vece. A lui confida
l'autor del fallo. In libertá ti lascio
pochi momenti: in tuo favor gli adopra.
Ma, se il fulmine poi cader vedrai,
la colpa è tua, che trattener nol sai.

Tu di pietá mi spogli,
tu dèsti il mio furor;
tu solo, o traditor,
mi fai tiranno.

Non dirmi, no, spietato.
È il tuo crudel desio,
ingrato! e non son io,
che ti condanno. (parte)

SCENA XIII

SIROE, EMIRA e LAODICE.

SIROE. (Che risolver degg'io?)
EMIRA. Felici amanti,
delle vostre fortune oh quanto io godo!
Oh Persia avventurosa,
se, imitando la sposa,

i figli prenderan forme leggiadre,
e se avran fedeltá simile al padre!

SIROE. (E mi deride ancor!)

LAODICE. Secondi il cielo
il lieto augurio. Ei però tace, e parmi
irresoluto ancor.

EMIRA. (a Siroe) Parla. Saria
stupiditá se piú tacessi.

SIROE. Oh dèi!
Lasciami in pace.

EMIRA. Il re sai che t'impose
di sceglier, me presente,
il carcere o Laodice.

LAODICE. Or che risolvi?

SIROE. Per me risolva Idaspe: il suo volere
sará legge del mio. Frattanto io parto,
e vo fra le ritorte
l'esito ad aspettar della mia sorte.

EMIRA. Ma, prence, io non saprei...

SIROE. Sapesti assai
tormentarmi finora.
(Provi l'istessa pena Emira ancora.)
Fra' dubbi affetti miei
risolvermi non so.
Tu pensaci; tu sei (ad Emira)
l'arbitro del mio cor.
Vuoi che la morte attenda?
La morte attenderò.
Vuoi che per lei m'accenda?
Eccomi tutto amor. (parte)

SCENA XIV

EMIRA e LAODICE.

EMIRA. (A costei che dirò?)
LAODICE. Da' labbri tuoi
ora dipende, Idaspe,
il riposo d'un regno e il mio contento.
EMIRA. Di Siroe, a quel ch'io sento,
senza noia Laodice
le nozze accetteria.
LAODICE. Sarei felice.
EMIRA. Dunque l'ami?
LAODICE. L'adoro.
EMIRA. E speri la sua mano?...
LAODICE. Stringer per opra tua.
EMIRA. Lo speri invano.
LAODICE. Perché?
EMIRA. Posso svelarti un mio segreto?
LAODICE. Parla.
EMIRA. Del tuo sembiante,
perdonami l'ardire, io vivo amante.
LAODICE. Di me!
EMIRA. Sí. Chi mai puote
mirar, senz'avvampar, quell'aureo crine,
quelle vermiglie gote,
le labbra coralline,
il bianco sen, le belle
due rilucenti stelle? Ah! se non credi
qual fuoco ho in petto accolto,
guarda, e vedrai che mi rosseggia in volto.
LAODICE. E tacesti?...
EMIRA. Il rispetto
muto finor mi rese.

LAODICE. Ascolta, Idaspe:
amarti non poss'io.
EMIRA. Cosí crudele! Oh Dio!
LAODICE. Se è ver che m'ami,
servi agli affetti miei. L'amato prence,
con virtú di te degna, a me concedi.
EMIRA. Oh! questo no: troppa virtú mi chiedi.
LAODICE. Siroe si perde.
EMIRA. Il cielo
gl'innocenti difende.
LAODICE. E se la speme
me pietosa ti finge, ella t'inganna.
EMIRA. Tanto meco potresti esser tiranna?
LAODICE. T'odierò fin ch'io viva; e non potrai
riderti de' miei danni.
EMIRA. Saranno almen comuni i nostri affanni.
LAODICE. Amico il fato
mi guida in porto,
e tu, spietato!
mi fai perir.
Ti renda Amore
per mio conforto
tutto il dolore
che fai soffrir. (parte)

SCENA XV

EMIRA.

Sí diversi sembianti
per odio e per amore or lascio, or prendo,
ch'io me stessa talor né meno intendo.
Odio il tiranno, ed a svenarlo io sola
mille non temerei nemiche squadre;

ma penso poi che del mio bene è padre.
Amo Siroe, e mi pento
d'esser io la cagion del suo periglio;
ma penso poi che del tiranno è figlio.
Cosí sempre il mio core
è infelice nell'odio e nell'amore.

Non vi piacque, ingiusti dèi,
che io nascessi pastorella:
altra pena or non avrei
che la cura d'un'agnella,
che l'affetto d'un pastor.

Ma chi nasce in regia cuna,
piú nemica ha la fortuna;
ché nel trono ascosi stanno
e l'inganno ed il timor.

ATTO TERZO

SCENA I

Cortile.

COSROE ed ARASSE.

COSROE. No, no; voglio che mora.
Abbastanza finora
pietosa a me per lui parlò natura.

ARASSE. Signor, chi t'assicura
che, Siroe ucciso, il popolo ribelle
non voglia vendicarlo; e, quando speri
i tumulti sedar, non sian piú fieri?

COSROE. Sollecito e nascosto
previeni i sediziosi. A lor si mostri,
ma reciso, del figlio il capo indegno.
Vedrai gelar lo sdegno,
quando manchi il fomento.

ARASSE. Innanzi a questo
violento rimedio, altro possiamo
men funesto tentarne.

COSROE. E quale? Ho tutto
posto in uso finora: Idaspe ed io
sudammo invano. Il figlio contumace
morto mi vuol, ricusa i doni e tace.

ARASSE. Dunque degg'io...

COSROE. Sí, vanne: è la sua morte
necessaria per me. Pronuncio, Arasse,
il decreto fatal; ma sento, oh Dio!

gelarsi il core, inumidirsi il ciglio:
parte del sangue mio verso nel figlio.

ARASSE. Ubbidirò con pena;
ma pure ubbidirò. Di Siroe amico
io sono, è ver, ma son di te vassallo;
e sa ben la mia fede
che al dover di vassallo ogni altro cede.

Al tuo sangue io son crudele,
per serbarti fedeltá.
Quando vuol d'un re l'affanno
per sua pace un reo trafitto,
è virtú l'esser tiranno,
e delitto è la pietá. (parte)

COSROE. Finché del ciel nemico
io non provai lo sdegno,
mi fu dolce la vita e dolce il regno:
ma, quando il conservarli
costa al mio cor cosí crudel ferita,
grave il regno è per me, grave è la vita.

SCENA II

LAODICE e detto.

LAODICE. Mio re, che fai? Freme alla reggia intorno
un sedizioso stuol, che Siroe chiede.

COSROE. L'avrá, l'avrá. Giá d'un mio fido al braccio
la sua morte è commessa, e forse adesso
per le aperte ferite
fugge l'anima rea. Cosí gliel rendo.

LAODICE. Misera me, che intendo!
E che facesti mai?

COSROE. Che feci? Io vendicai
l'offesa maestá, l'amore offeso,
i tuoi torti ed i miei.

LAODICE. Ah, che ingannato sei! Sospendi il cenno.
Nell'amor tuo giammai
il prence non t'offese; io t'ingannai.

COSROE. Che dici!

LAODICE. Amore invano
chiesi da Siroe, e il suo disprezzo volli
con l'accusa punir.

COSROE. Tu ancor tradirmi?

LAODICE. Sí, Cosroe, ecco la rea:
questa s'uccida, e l'innocente viva.

COSROE. Innocente chi vuol la morte mia?
Viva chi t'innamora?
È reo di fellonia;
è reo perché ti piace, e vuo' che mora.

LAODICE. La vita d'un tuo figlio è sí gran dono,
ch'io temeraria sono,
se spero d'ottenerlo. A che giovate,
sembianze sfortunate?
Se placarti non sanno,
mai non m'amasti, e fu l'amore inganno.

COSROE. Pur troppo, anima ingrata, io t'adorai.
Fin della Persia al trono
sollevarti volea; né tutto ho detto.
Ho mille cure in petto,
ti conosco infedele;
e pur, chi 'l crederia? nell'alma io sento
che sei gran parte ancor del mio tormento.

LAODICE. Dunque alle mie preghiere
cedi, o signor. Sia salvo il prence, e poi
uccidimi, se vuoi. Sarò felice
se il mio sangue potrá...

COSROE. Parti, Laodice.
Chiedendo la sua vita,
colpa gli accresci, e il tuo pregar m'irríta.

LAODICE. Se il caro figlio
vede in periglio,

diventa umana
la tigre ircana;
e lo difende
dal cacciator.
Piú fiero core
del tuo non vidi;
non senti amore,
la prole uccidi;
empio ti rende
cieco furor. (parte)

SCENA III

COSROE e poi EMIRA.

COSROE. Vediam fin dove giunge
del mio destino il barbaro rigore:
tutto soffrir saprò...

EMIRA. Rendi, o signore,
libero il prence al popolo sdegnato.
Minaccia in ogni lato
co' fremiti confusi
la plebe insana; e s'ode in un momento
di Siroe il nome in cento bocche e cento.

COSROE. Tanto crebbe il tumulto?

EMIRA. Ogni alma vile
divien superba. In mille destre e mille
splendono i nudi acciari, e fuor dell'uso
i tardi vecchi, i timidi fanciulli,
fatti arditi e veloci,
somministrano l'armi ai piú feroci.

COSROE. Se ancor pochi momenti
l'impeto si sospende, io piú nol temo.

EMIRA. Perché?

COSROE. Giá il fido Arasse
corse a svenar per mio comando il figlio.

EMIRA. E potesti cosí... Rivoca, oh Dio!
la sentenza funesta:
nunzio n'andrò di tua pietade io stesso...
Porgimi il regio impronto.

COSROE. Invan lo chiedi:
la sua morte mi giova.

EMIRA. Ah! Cosroe, e come
cosí da te diverso? E dove or sono
tante virtú, giá tue compagne al trono?
Che mai dirá la Persia?
Il mondo che dirá? Fosti finora
amor de' tuoi vassalli,
terror de' tuoi nemici;
l'armi tue vincitrici,
colá sul ricco Gange,
colá del Nilo in su le foci estreme,
e l'Indo e l'Etiòpe ammira e teme.
Quanto perdi in un punto! Ah, se ti scordi
le leggi di natura,
un fatto sol tutti i tuoi pregi oscura.
Deh! con miglior consiglio...

COSROE. Ma Siroe è un traditor.

EMIRA. Ma Siroe è figlio;
figlio che, di te degno,
dalle paterne imprese
l'arte di trionfar sí bene apprese,
che fu, bambino ancora,
la delizia di Cosroe e la speranza.
So che, a pugnar qualora
partisti armato o vincitor tornasti,
gli ultimi e i primi baci erano i suoi;
ed ei lieto e sicuro
al tuo collo stendea la mano imbelle,
né il sanguinoso lume
temea dell'elmo o le tremanti piume.

COSROE. Che mi rammenti!

EMIRA. Ed or quel figlio istesso,
quello s'uccide: e chi l'uccide? Il padre.
COSROE. Oh Dio! Piú non resisto.
EMIRA. Ah! se alcun premio
merita la mia fé, Siroe non mora.
Vado? Risolvi. Or ora
trattener non potrai la sua ferita.
COSROE. Prendi, vola a salvarlo. (gli dá l'impronto regio)
EMIRA. (Io torno in vita.)

SCENA IV

ARASSE e detti.

EMIRA. Arasse! Oh cieli!
COSROE. Ah, che turbato ha il ciglio!
EMIRA. Vive il prence?
ARASSE. Non vive.
EMIRA. Ah, Siroe!
COSROE. Oh, figlio!
ARASSE. Ei cadde al primo colpo; e l'alma grande
sul moribondo labbro
soltanto s'arrestò, finché mi disse:
— Difendi il padre; — e poi fuggí dal seno.
COSROE. Deh! soccorrimi, Idaspe, io vengo meno.
EMIRA. Tu, barbaro! tu piangi! E chi l'uccise?
Scellerato! chi fu? Di chi ti lagni?
Va', tiranno! e dal petto,
mentre palpita ancor, svelli quel core.
Sazia il furore interno,
torna di sangue immondo,
mostro di crudeltá, furia d'Averno,
vergogna della Persia, odio del mondo.
COSROE. Cosí mi parla Idaspe! È stolto o finge?

EMIRA. Finsi finor, ma solo
per trafiggerti il cor.

COSROE. Che mai ti feci?

EMIRA. Empio! che mi facesti?
Lo sposo m'uccidesti;
per te padre non ho, non ho piú trono.
Io son la tua nemica, Emira io sono.

COSROE. Che sento!

ARASSE. Oh meraviglia!

COSROE. Adesso intendo
chi mi sedusse il figlio.

EMIRA. È ver, ma invano
di sedurlo tentai. Per mia vendetta
e per tormento tuo, perfido! il dico:
sappi ch'ei ti difese
dall'odio mio; ch'ei ti recò quel foglio;
che innocente morí; ch'ogni sospetto,
ch'ogni accusa è fallace.
Va', pensaci e, se puoi, riposa in pace.

COSROE. Serba, Arasse, al mio sdegno,
ma fra' ceppi, costei.

ARASSE. Pronto ubbidisco.
Olá! deponi...

EMIRA. Io stessa
disarmo il fianco mio. Prendi! (dá la spada ad Arasse, il quale, presala, entra e poi esce con guardie)
(a Cosroe) T'inganni
se credi spaventarmi.

COSROE. Ah! parti, ingrata:
d'un'alma disperata
l'odiosa compagnia troppo m'affligge.

EMIRA. Perché tu resti afflitto,
basta la compagnia del tuo delitto. (parte con guardie)

SCENA V

COSROE ed ARASSE.

COSROE. Ove son? Che m'avvenne? E vivo ancora?
ARASSE. Consòlati, signor. Pensa per ora
a conservarti il vacillante impero;
pensa alla pace tua.
COSROE. Pace non spero.
Ho nemici i vassalli,
ho la sorte nemica; il cielo istesso
astri non ha per me che sian felici;
ed io sono il peggior de' miei nemici.

Gelido in ogni vena
scorrer mi sento il sangue;
l'ombra del figlio esangue
m'ingombra di terror.

E per maggior mia pena
veggio che fui crudele
a un'anima fedele,
a un innocente cor. (parte)

SCENA VI

ARASSE, poi EMIRA con guardie e senza spada.

ARASSE. Ritorni il prigioniero. I miei disegni
secondino le stelle. Olá! partite. (al comando d'Arasse le guardie conducono fuori Emira, indi partono)
EMIRA. Che vuoi, d'un empio re piú reo ministro?
Forse svenarmi?
ARASSE. No; vivi e ti serba,
illustre principessa, al tuo gran sposo.
Siroe respira ancor.
EMIRA. Come!

ARASSE. La cura
d'ucciderlo accettai, ma per salvarlo.
EMIRA. Perché tacerlo al padre
pentito dell'error?
ARASSE. Parve pietoso,
perché piú nol temea: se vivo il crede,
la sua pietá di nuovo
diverrebbe timor. Cede alla téma
di forza la pietade:
quella dal nostro, e questa
solo dall'altrui danno in noi si desta.
EMIRA. Siroe dov'è?
ARASSE. Fra' lacci
attende la sua morte.
EMIRA. E nol salvasti ancor?
ARASSE. Prima degg'io
i miei fidi raccôrre,
per scorgerlo sicuro ove lo chiede
il popolo commosso. Or che dal padre
si crede estinto, avremo
agio bastante a maturar l'impresa.
EMIRA. Andiamo. Ah! vien Medarse.
ARASSE. Non sbigottirti: io partirò; tu resta
i disegni a scoprir del prence infido
Fídati, non temer.
EMIRA. Di te mi fido. (parte Arasse)

SCENA VII

EMIRA e MEDARSE.

EMIRA. Che ti turba, o signor?
MEDARSE. Tutto è in tumulto,
e mi vuoi lieto, Idaspe?
EMIRA. (Ignota ancor gli son.) Dunque n'andiamo
ad opporci a' ribelli.

MEDARSE. Altro soccorso
chiede il nostro periglio. A Siroe io vado.
EMIRA. E liberar vorresti
l'indegno autor de' nostri mali?
MEDARSE. Eh! tanto
stolto non son; corro a svenarlo.
EMIRA. Intesi
che giá Siroe morí.
MEDARSE. Ma per qual mano?
EMIRA. Non so. Dubbia e confusa
giunse a me la novella. E tu nol sai?
MEDARSE. Nulla seppi.
EMIRA. Saranno
popolari menzogne.
MEDARSE. Estinto o vivo,
Siroe trovar mi giova.
EMIRA. Io ti precedo.
De' tuoi disegni avrai
Idaspe esecutor. (Scopersi assai.) (parte)

SCENA VIII

MEDARSE.

Se la strada del trono
m'interrompe il germano, il voglio estinto.
È crudeltá, ma necessaria; e solo
quest'aita permette
di sí pochi momenti il giro angusto.
Ne' mali estremi ogni rimedio è giusto.

Benché tinta del sangue fraterno,
la corona non perde splendor.
Quella colpa, che guida sul trono,
sfortunata non trova perdono;
ma, felice, si chiama valor. (parte)

SCENA IX

Luogo angusto e racchiuso nel castello destinato a Siroe per carcere.

SIROE, poi EMIRA.

SIROE. Son stanco, ingiusti numi,
di soffrir l'ira vostra. A che mi giova
innocenza e virtú? Si opprime il giusto;
s'innalza il traditor. Se i merti umani
cosí bilancia Astrea,
o regge il caso, o l'innocenza è rea.

EMIRA. (Arasse non mentí: vive il mio bene.)

SIROE. Ed Emira fra tanti
rigorosi custodi a me si porta?

EMIRA. Questo impronto real fu la mia scorta.

SIROE. Come in tua man?

EMIRA. L'ebbi da Cosroe istesso.

SIROE. Se del mio fato estremo
scelse te per ministra il genitore,
per cosí bella morte
io perdono alla sorte il suo rigore.

EMIRA. Senti Emira qual sia...

SCENA X

MEDARSE e detti.

MEDARSE. Non temete, o custodi: il re m'invia.

EMIRA. (Oh numi!)

MEDARSE. Idaspe è qui! Senza il tuo brando
ti porti in mia difesa?

EMIRA. In su l'ingresso
mel tolsero i custodi.
(Giungesse Arasse!) (guardando per la scena)

SIROE. Ad insultarmi ancora
qui vien Medarse! E in qual remoto lido
posso celarmi a te?

MEDARSE. Taci, o t'uccido.
(*snuda la spada*)

EMIRA. È lieve pena a un reo
la sollecita morte. Ancor sospendi
qualche momento il colpo. Ei ne ravvisi
tutto l'orror. Potrò sfogare intanto
seco il mio sdegno antico.
Tu sai ch'è mio nemico e che, stringendo
contro di me fin nella reggia il ferro,
quasi a morte mi trasse.

SIROE. E tanto ho da soffrir?

EMIRA. (Giungesse Arasse!)
(*guardando per la scena*)

SIROE. E Idaspe è così infido,
che, unito a un traditor...

MEDARSE. Taci, o t'uccido.

SIROE. Uccidimi, crudel! Tolga la morte
tanti oggetti penosi agli occhi miei.

MEDARSE. Mori!... (Mi trema il cor.)

EMIRA. (Soccorso, o dèi!)

MEDARSE. (Sento, né so che sia,
un incognito orror che mi trattiene.)

SIROE. Barbaro! a che t'arresti?

EMIRA. (E ancor non viene!)
(*come sopra*)

MEDARSE. (Chi mi rende sí vile?)

EMIRA. Impallidisci!
Dammi quel ferro: io svenerò l'indegno;
io svellerò quel core. Io solo, io solo
basto di tanti a vendicar gli oltraggi.

MEDARSE. Prendi; l'usa in mia vece. (*dà la spada ad Emira*)

SIROE. A questo segno
ti sono odioso?

EMIRA. Or lo vedrai, superbo:

se speri alcun riparo...
Difenditi, mia vita; ecco l'acciaro!
(Emira dá la spada a Siroe)

MEDARSE. Che fai, che dici, Idaspe? E mi tradisci,
quando a te m'abbandono?

EMIRA. No, piú non sono Idaspe; Emira io sono.

SIROE. (Che sará?)

MEDARSE. Traditori!
Verranno ad un mio grido
i custodi a punir...

SIROE. Taci, o t'uccido.

SCENA XI

ARASSE con guardie, e detti.

ARASSE. Vieni, Siroe.

MEDARSE. Ah! difendi,
Arasse, il tuo signor.

ARASSE. Siroe difendo.

MEDARSE. Ah, perfido!

ARASSE. (a Siroe) Dipende
la cittá dal tuo cenno. Andiam: consola
con la presenza tua tant'alme fide:
libero è il varco; e lascio
questi in difesa a te. Vieni, e saprai
quanto finor per liberarti oprai.
(parte, e restano con Siroe le guardie)

SCENA XII

SIROE, EMIRA e MEDARSE.

MEDARSE. Numi! ognun m'abbandona.

EMIRA. Andiamo, o caro.
Dell'amica fortuna

non si trascuri il dono.
Siegui i miei passi; ecco la via del trono.

SIROE. È pur vero, idol mio,
che non mi sei nemica? Oh Dio! che pena
il crederti infedele!

EMIRA. E tu potesti
dubitar di mia fé?

SIROE. Perdona, o cara:
tanto in odio alle stelle oggi mi vedo,
che per mio danno ogn'impossibil credo.

EMIRA. Ch'io mai vi possa
lasciar d'amare,
non lo credete,
pupille care;
né men per gioco
v'ingannerò.
Voi foste e siete
le mie faville,
e voi sarete,
care pupille,
il mio bel foco,
finch'io vivrò. (parte)

SCENA XIII

SIROE e MEDARSE.

MEDARSE. Siroe, giá so qual sorte
sovrasti a un traditor. Piú della pena
mi sgomenta il delitto. Al soglio ascendi:
svenami pur; senza difesa or sono.

SIROE. Prendi, vivi, t'abbraccio e ti perdono.
(gli dá la spada)
Se l'amor tuo mi rendi,
se piú fedel sarai,

son vendicato assai,
piú non desio da te.
Sorte piú bella attendi,
spera piú pace al core,
or che al sentier d'onore
volgi di nuovo il piè. (parte con le guardie)

SCENA XIV

MEDARSE.

Ah! con mio danno imparo
che la piú certa guida è l'innocenza.
Chi si fida alla colpa,
se nemico ha il destino, il tutto perde.
Chi alla virtú s'affida,
benché provi la sorte ognor funesta,
pur la pace dell'alma almen gli resta.

Torrente cresciuto
per torbida piena,
se perde il tributo
del gel che si scioglie,
fra l'aride sponde
piú l'onde non ha.

Ma il fiume che nacque
da limpida vena,
se privo è dell'acque
che il verno raccoglie,
il corso non perde,
piú chiaro si fa. (parte)

SCENA XV

Gran piazza di Seleucia con veduta del palazzo reale e con apparato magnifico, ordinato per la coronazione di Medarse, che poi serve per quella di SIROE. Nell'aprir della scena si vede una mischia tra i ribelli e le guardie reali, le quali sono rincalzate e fuggono.

COSROE, EMIRA e SIROE, l'uno dopo l'altro con ispada nuda; indi ARASSE con tutto il popolo.

COSROE, difendendosi da alcuni congiurati, cade.

COSROE. Vinto ancor non son io.
EMIRA. Arrestatevi, amici; il colpo è mio.
SIROE. Ferma! Emira, che fai? Padre, io son teco:
non temer.
EMIRA. Empio ciel!
COSROE. Figlio, tu vivi!
SIROE. Io vivo, e posso ancora
morir per tua difesa.
COSROE. E chi fu mai
che serbò la tua vita?
ARASSE. Io la serbai.
Libero il prence io volli,
non oppresso il mio re. Di piú non chiede
il popolo fedel. Se il tuo contento
non fa la mia discolpa,
puoi la colpa punir.
COSROE. Che bella colpa!

SCENA ULTIMA

MEDARSE, LAODICE e detti.

MEDARSE. Padre!
LAODICE. Signor!
MEDARSE. Del mio fallir ti chiedo
il perdono o la pena.

LAODICE Anch'io son rea;
vengo al giudice mio: l'incendio acceso
in gran parte io destai.

COSROE. Siroe è l'offeso.

SIROE. Nulla Siroe rammenta. E tu, mio bene, (ad Emira)
deponi alfin lo sdegno. Ah! mal s'unisce
con la nemica mia la mia diletta:
o scòrdati l'amore o la vendetta.

EMIRA. Piú resister non posso. Io, con l'esempio
di sí bella virtú, l'odio abbandono.

COSROE. E, perché quindi il trono
sia per voi di piacer sempre soggiorno,
Siroe sará tuo sposo.

EMIRA e SIROE. Oh lieto giorno!

COSROE. Ecco, Persia, il tuo re. Passi dal mio
su quel crin la corona: io, stanco alfine,
volentier la depongo. Ei, che a giovarvi
fu da' prim'anni inteso,
saprá con piú vigor soffrirne il peso.
(siegue l'incoronazione di Siroe)

CORO.

I suoi nemici affetti
di sdegno e di timor
il placido pensier
piú non rammenti.
Se nascono i diletti
dal grembo del dolor,
oggetto di piacer
sono i tormenti.

III

CATONE IN UTICA

rappresentato, con musica del VINCI, la prima volta in Roma nel teatro detto delle Dame, il carnevale dell'anno 1727.

ARGOMENTO

Dopo la morte di Pompeo, il di lui contraddittore Giulio Cesare, fattosi perpetuo dittatore, si vide render omaggio non solo da Roma e dal senato, ma da tutto il resto del mondo, fuorché da Catone il minore, senator romano, poi detto «uticense» dal luogo di sua morte, uomo venerato come padre della patria non men per l'austera integritá de' costumi che pel valore, grande amico di Pompeo ed acerbissimo difensore della libertá. Questi, avendo raccolti in Utica i pochi avanzi delle disperse milizie pompeiane, coll'aiuto di Iuba re de' numidi, fedelissimo alla repubblica, ebbe costanza di opporsi alla felicitá del vincitore. Cesare vi accorse con esercito numeroso, e, benché, in tanta disparitá di forze, fosse sicuro di opprimerlo, pur, invece di minacciarlo, innamorato della virtú di lui, non trascurò offerta o preghiera per farselo amico. Ma quegli, ricusando aspramente ogni condizione, quando vide disperata la difesa di Roma, volle almeno, uccidendosi, morir libero. Cesare a tal morte die' segni di altissimo dolore, lasciando in dubbio alla posteritá se fosse piú ammirabile la generositá di lui, che venerò a sí alto segno la virtú ne' suoi nemici, o la costanza dell'altro, che non volle sopravvivere alla libertá della patria. Tutto ciò si ha dagli storici: il resto è verisimile.

INTERLOCUTORI

Catone.

Casare.

Marzia, figlia di Catone ed amante occulta di Cesare.

Arbace, principe reale di Numidia, amico di Catone ed amante di Marzia.

Emilia, vedova di Pompeo.

Fulvio, legato del senato romano a Catone, del partito di Cesare, ed amante di Emilia.

Per comodo della musica cambieremo il nome di Cornelia, vedova di Pompeo, in Emilia; e quello del giovane Iuba, figlio dell'altro Iuba re di Numidia, in Arbace.

La scena è in Utica, cittá dell'Africa.

ATTO PRIMO

SCENA I

Sala d'armi.

Catone, Marzia, Arbace.

Marzia. Perché sí mesto, o padre? Oppressa è Roma,
se giunge a vacillar la tua costanza.
Parla: al cor d'una figlia
la sventura maggiore
di tutte le sventure è il tuo dolore.

Arbace. Signor, che pensi? In quel silenzio appena
riconosco Catone. Ov'è lo sdegno
figlio di tua virtú? dov'è il coraggio?
dove l'anima intrepida e feroce?
Ah! se del tuo gran core
l'ardir primiero è in qualche parte estinto,
non v'è piú libertá, Cesare ha vinto.

Catone. Figlia, amico, non sempre
la mestizia, il silenzio
è segno di viltade; e agli occhi altrui
si confondon sovente
la prudenza e il timor. Se penso e taccio,
taccio e penso a ragion. Tutto ha sconvolto
di Cesare il furor. Per lui Farsaglia
è di sangue civil tepida ancora;
per lui piú non si adora
Roma, il senato, al di cui cenno un giorno
tremava il Parto, impallidía lo Scita;

da barbara ferita
per lui sugli occhi al traditor d'Egitto
cadde Pompeo trafitto; e solo in queste
d'Utica anguste mura,
mal sicuro riparo,
trova alla sua ruina
la fuggitiva libertá latina.
Cesare abbiamo a fronte,
che d'assedio ne stringe; i nostri armati
pochi sono e mal fidi. In me ripone
la speme, che le avanza,
Roma, che geme al suo tiranno in braccio;
e chiedete ragion s'io penso e taccio?

MARZIA. Ma non viene a momenti
Cesare a te?

ARBACE. Di favellarti ei chiede:
dunque pace vorrá.

CATONE. Sperate invano
che abbandoni una volta
il desio di regnar. Troppo gli costa,
per deporlo in un punto.

MARZIA. Chi sa? Figlio è di Roma
Cesare ancor.

CATONE. Ma un dispietato figlio,
che serva la desia; ma un figlio ingrato,
che, per domarla appieno,
non sente orror nel lacerarle il seno.

ARBACE. Tutta Roma non vinse
Cesare ancora. A superar gli resta
il riparo piú forte al suo furore.

CATONE. E che gli resta mai?

ARBACE. Resta il tuo core.
Forse piú timoroso
verrá dinanzi al tuo severo ciglio,
che all'Asia tutta ed all'Europa armata:
e, se dal tuo consiglio

regolati saranno, ultima speme
non sono i miei numidi. Hanno altre volte
sotto duce minor saputo anch'essi
all'aquile latine in questo suolo
mostrar la fronte e trattenere il volo.

CATONE. M'è noto; e il piú nascondi,
tacendo il tuo valor, l'anima grande,
a cui, fuorché la sorte
d'esser figlia di Roma, altro non manca.

ARBACE. Deh! tu, signor, correggi
questa colpa non mia. La tua virtude
nel sen di Marzia io da gran tempo adoro.
Nuovo legame aggiungi
alla nostra amistá; soffri ch'io porga
di sposo a lei la mano:
non mi sdegni la figlia, e son romano.

MARZIA. Come! Allor che paventa
la nostra libertá l'ultimo fato,
che a' nostri danni armato
arde il mondo di bellici furori,
parla Arbace di nozze e chiede amori?

CATONE. Deggion le nozze, o figlia,
piú al pubblico riposo
che alla scelta servir del genio altrui.
Con tal cambio d'affetti
si meschiano le cure. Ognun difende
parte di sé nell'altro; onde, muniti
di nodo sí tenace,
crescon gl'imperi e stanno i regni in pace.

ARBACE. Felice me, se approva
al par di te con men turbate ciglia
Marzia gli affetti miei!

CATONE. Marzia è mia figlia.

MARZIA. Perché tua figlia io sono e son romana,
custodisco gelosa
le ragioni, il decoro

della patria e del sangue. E tu vorrai
che la tua prole istessa, una che nacque
cittadina di Roma e fu nudrita
all'aura trionfal del Campidoglio,
scenda al nodo d'un re?

ARBACE. (Che bell'orgoglio!)

CATONE. Come cangia la sorte,
si cangiano i costumi. In ogni tempo
tanto fasto non giova: e a te non lice
esaminar la volontá del padre.
Principe, non temer: fra poco avrai
Marzia tua sposa. In queste braccia intanto
(Catone abbraccia Arbace)
del mio paterno amore
prendi il pegno primiero, e ti rammenta
ch'oggi Roma è tua patria. Il tuo dovere,
or che romano sei,
è di salvarla o di cader con lei.

Con sí bel nome in fronte,
combatterai piú forte;
rispetterá la sorte
di Roma un figlio in te.

Libero vivi; e, quando
tel nieghi il fato ancora,
almen come si mora
apprenderai da me. (parte)

SCENA II

MARZIA e ARBACE.

ARBACE. Poveri affetti miei,
se non sanno impetrar dal tuo bel core
pietá, se non amore!

MARZIA. M'ami, Arbace?

ARBACE. Se t'amo! E cosí poco
si spiegano i miei sguardi,
che, se il labbro nol dice, ancor nol sai?

MARZIA. Ma qual prova finora
ebbi dell'amor tuo?

ARBACE. Nulla chiedesti.

MARZIA. E s'io chiedessi, o prence,
questa prova or da te?

ARBACE. Fuorché lasciarti,
tutto farò.

MARZIA. Giá sai
qual di eseguir necessitá ti stringa,
se mi sproni a parlar.

ARBACE. Parla. Ne brami
sicurezza maggior? Su la mia fede,
sul mio onor t'assicuro,
il giuro ai numi, a que' begli occhi il giuro.
Che mai chieder mi puoi? La vita? il soglio?
Imponi, eseguirò.

MARZIA. Tanto non voglio.
Bramo che in questo giorno
non si parli di nozze: a tua richiesta
il padre vi acconsenta;
non sappia ch'io l'imposi, e son contenta.

ARBACE. Perché voler ch'io stesso
la mia felicitá tanto allontani?

MARZIA. Il merto di ubbidir perde chi chiede
la ragion del comando.

ARBACE. Ah! so ben io
qual ne sia la cagion. Cesare ancora
è la tua fiamma. All'amor mio perdona
un libero parlar. So che l'amasti;
oggi in Utica ei viene; oggi ti spiace
che si parli di nozze; i miei sponsali
oggi ricusi al genitore in faccia:
e vuoi da me ch'io t'ubbidisca e taccia?

MARZIA. Forse i sospetti tuoi
dileguare io potrei, ma tanto ancora
non deggio a te. Servi al mio cenno, e pensa
a quanto promettesti, a quanto imposi.

ARBACE. Ma poi quegli occhi amati
mi saranno pietosi o pur sdegnati?

MARZIA. Non ti minaccio sdegno,
non ti prometto amor.
Dammi di fede un pegno,
fídati del mio cor:
vedrò se m'ami.
E di premiarti poi
resti la cura a me:
né domandar mercé,
se pur la brami. (parte)

SCENA III

ARBACE.

Che giurai! Che promisi! A qual comando
ubbidir mi conviene! E chi mai vide
piú misero di me? La mia tiranna
quasi sugli occhi miei si vanta infida,
ed io l'armi le porgo onde m'uccida.
Che legge spietata,
che sorte crudele
d'un'alma piagata,
d'un core fedele,
servire, soffrire,
tacere e penar!
Se poi l'infelice
domanda mercede,
si sprezza, si dice
che troppo richiede,
che impari ad amar. (parte)

SCENA IV

Parte interna delle mura di Utica, con porta della cittá in prospetto, chiusa da un ponte, che poi si abbassa.

CATONE, poi CESARE e FULVIO.

CATONE. Dunque, Cesare venga. Io non intendo
qual cagion lo conduca. È inganno? è téma?
No, d'un romano in petto
non giunge a tanto ambizion d'impero,
che dia ricetto a cosí vil pensiero.
(cala il ponte, e si vede venir Cesare e Fulvio)

CESARE. Con cento squadre e cento,
a mia difesa armate, in campo aperto
non mi presento a te. Senz'armi e solo,
sicuro di tua fede,
fra le mura nemiche io porto il piede.
Tanto Cesare onora
la virtú di Catone, emulo ancora.

CATONE. Mi conosci abbastanza, onde in fidarti
nulla piú del dovere a me rendesti.
Di che temer potresti?
In Egitto non sei. Qui delle genti
si serba ancor l'universal ragione;
né vi son Tolomei dov'è Catone.

CESARE. È ver: noto mi sei. Giá il tuo gran nome
fin da' prim'anni a venerare appresi:
in cento bocche intesi
della patria chiamarti
padre e sostegno e delle antiche leggi
rigido difensor. Fu poi la sorte
prodiga all'armi mie del suo favore;
ma l'acquisto maggiore,
per cui contento ogni altro acquisto io cedo,
è l'amicizia tua. Questa ti chiedo.

FULVIO. E il senato la chiede: a voi m'invia
nuncio del suo volere. È tempo ormai
che da' privati sdegni
la combattuta patria abbia riposo.
Scema d'abitatori
è giá l'Italia afflitta; alle campagne
giá mancano i cultori;
manca il ferro agli aratri; in uso d'armi
tutto il furor converte; e, mentre Roma
con le sue mani il proprio sen divide,
gode l'Asia incostante, Africa ride.

CATONE. Chi vuol Catone amico,
facilmente l'avrá: sia fido a Roma.

CESARE. Chi piú fido di me? Spargo per lei
il sudor da gran tempo e il sangue mio.
Son io quegli, son io, che sugli alpestri
gioghi del Tauro, ov'è piú al ciel vicino,
di Marte e di Quirino
fe' risonar la prima volta il nome.
Il gelido Britanno
per me le ignote ancora
romane insegne a venerare apprese.
E dal clima remoto
se venni poi...

CATONE. Giá tutto il resto è noto.
Di tue famose imprese
godiamo i frutti, e in ogni parte abbiamo
pegni dell'amor tuo. Dunque mi credi
malaccorto cosí, ch'io non ravvisi
velato di virtude il tuo disegno?
So che il desio di regno,
che il tirannico genio, onde infelici
tanti hai reso fin qui...

FULVIO. Signor, che dici?
Di ricomporre i disuniti affetti
non son queste le vie: di pace io venni,
non di risse ministro.

CATONE. E ben, si parli.
(Udiam che dir potrá.)
FULVIO. (Tanta virtude
troppo acerbo lo rende. (a Cesare)
CESARE. Io l'ammiro però, se ben m'offende.) (a Fulvio)
Pende il mondo diviso
dal tuo, dal cenno mio: sol che la nostra
amicizia si stringa, il tutto è in pace.
Se del sangue latino
qualche pietá pur senti, i sensi miei
placido ascolterai.

SCENA V

EMILIA e detti.

EMILIA. Che veggio, oh dèi!
Questo è dunque l'asilo
ch'io sperai da Catone? Un luogo istesso
la sventurata accoglie
vedova di Pompeo col suo nemico?
Ove son le promesse? (a Catone)
Ove la mia vendetta?
Cosí sveni il tiranno?
Cosí d'Emilia il difensor tu sei?
Fin di pace si parla in faccia a lei?
FULVIO. (In mezzo alle sventure
è bella ancor.)
CATONE. Tanto trasporto, Emilia,
perdono al tuo dolor. Quando l'obblio
delle private offese
util si rende al comun bene, è giusto.
EMILIA. Qual utile, qual fede
sperar si può dall'oppressor di Roma?
CESARE. A Cesare « oppressor »? Chi l'ombra errante

con la funebre pompa
placò del gran Pompeo? Forse ti tolsi
armi, navi e compagni? A te non resi
e libertade e vita?

EMILIA. Io non la chiesi;
ma, giá che vivo ancor, saprò valermi
contro te del tuo don. Finché non vegga
la tua testa recisa, e terre e mari
scorrerò disperata; in ogni parte
lascerò le mie furie; e tanta guerra
contro ti desterò, che non rimanga
piú nel mondo per te sicura sede.
Sai che giá tel promisi: io serbo fede.

CATONE. Modera il tuo furor.

CESARE. Se tanto ancora
sei sdegnata con me, sei troppo ingiusta.

EMILIA. Ingiusta! E tu non sei
la cagion de' miei mali? Il mio consorte
tua vittima non fu? Forse presente
non ero allor che dalla nave ei scese
sul picciolo del Nilo infido legno?
Io con quest'occhi, io vidi
splender l'infame acciaro,
che il sen gli aperse, e impetuoso il sangue
macchiar fuggendo al traditore il volto.
Fra' barbari omicidi
non mi gittai; ché questo ancor mi tolse
l'onda frapposta e la pietade altrui;
né v'era (il credo appena),
di tanto giá seguace mondo, un solo
che potesse a Pompeo chiuder le ciglia:
tanto invidian gli dèi chi lor somiglia!

FULVIO. (Pietá mi desta.)

CESARE. Io non ho parte alcuna
di Tolomeo nell'empietade. Assai
la vendetta ch'io presi è manifesta;

e sa il ciel, tu lo sai,
s'io piansi allor su l'onorata testa.

CATONE. Ma chi sa se piangesti
per gioia o per dolor? La gioia ancora
ha le lagrime sue.

CESARE. Pompeo felice!
invidio il tuo morir, se fu bastante
a farti meritar Catone amico.

EMILIA. Di sí nobile invidia,
no, capace non sei, tu che potesti
contro la patria tua rivolger l'armi.

FULVIO. Signor, questo non parmi
tempo opportuno a favellar di pace.
Chiede l'affar piú solitaria parte
e mente piú serena.

CATONE. Al mio soggiorno
dunque in breve io vi attendo. E tu frattanto
pensa, Emilia, che tutto
lasciar l'affanno in libertá non déi,
giacché ti fe' la sorte
figlia a Scipione ed a Pompeo consorte.

Si sgomenti alle sue pene
il pensier di donna imbelle,
che vil sangue ha nelle vene,
che non vanta un nobil cor.
Se lo sdegno delle stelle
tollerar meglio non sai,
arrossir troppo farai
e lo sposo e il genitor. *(parte)*

SCENA VI

CESARE, EMILIA e FULVIO.

CESARE. Tu taci, Emilia? In quel silenzio io spero
un principio di calma.

EMILIA. T'inganni: allor ch'io taccio,
medito le vendette.

FULVIO. E non ti plachi
d'un vincitor sí generoso a fronte?

EMILIA. Io placarmi! Anzi sempre in faccia a lui,
se fosse ancor di mille squadre cinto,
dirò che l'odio e che lo voglio estinto.

CESARE. Nell'ardire che il seno ti accende,
cosí bello lo sdegno si rende,
che in un punto mi desti nel petto
meraviglia, rispetto e pietá.
Tu m'insegni con quanta costanza
si contrasti alla sorte inumana,
e che sono ad un'alma romana
nomi ignoti timore e viltá. (parte)

SCENA VII

EMILIA e FULVIO.

EMILIA. Quanto da te diverso
io ti riveggo, o Fulvio! E chi ti rese
di Cesare seguace, a me nemico?

FULVIO. Allor ch'io servo a Roma,
non son nemico a te. Troppo ho nell'alma
de' pregi tuoi la bella immago impressa:
e s'io men di rispetto
avessi al tuo dolor, direi che ancora

Emilia m'innamora;
che adesso ardo per lei, qual arsi pria
che la sventura mia
a Pompeo la donasse; e le direi
che è bella anche nel duolo agli occhi miei.

EMILIA. Mal si accordano insieme
di Cesare l'amico
e l'amante d'Emilia. O lui difendi,
o vendica il mio sposo: a questo prezzo
ti permetto che m'ami.

FULVIO. (Ah che mi chiede!
Si lusinghi.)

EMILIA. Che pensi?

FULVIO. Penso che non dovresti
dubitar di mia fé.

EMILIA. Dunque sarai
ministro del mio sdegno?

FULVIO. Un tuo comando
prova ne faccia.

EMILIA. Io voglio
Cesare estinto. Or posso
di te fidarmi?

FULVIO. Ogni altra man sarebbe
men fida della mia.

EMILIA. Questo per ora
da te mi basta. Inosservati altrove
i mezzi a vendicarmi
sceglier potremo.

FULVIO. Intanto
potrò spiegarti almeno
tutti gli affetti miei.

EMILIA. Non è ancor tempo
che tu parli d'amore e ch'io t'ascolti:
pria s'adempia il disegno, e allor piú lieta
forse ti ascolterò. Qual mai può darti
speranza un'infelice,

cinta di bruno ammanto,
con l'odio in petto e su le ciglia il pianto?

FULVIO. Piangendo ancora
rinascer suole
la bella aurora
nunzia del sole;
e pur conduce
sereno il dí.
Tal fra le lagrime,
fatta serena,
può da quest'anima
fugar la pena
la cara luce
che m'invaghí. (parte)

SCENA VIII

EMILIA.

Se gli altrui folli amori ascolto e soffro,
e s'io respiro ancor dopo il tuo fato,
perdona, o sposo amato,
perdona: a vendicarmi
non mi restano altr'armi. A te gli affetti
tutti donai, per te li serbo; e, quando
termini il viver mio, saranno ancora
al primo nodo avvinti,
se è ver ch'oltre la tomba aman gli estinti.
O nel sen di qualche stella,
o sul margine di Lete
se mi attendi, anima bella,
non sdegnarti, anch'io verrò.
Sí, verrò; ma voglio pria
che preceda all'ombra mia
l'ombra rea di quel tiranno,
che a tuo danno il mondo armò. (parte)

SCENA IX

Fabbriche in parte rovinate vicino al soggiorno di Catone.

CESARE e FULVIO.

CESARE. Giunse dunque a tentarti
d'infedeltade Emilia? E tanto spera
dall'amor tuo?

FULVIO. Sí; ma, per quanto io l'ami,
amo piú la mia gloria.
Infido a te mi finsi
per sicurezza tua. Cosí palesi
saranno i suoi disegni.

CESARE. A Fulvio amico
tutto fido me stesso. Or, mentre io vado
il campo a riveder, qui resta, e siegui
il suo core a scoprir.

FULVIO. Tu parti?

CESARE. Io deggio
prevenire i tumulti,
che la tardanza mia destar potrebbe.

FULVIO. E Catone?

CESARE. A lui vanne, e l'assicura
che pria che giunga a mezzo corso il giorno
a lui farò ritorno.

FULVIO. Andrò, ma veggo
Marzia che viene.

CESARE. In libertá mi lascia
un momento con lei: finora invano
la ricercai. T'è noto...

FULVIO. Io so che l'ami;
so che t'adora anch'ella; e so per prova
qual piacer si ritrova
dopo lunga stagion nel dolce istante
che rivede il suo bene un fido amante. (parte)

SCENA X

MARZIA e CESARE.

CESARE. Pur ti riveggo, o Marzia. Agli occhi miei
appena il credo, e temo
che, per costume a figurarti avvezzo,
mi lusinghi il pensiero. Oh, quante volte,
fra l'armi e le vicende, in cui m'avvolse
l'incostante fortuna, a te pensai!
E tu spargesti mai
un sospiro per me? Rammenti ancora
la nostra fiamma? Al par di tua bellezza
crebbe il tuo amore o pur scemò? Qual parte
hanno gli affetti miei
negli affetti di Marzia?

MARZIA. E tu chi sei?

CESARE. Chi sono! E qual richiesta! È scherzo? È sogno?
Cosí tu di pensiero,
o cosí di sembianza io mi cangiai?
Non mi ravvisi?

MARZIA. Io non ti vidi mai.

CESARE. Cesare non vedesti?
Cesare non ravvisi?
Quello che tanto amasti,
quello a cui tu giurasti,
per volger d'anni o per destín rubello,
di non essergli infida?

MARZIA. E tu sei quello?
No, tu quello non sei; ne usurpi il nome.
Un Cesare adorai, nol niego; ed era
della patria il sostegno,
l'onor del Campidoglio,
il terror de' nemici,
la delizia di Roma,

del mondo intier dolce speranza e mia:
questo Cesare amai, questo mi piacque,
pria che l'avesse il ciel da me diviso:
questo Cesare torni, e lo ravviso.

CESARE. Sempre l'istesso io sono; e, se al tuo sguardo
piú non sembro l'istesso, o pria l'amore,
o t'inganna or lo sdegno. All'armi, all'ire
mi spinse a mio dispetto,
piú che la scelta mia, l'invidia altrui.
Combattei per difesa. A te dovevo
conservar questa vita; e, se pugnando
scorsi poi vincitor di regno in regno,
sperai farmi cosí di te piú degno.

MARZIA. Molto ti deggio inver. Se ingiusta offesi
il tuo cor generoso, a me perdona.
Io, semplice, finora
sempre credei che si facesse guerra
solamente a' nemici, e non spiegai
come pegni amorosi i tuoi furori;
ma in avvenir l'affetto
d'un grand'eroe, che viva innamorato,
conoscerò cosí. Barbaro! ingrato!

CESARE. Che far di piú dovrei? Supplice io stesso
vengo a chiedervi pace,
quando potrei... Tu sai...

MARZIA. So che con l'armi
però la chiedi.

CESARE. E disarmato all'ira
de' nemici ho da espormi?

MARZIA. Eh! di' che il solo
impaccio al tuo disegno è il padre mio:
di' che lo brami estinto e che non soffri,
nel mondo che vincesti,
che sol Catone a soggiogar ti resti.

CESARE. Or m'ascolta e perdona
un sincero parlar. Quanto me stesso

io t'amo, è ver; ma la beltá del volto
non fu che mi legò: Catone adoro
nel sen di Marzia; il tuo bel core ammiro
come parte del suo: qua piú mi trasse
l'amicizia per lui che il nostro amore:
e se (lascia ch'io possa
dirti ancor piú) se m'imponesse un nume
di perdere un di voi, morir d'affanno
nella scelta potrei;
ma Catone e non Marzia io salverei.

MARZIA. Ecco il Cesare mio. Comincio adesso
a ravvisarlo in te. Cosí mi piaci;
cosí m'innamorasti. Ama Catone:
io non ne son gelosa. Un tal rivale
se divide il tuo core,
piú degno sei ch'io ti conservi amore.

CESARE. Quest'è troppa vittoria. Ah! mal da tanta
generosa virtude io mi difendo.
Ti rassicura: io penso
al tuo riposo; e, pria che cada il giorno,
dall'opre mie vedrai
che son Cesare ancora e che t'amai.

Chi un dolce amor condanna,
vegga la mia nemica;
l'ascolti e poi mi dica
se è debolezza amor.

Quando da sí bel fonte
derivano gli affetti,
vi son gli eroi soggetti,
amano i numi ancor. (parte)

SCENA XI

MARZIA, poi CATONE.

MARZIA. Mie perdute speranze,
rinascer tutte entro il mio sen vi sento.
Chi sa? Gran parte ancora
resta di questo dí. Placato il padre,
se all'amistá di Cesare si appiglia,
non mi avrá forse Arbace.

CATONE. Andiamo, o figlia.

MARZIA. Dove?

CATONE. Al tempio, alle nozze
del principe numida.

MARZIA. (Oh dèi!) Ma come
sollecito cosí?

CATONE. Non soffre indugio
la nostra sorte.

MARZIA. (Arbace infido!) All'ara
forse il prence non giunse.

CATONE. Un mio fedele
giá corse ad affrettarlo. (in atto di partire)

MARZIA. (Ah, che tormento!)

SCENA XII

ARBACE e detti.

ARBACE. Deh! t'arresta, o signor.

MARZIA. (piano ad Arbace) (Sarai contento.)

CATONE. Vieni, o principe: andiamo
a compir l'imeneo. Potea piú pronto
donar quanto promisi?

ARBACE. A sí gran dono
è poco il sangue mio; ma, se pur vuoi

che si renda piú grato, all'altra aurora
differirlo ti piaccia. Oggi si tratta
grave affar co' nemici, e il nuovo giorno
tutto al piacer può consacrarsi intero.

CATONE. No; giá fumano l'are,
son raccolti i ministri, ed importuna
sarebbe ogni dimora.

ARBACE. (Marzia, che deggio far? (piano a Marzia)

MARZIA. (piano ad Arbace) Mel chiedi ancora?)

ARBACE. Il piú, signor, concedi,
e mi contendi il meno?

CATONE. E tanto importa
a te l'indugio?

ARBACE. Oh Dio!... Non sai... (Che pena!)

CATONE. Ma qual freddezza è questa? Io non l'intendo.
Fosse Marzia l'audace,
che si oppone a' tuoi voti? (ad Arbace)

MARZIA. Io! Parli Arbace.

ARBACE. No, son io che ti prego.

CATONE. Ah! qualche arcano
qui si nasconde. (da sé) (Ei chiede...
poi ricusa la figlia... Il giorno istesso
che vien Cesare a noi, tanto si cangia...
Sí lento... Sí confuso... Io temo...) Arbace,
non ti sarebbe giá tornato in mente
che nascesti africano?

ARBACE. Io da Catone
tutto sopporto, e pure...

CATONE. E pure assai diverso
io ti credea.

ARBACE. Vedrai...

CATONE. Vidi abbastanza,
e nulla ormai piú da veder m'avanza. (parte)

ARBACE. Brami di piú, crudele? Ecco adempito
il tuo comando, ecco in sospetto il padre,
ed eccomi infelice. Altro vi resta
per appagarti?

MARZIA. Ad ubbidirmi, Arbace,
incominciasti appena, e in faccia mia
giá ne fai sí gran pompa?

ARBACE. Oh tirannia!

SCENA XIII

EMILIA e detti.

EMILIA. In mezzo al mio dolore, a parte anch'io
son de' vostri contenti, illustri sposi.
Ecco, acquista in Arbace
il suo vindice Roma; e cresceranno
generosi nemici al mio tiranno.

ARBACE. Riserba ad altro tempo
gli augúri, Emilia: è ancor sospeso il nodo.

EMILIA. Si cangiò di pensiero
Catone o Marzia?

ARBACE. Eh! non ha Marzia un core
tanto crudele: ella per me sospira
tutta costanza e fede:
dai guardi suoi, dal suo parlar si vede.

EMILIA. Dunque il padre mancò.

ARBACE. Né pur.

EMILIA. Chi è mai
cagion di tanto indugio?

MARZIA. Arbace il chiede.

EMILIA. Tu, prence?

ARBACE. Io, sí.

EMILIA. Perché?

ARBACE. Perché desio
maggior prova d'amor, perché ho diletto
di vederla penare.

EMILIA. E Marzia il soffre?

MARZIA. Che posso far? Di chi ben ama è questa
la dura legge.

EMILIA. Io non l'intendo, e parmi
il vostro amore inusitato e nuovo.

ARBACE. Anch'io poco l'intendo, e pur lo provo.

È in ogni core
diverso amore:
chi pena ed ama
senza speranza;
dell'incostanza
chi si compiace;
questo vuol guerra,
quello vuol pace;
v'è fin chi brama
la crudeltá.

Fra questi miseri
se vivo anch'io,
ah, non deridere
l'affanno mio,
ché forse merito
la tua pietá! (parte)

SCENA XIV

MARZIA ed EMILIA.

EMILIA. Se manca Arbace alla promessa fede,
è Cesare l'indegno
che l'ha sedotto.

MARZIA. I tuoi sospetti affrena:
è Cesare incapace
di cotanta viltá, benché nemico.

EMILIA. Tu nol conosci; è un empio: ogni delitto,
pur che giovi a regnar, virtú gli sembra.

MARZIA. E pur sí fidi e numerosi amici
adorano il suo nome.

EMILIA. È de' malvagi
il numero maggior. Gli unisce insieme

delle colpe il commercio; indi a vicenda
si soffrono tra loro: e i buoni anch'essi
si fan rei coll'esempio, o sono oppressi.

MARZIA. Queste massime, Emília,
lasciam per ora, e favelliam fra noi.
Dimmi: non prese l'armi
lo sposo tuo per gelosia d'impero?
E a te, palesa il vero,
questa idea di regnar forse dispiacque?
Se era Cesare il vinto,
l'ingiusto era Pompeo. La sorte accusa.
È grande il colpo, il veggio anch'io; ma alfine
non è reo d'altro errore
che d'esser piú felice il vincitore.

EMILIA. E ragioni cosí? Che piú diresti
Cesare amando? Ah! ch'io ne temo, e parmi
che il tuo parlar lo dica.

MARZIA. E puoi creder che l'ami una nemica?

EMILIA. Un certo non so che
veggo negli occhi tuoi:
tu vuoi che amor non sia;
sdegno però non è.
Se fosse amor, l'affetto
estingui o cela in petto;
l'amar cosí saria
troppo delitto in te. (parte)

SCENA XV

MARZIA.

Ah! troppo dissi, e quasi tutto Emilia
comprese l'amor mio. Ma chi può mai
sí ben dissimular gli affetti sui,
che gli asconda per sempre agli occhi altrui?

È follia se nascondete,
fidi amanti, il vostro foco;
a scoprir quel che tacete
un pallor basta improvviso,
un rossor che accenda il viso,
uno sguardo ed un sospir.
E se basta cosí poco
a scoprir quel che si tace,
perché perder la sua pace
con ascondere il martír? (parte)

ATTO SECONDO

SCENA I

Alloggiamenti militari sulle rive del fiume Bagrada, con varie isole che comunicano fra loro per diversi ponti.

CATONE con séguito, poi MARZIA, indi ARBACE.

CATONE. Romani, il vostro duce,
se mai sperò da voi prove di fede,
oggi da voi le spera, oggi le chiede.

MARZIA. Nelle nuove difese,
che la tua cura aggiunge, io veggio, o padre,
segni di guerra; e pur sperai vicina
la sospirata pace.

CATONE. In mezzo all'armi
non v'è cura che basti. Il solo aspetto
di Cesare seduce i miei piú fidi.

ARBACE. Signor, giá de' numidi
giunser le schiere: eccoti un nuovo pegno
della mia fedeltá.

CATONE. Non basta, Arbace,
per togliermi i sospetti.

ARBACE. Oh dèi! Tu credi...

CATONE. Sí, poca fede in te. Perché mi taci
chi a differir t'induca
il richiesto imeneo? Perché ti cangi
quando Cesare arriva?

ARBACE. Ah, Marzia! al padre
ricorda la mia fé. Vedi a qual segno
giunge la mia sventura.

MARZIA. E qual soccorso
darti poss'io?
ARBACE. Tu mi consiglia almeno.
MARZIA. Consiglio a me si chiede?
Servi al dovere e non mancar di fede.
ARBACE. (Che crudeltá!)
CATONE. (ad Arbace) Giá il suo consiglio udisti.
Or che risolvi?
ARBACE. Ah! se fui degno mai
dell'amor tuo, soffri l'indugio. Io giuro
per quanto ho di piú caro,
ch'è l'onor mio, ch'io ti sarò fedele.
Il domandarti alfine
che l'imeneo nel nuovo dí succeda,
sí gran colpa non è.
CATONE. Via, si conceda:
ma dentro a queste mura,
finché sposo di lei te non rimiro,
Cesare non ritorni.
MARZIA. (Oh dèi!)
ARBACE. (Respiro.)
MARZIA. Ma questo a noi che giova? (a Catone)
CATONE. In simil guisa
d'entrambi io m'assicuro. Impegna Arbace
con obbligo maggior la propria fede;
e Cesare, se il vede
piú stretto a noi, non può di lui fidarsi.
MARZIA. E dovrá dilungarsi
per sí lieve cagione affar sí grande?
ARBACE. Marzia, sia con tua pace,
ti opponi a torto. Al tuo riposo e al mio
saggiamente ei provvide.
MARZIA. E tu sí franco
soffri che a tuo riguardo
un rimedio si scelga, anche dannoso
forse alla pace altrui? Né ti sovviene

a chi manchi, se vanno
le speranze di tanti in abbandono?

ARBACE. Servo al dovere, e mancator non sono.

CATONE. Marzia, t'accheta. Al nuovo giorno, o prence,
sieguan le nozze, io tel consento: intanto
ad impedir di Cesare il ritorno
mi porto in questo punto.

MARZIA. (Dèi! che farò?)

SCENA II

FULVIO e detti.

FULVIO. Signor, Cesare è giunto.

MARZIA. (Torno a sperar.)

CATONE. Dov'è?

FULVIO. D'Utica appena
entrò le mura.

ARBACE. (Io son di nuovo in pena.)

CATONE. Vanne, Fulvio; al suo campo
digli che rieda. In questo dí non voglio
trattar di pace.

FULVIO. E perché mai?

CATONE. Non rendo
ragione altrui dell'opre mie.

FULVIO. Ma questo,
in ogni altro che in te, mancar saria
alla pubblica fede.

CATONE. Mancò Cesare prima. Al suo ritorno
l'ora prefissa è scorsa.

FULVIO. E tanto esatto
i momenti misuri?

CATONE. Altre cagioni
vi sono ancora.

FULVIO. E qual cagion? Due volte
Cesare in un sol giorno a te sen viene,

e due volte è deluso.
Qual disprezzo è mai questo? Alfin dal volgo
non si distingue Cesare sí poco,
che sia lecito altrui prenderlo a gioco.

CATONE. Fulvio, ammiro il tuo zelo: invero è grande.
Ma un buon roman si accenderebbe meno
a favor d'un tiranno.

FULVIO. Un buon romano
difende il giusto; un buon roman si adopra
per la pubblica pace, e voi dovreste
mostrarvi a me piú grati. A voi la pace
piú che ad altri bisogna.

CATONE. Ove son io,
pria della pace e dell'istessa vita,
si cerca libertá.

FULVIO. Chi a voi la toglie?

CATONE. Non piú. Da queste soglie
Cesare parta. Io farò noto a lui
quando giovi ascoltarlo.

FULVIO. Invan lo speri.
Sí gran torto non soffro.

CATONE. E che farai?

FULVIO. Il mio dover.

CATONE. Ma tu chi sei?

FULVIO. Son io
il legato di Roma.

CATONE. E ben di Roma
parta il legato.

FULVIO. Sí, ma leggi pria
che contien questo foglio, e chi l'invia.
(Fulvio dá a Catone un foglio)

ARBACE. (Marzia, perché sí mesta?

MARZIA. Eh! non scherzar, ché da sperar mi resta.)
(Catone apre il foglio e legge)

CATONE. « Il senato a Catone. È nostra mente
render la pace al mondo. Ognun di noi,

i consoli, i tribuni, il popol tutto,
Cesare istesso il dittator la vuole.
Servi al pubblico voto; e, se ti opponi
a cosí giusta brama,
suo nemico la patria oggi ti chiama ».

FULVIO. (Che dirá?)

CATONE. Perché tanto
celarmi il foglio?

FULVIO. Era rispetto.

MARZIA. (Arbace,
perché mesto cosí?

ARBACE. Lasciami in pace.)

CATONE. « È nostra mente »!... « Il dittator la vuole »!...
(rileggendo da sé)
« Servi al pubblico voto »!...
« Suo nemico la patria »!... E cosí scrive
Roma a Catone?

FULVIO. Appunto.

CATONE. Io di pensiero
dovrò dunque cangiarmi?

FULVIO. Un tal comando
improvviso ti giunge.

CATONE. È ver. Tu vanne,
e a Cesare...

FULVIO. Dirò che qui l'attendi;
che ormai piú non soggiorni...

CATONE. No; gli dirai che parta e piú non torni.

FULVIO. Ma come!

MARZIA. (Oh ciel!)

FULVIO. Cosí...

CATONE. Cosí mi cangio;
cosí servo a un tal cenno.

FULVIO. E il foglio...

CATONE. È un foglio infame,
che concepí, che scrisse
non la ragion, ma la viltade altrui.

FULVIO. E il senato...
CATONE. Il senato
non è piú quel di pria; di schiavi è fatto
un vilissimo gregge.
FULVIO. E Roma...
CATONE. E Roma
non sta fra quelle mura. Ella è per tutto,
dove ancor non è spento
di gloria e libertá l'amor natio;
son Roma i fidi miei, Roma son io.
Va', ritorna al tuo tiranno,
servi pure al tuo sovrano;
ma non dir che sei romano,
finché vivi in servitú.
Se al tuo cor non reca affanno
d'un vil giogo ancor lo scorno,
vergognar faratti un giorno
qualche resto di virtú. (parte)

SCENA III

MARZIA, ARBACE e FULVIO.

FULVIO. A tanto eccesso arriva
l'orgoglio di Catone!
MARZIA. Ah! Fulvio, e ancora
non conosci il suo zelo? Ei crede...
FULVIO. Ei creda
pur ciò che vuol. Conoscerá fra poco
se di romano il nome
degnamente conservo,
e se a Cesare sono amico o servo. (parte)
ARBACE. Marzia, posso una volta
sperar pietá?
MARZIA. Dagli occhi miei t'invola;
non aggiungermi affanni
colla presenza tua.

ARBACE. Dunque il servirti
è demerito in me? Così geloso
eseguisco e nascondo un tuo comando;
e tu...

MARZIA. Ma fino a quando
la noia ho da soffrir di questi tuoi
rimproveri importuni? Io ti disciolgo
d'ogni promessa; in libertá ti pongo
di far quanto a te piace.
Di' ciò che vuoi, purché mi lasci in pace.

ARBACE. E acconsenti ch'io possa
libero favellar?

MARZIA. Tutto acconsento,
purché le tue querele
piú non abbia a soffrir.

ARBACE. Marzia crudele!

MARZIA. Chi a tollerar ti sforza
questa mia crudeltá? Di che ti lagni?
Perché non cerchi altrove
chi pietosa t'accolga? Io tel consiglio.
Vanne; il tuo merto è grande, e mille in seno
amabili sembianze Africa aduna:
contenderanno a gara
l'acquisto del tuo cor. Di me ti scorda:
ti vendica cosí.

ARBACE. Giusto saria;
ma chi tutto può far quel che desia?

So che pietá non hai,
e pur ti deggio amar,
dove apprendesti mai
l'arte d'innamorar,
quando m'offendi?

Se compatir non sai,
se amor non vive in te,
perché, crudel, perché
cosí m'accendi? (parte)

SCENA IV

MARZIA, poi EMILIA, indi CESARE.

MARZIA. E qual sorte è la mia! Di pena in pena,
di timore in timor passo, e non provo
un momento di pace.

EMILIA. Alfin partito
è Cesare da noi. So giá che invano
in difesa di lui
Marzia e Fulvio sudò; ma giovò poco
e di Fulvio e di Marzia
a Cesare il favor. Come sofferse
quell'eroe sì gran torto?
Che disse? Che fará? Tu lo saprai,
tu che sei tanto alla sua gloria amica.

MARZIA. Ecco Cesare istesso: egli tel dica.
(vedendo venir Cesare)

EMILIA. Che veggo!

CESARE. A tanto eccesso
giunse Catone! E qual dover, qual legge
può render mai la sua ferocia doma?
È il senato un vil gregge!
È Cesare un tiranno! Ei solo è Roma!

EMILIA. E disse il vero.

CESARE. Ah! questo è troppo. Ei vuole
che sian l'armi e la sorte
giudici fra di noi? Saranno. Ei brama
che al mio campo mi renda?
Io vo. Di' che m'aspetti e si difenda.
(in atto di partire)

MARZIA. Deh! ti placa. Il tuo sdegno in parte è giusto,
il veggo anch'io; ma il padre
a ragion dubitò. De' suoi sospetti
mi è nota la cagion; tutto saprai.

EMILIA. (Numi, che ascolto!)

SCENA V

FULVIO e detti.

FULVIO. Ormai
consòlati, signor; la tua fortuna
degna è d'invidia. Ad ascoltarti alfine
scende Catone. Io di favor sí grande
la novella ti reco.

EMILIA. (Ancor costui
mi lusinga e m'inganna.)

CESARE. E cosí presto
si cangiò di pensiero?

FULVIO. Anzi il suo pregio
è l'animo ostinato.
Ma il popolo adunato,
i compagni, gli amici, Utica intera,
desiosa di pace, a forza ha svelto
il consenso da lui. Da' prieghi astretto,
non persuaso, ei con sdegnosi accenti
aspramente assentí, quasi da lui
tu dipendessi e la comun speranza.

CESARE. Che fiero cor! Che indomita costanza!

EMILIA. (E tanto ho da soffrir?)

MARZIA. (a Cesare) Signor, tu pensi?
Una privata offesa, ah! non seduca
il tuo gran cor. Vanne a Catone, e insieme,
fatti amici, serbate
tanto sangue latino. Al mondo intero
del turbato riposo
sei debitor. Tu non rispondi? Almeno
guardami; io son che priego.

CESARE. Ah! Marzia...

MARZIA. Io dunque
a moverti a pietá non son bastante?

EMILIA. (Piú dubitar non posso: è Marzia amante.)

FULVIO. Eh! che non è piú tempo
che si parli di pace. A vendicarci
andiam coll'armi: il rimaner che giova?

CESARE. No: facciam del suo cor l'ultima prova.

FULVIO. Come!

MARZIA. (Respiro.)

EMILIA. Or vanta,
vile che sei, quel tuo gran cor. Ritorna
supplice a chi t'offende, e fingi a noi
che è rispetto il timor.

CESARE. Chi può gli oltraggi
vendicar con un cenno, e si raffrena,
vile non è. Marzia, di nuovo al padre
vuo' chieder pace, e soffrirò fin tanto
ch'io perda di placarlo ogni speranza.
Ma, se tanto s'avanza
l'orgoglio in lui che non si pieghi, allora
non so dirti a qual segno
giunger potrebbe un trattenuto sdegno.

Soffre talor del vento
i primi insulti il mare,
né a cento legni e cento,
che van per l'onde chiare,
intorbida il sentier.

Ma poi, se il vento abbonda,
il mar s'innalza e freme;
e, colle navi, affonda
tutta la ricca speme
dell'avido nocchier. (parte)

SCENA VI

MARZIA, EMILIA e FULVIO.

EMILIA. Lode agli dèi! La fuggitiva speme
a Marzia in sen giá ritornar si vede.

FULVIO. Ne fa sicura fede
la gioia a noi, che le traspare in volto.

MARZIA. Nol niego, Emilia. È stolto
chi non sente piacer, quando, placato
l'altrui genio guerriero,
può sperar la sua pace il mondo intero.

EMILIA. Nobil pensier, se i pubblici riposi
di tutti i voti tuoi sono gli oggetti.
Ma spesso avvien che questi
siano illustri pretesti,
ond'altri asconda i suoi privati affetti.

MARZIA. Credi ciò che a te piace: io spero intanto;
e alla speranza mia
l'alma si fida, e i suoi timori obblia.

EMILIA. Or va', di' che non ami. Assai ti accusa
l'esser credula tanto: è degli amanti
questo il costume. Io non m'inganno; e pure
la tua lusinga è vana,
e sei da quel che speri assai lontana.

MARZIA. In che ti offende,
se l'alma spera,
se amor l'accende,
se odiar non sa?
Perché spietata
pur mi vuoi togliere
questa sognata
felicitá?
Tu dell'amore
lascia al cor mio,

come al tuo core
lascio ancor io
tutta dell'odio,
la libertá. (parte)

SCENA VII

EMILIA e FULVIO.

FULVIO. Tu vedi, o bella Emilia,
che mia colpa non è, s'oggi di pace
si ritorna a parlar.
EMILIA. (Fingiamo.) Assai
Fulvio conosco, e quanto oprasti intesi.
So però con qual zelo
porgesti il foglio, e come
a favor del tiranno
ragionasti a Catone. Io di tua fede
non sospetto perciò. L'arte ravviso
che per giovarmi usasti. Era il tuo fine,
cred'io, d'aggiunger foco al loro sdegno.
Non è cosí?
FULVIO. Puoi dubitarne?
EMILIA. (Indegno!)
FULVIO. Ora che pensi?
EMILIA. A vendicarmi.
FULVIO. E come?
EMILIA. Meditai, ma non scelsi.
FULVIO. Al braccio mio
tu promettesti, il sai, l'onor del colpo.
EMILIA. E a chi fidar poss'io
meglio la mia vendetta?
FULVIO. Io ti assicuro
che mancar non saprò.
EMILIA. Vedo che senti
delle sventure mie tutto l'affanno.

FULVIO. (Salvo un eroe così.)

EMILIA. (Così l'inganno.)

Per te spero e per te solo
mi lusingo, mi consolo:
la tua fé, l'amore io vedo.
(Ma non credo a un traditor.)
D'appagar lo sdegno mio
il desio ti leggo in viso.
(Ma ravviso infido il cor.) (parte)

SCENA VIII

FULVIO.

Oh dèi, tutta se stessa
a me confida Emilia, ed io l'inganno!
Ah! perdona, mio bene,
questa frode innocente: al tuo nemico
io troppo deggio. È in te virtú lo sdegno:
sarebbe colpa in me. Per mia sventura,
se appago il tuo desio,
l'amicizia tradisco e l'onor mio.

Nascesti alle pene,
mio povero core:
amar ti conviene
chi, tutta rigore,
per farti contento
ti vuole infedel.
Di' pur che la sorte
è troppo severa.
Ma soffri, ma spera,
ma fino alla morte
in ogni tormento
ti serba fedel. (parte)

SCENA IX

Camera con sedie.

CATONE e MARZIA.

CATONE. Si vuole ad onta mia
che Cesare s'ascolti!
L'ascolterò. Ma in faccia
agli uomini ed ai numi io mi protesto
che da tutti costretto
mi riduco a soffrirlo; e, con mio affanno,
debole io son per non parer tiranno.

MARZIA. Oh, di quante speranze
questo giorno è cagion! Da due sí grandi
arbitri della terra
incerto il mondo e curioso pende;
e da voi pace o guerra,
o servitude o libertade attende.

CATONE. Inutil cura.

MARZIA. (guardando dentro alla scena) Or viene
Cesare a te.

CATONE. Lasciami seco.

MARZIA. (O dèi,
per pietá secondate i voti miei!) (parte)

SCENA X

CESARE e detto.

CATONE. Cesare, a me son troppo
preziosi i momenti, e qui non voglio
perderli in ascoltarti.
O stringi tutto in poche note, o parti. (siede)

CESARE. T'appagherò. (Come m'accoglie!) (siede) Il primo
de' miei desiri è il renderti sicuro
che il tuo cor generoso,
che la costanza tua...

CATONE. Cangia favella,
se pur vuoi che t'ascolti. Io so che questa
artifiziosa lode è in te fallace;
e, vera ancor, da' labbri tuoi mi spiace.

CESARE. (Sempre è l'istesso.) Ad ogni costo io voglio
pace con te. Tu scegli i patti; io sono
ad accettarli accinto,
come faria col vincitore il vinto.
(Or che dirá?)

CATONE. Tanto offerisci?

CESARE. E tanto
adempirò, ché dubitar non posso
d'un'ingiusta richiesta.

CATONE. Giustissima sará. Lascia dell'armi
l'usurpato comando, il grado eccelso
di dittator deponi, e come reo
rendi in carcere angusto
alla patria ragion de' tuoi misfatti.
Questi, se pace vuoi, saranno i patti.

CESARE. Ed io dovrei...

CATONE. Di rimanere oppresso
non dubitar, ché allora
sarò tuo difensore.

CESARE. (E soffro ancora!)
Tu sol non basti. Io so quanti nemici
con gli eventi felici
m'irritò la mia sorte; onde potrei
i giorni miei sagrificare invano.

CATONE. Ami tanto la vita, e sei romano?
In piú felice etade agli avi nostri
non fu cara cosí. Curzio rammenta,
Decio rimira a mille squadre a fronte,

vedi Scevola all'ara, Orazio al ponte,
e di Cremera all'acque,
di sangue e di sudor bagnati e tinti,
trecento Fabi in un sol giorno estinti.

CESARE. Se allor giovò di questi,
nuocerebbe alla patria or la mia morte.

CATONE. Per qual ragione?

CESARE. È necessario a Roma
che un sol comandi.

CATONE. È necessario a lei
ch'egualmente ciascun comandi e serva.

CESARE. E la pubblica cura
tu credi piú sicura in mano a tanti,
discordi negli affetti e ne' pareri?
Meglio il voler d'un solo
regola sempre altrui. Solo fra' numi
Giove il tutto dal ciel governa e move.

CATONE. Dov'è costui che rassomigli a Giove?
Io non lo veggo; e, se vi fosse ancora,
diverrebbe tiranno in un momento.

CESARE. Chi non ne soffre un sol, ne soffre cento.

CATONE. Cosí parla un nemico
della patria e del giusto. Intesi assai:
basta cosí. (s'alza)

CESARE. Ferma, Catone.

CATONE. È vano
quanto puoi dirmi.

CESARE. Un sol momento aspetta:
altre offerte io farò.

CATONE. Parla, e t'affretta. (torna a sedere)

CESARE. (Quanto sopporto!) Il combattuto acquisto
dell'impero del mondo, il tardo frutto
de' miei sudori e de' perigli miei,
se meco in pace sei,
dividerò con te.

CATONE. Sí, perché poi

diviso ancor fra noi
di tante colpe tue fosse il rossore.
E di viltá Catone,
temerario! cosí tentando vai?
Posso ascoltar di piú!

CESARE. (Son stanco ormai.)
Troppo cieco ti rende
l'odio per me: meglio rifletti. Io molto
finor t'offersi, e voglio
offrirti piú. Perché fra noi sicura
rimanga l'amistá, darò di sposo
la destra a Marzia.

CATONE. Alla mia figlia?

CESARE. A lei.

CATONE. Ah! prima degli dèi
piombi sopra di me tutto lo sdegno,
ch'io l'infame disegno
d'opprimer Roma ad approvar m'induca
con l'odioso nodo. Ombre onorate
de' Bruti e de' Virgini, oh come adesso
fremerete d'orror! Che audacia, oh numi!
E Catone l'ascolta?
E a proposte sí ree... (s'alzano)

CESARE. Taci una volta:
hai cimentato assai
la tolleranza mia. Che piú degg'io
soffrir da te? Per tuo riguardo il corso
trattengo a' miei trionfi; io stesso vengo,
dell'onor tuo geloso, a chieder pace;
de' miei sudati acquisti
ti voglio a parte; offro a tua figlia in dono
questa man vincitrice; a te cortese,
per cento offese e cento
rendo segni d'amor: né sei contento?
Che vorresti, che aspetti,
che pretendi da me? Se d'esser credi

argine alla fortuna
di Cesare tu solo, invan lo speri.
Han principio dal ciel tutti gl' imperi.

CATONE. Favorevoli agli empi
sempre non son gli dèi.

CESARE. Vedrem fra poco
colle nostr'armi altrove
chi favorisca il ciel. (in atto di partire)

SCENA XI

MARZIA e detti.

MARZIA. Cesare, e dove?

CESARE. Al campo.

MARZIA. Oh Dio! t'arresta.
(a Catone) Questa è la pace? (a Cesare) È questa
l'amistá sospirata?

CESARE. Il padre accusa:
egli vuol guerra.

MARZIA. Ah, genitor!

CATONE. T'accheta:
di costui non parlar.

MARZIA. Cesare...

CESARE. Ho troppo
tollerato finora.

MARZIA. I prieghi d'una figlia... (a Catone)

CATONE. Oggi son vani.

MARZIA. D'una romana il pianto... (a Cesare)

CESARE. Oggi non giova.

MARZIA. Ma qualcuno a pietade almen si mova.

CESARE. Per soverchia pietá quasi con lui
vile mi resi. Addio. (in atto di partire)

MARZIA. Férmati.

CATONE. Eh! lascia
che s' involi al mio sguardo.

MARZIA. Ah! no, placate
ormai l'ire ostinate. Assai di pianto
costano i vostri sdegni
alle spose latine. Assai di sangue
costano gli odii vostri all'infelice
popolo di Quirino. Ah, non si veda
su l'amico trafitto
piú incrudelir l'amico! Ah, non trionfi
del germano il germano! Ah, piú non cada
al figlio, che l'uccise, il padre accanto!
Basti alfin tanto sangue e tanto pianto.

CATONE. Non basta a lui.

CESARE. Non basta a me? (a Catone) Se vuoi,
v'è tempo ancor. Pongo in obblio le offese,
le promesse rinnovo,
l'ire depongo, e la tua scelta attendo.
Chiedimi guerra o pace:
soddisfatto sarai.

CATONE. Guerra, guerra mi piace.

CESARE. E guerra avrai.

Se in campo armato
vuoi cimentarmi,
vieni, ché il fato
fra l'ire e l'armi
la gran contesa
deciderá.

Delle tue lagrime, (a Marzia)
del tuo dolore
accusa il barbaro
tuo genitore;
il cor di Cesare
colpa non ha. (parte)

SCENA XII

CATONE e MARZIA, indi EMILIA.

MARZIA. Ah! signor, che facesti? Ecco in periglio
la tua, la nostra vita.

CATONE. Il viver mio
non sia tua cura. A te pensai: di padre
sento gli affetti. (vedendo venire Emilia) Emilia,
non v'è piú pace, e fra l'ardor dell'armi
mal sicure voi siete; onde alle navi
portate il piè. Sai che il german di Marzia
di quelle è duce; e in ogni evento avrete
pronto lo scampo almen.

EMILIA. Qual via sicura
d'uscir da queste mura
cinte d'assedio?

CATONE. In solitaria parte,
d'Iside al fonte appresso,
a me noto è l'ingresso
di sotterranea via. Ne cela il varco
de' folti dumi e de' pendenti rami
l'invecchiata licenza. All'acque un tempo
serví di strada; or dall'etá cangiata
offre asciutto il cammino
dall'offesa cittade al mar vicino.

EMILIA. (Può giovarmi il saperlo.)

MARZIA. Ed a chi fidi
la speme, o padre? È mal sicura, il sai,
la fé di Arbace: a ricusarmi ei giunse.

CATONE. Ma nel cimento estremo
ricusarti non può. Di tanto eccesso
è incapace, il vedrai.

MARZIA. Fará l'istesso.

SCENA XIII

ARBACE e detti.

ARBACE. Signor, so che a momenti
pugnar si deve: imponi
che far degg'io. Senz'aspettar l'aurora,
ogn'ingiusto sospetto a render vano,
vengo sposo di Marzia. Ecco la mano.
(Mi vendico cosí.)

CATONE. Nol dissi, o figlia?

MARZIA. Temo, Arbace, ed ammiro
l'incostante tuo cor.

ARBACE. D'ogni riguardo
disciolto io sono, e la ragion tu sai.

MARZIA. (Ah, mi scopre!)

ARBACE. A Catone
deggio un pegno di fede in tal periglio.

CATONE. Che tardi? (a Marzia)

EMILIA. (Che fará?)

MARZIA. (Numi, consiglio!)

EMILIA. Marzia, ti rasserena.

MARZIA. Emilia, taci.

ARBACE. Or mia sarai. (a Marzia)

MARZIA. (Che pena!)

CATONE. Piú non s'aspetti. A lei
porgi, Arbace, la destra.

ARBACE. Eccola! In dono
il cor, la vita, il soglio
cosí presento a te.

MARZIA. Va'! non ti voglio.

ARBACE. Come!

EMILIA. (Che ardir!)

CATONE. Perché? (a Marzia)

MARZIA. Finger non giova;
tutto dirò. Mai non mi piacque Arbace;
mai nol soffersi, egli può dirlo. Ei chiese
il differir le nozze
per cenno mio. Sperai che alfin, piú saggio,
l'autoritá d'un padre
impegnar non volesse a far soggetti
i miei liberi affetti;
ma, giá che sazio ancora
non è di tormentarmi e vuol ridurmi
a un estremo periglio,
a un estremo rimedio anch'io m'appiglio.

CATONE. Son fuor di me. Donde tant'odio e donde
tanta audacia in costei?
(ad Emilia e ad Arbace)

EMILIA. Forse altro foco
l'accenderá.

ARBACE. Cosí non fosse!

CATONE. E quale
de' contumaci amori
sará l'oggetto?

ARBACE. Oh Dio!

EMILIA. Chi sa?

CATONE. Parlate.

ARBACE. Il rispetto...

EMILIA. Il decoro...

MARZIA. Tacete: io lo dirò. Cesare adoro.

CATONE. Cesare!

MARZIA. Sí. Perdona,
amato genitor; di lui m'accesi
pria che fosse nemico: io non potei
sciogliermi piú. Qual è quel cor capace
d'amare e disamar, quando gli piace?

CATONE. Che giungo ad ascoltar!

MARZIA. Plácati, e pensa
che le colpe d'amor...

CATONE. Togliti, indegna!
togliti agli occhi miei.
MARZIA. Padre...
CATONE. Che padre!
D'una perfida figlia,
che ogni rispetto obblia, che in abbandono
mette il proprio dover, padre non sono.
MARZIA. Ma che feci? Agli altari
forse i numi involai? Forse distrussi
con sacrilega fiamma il tempio a Giove?
Amo alfine un eroe, di cui superba
sopra i secoli tutti
va la presente etade; il cui valore
gli astri, la terra, il mar, gli uomini, i numi
favoriscono a gara: onde, se l'amo,
o che rea non son io,
o il fallo universale approva il mio.
CATONE. Scellerata! il tuo sangue... (in atto di ferir Marzia)
ARBACE. Ah! no, t'arresta.
EMILIA. Che fai? (a Catone)
ARBACE. Mia sposa è questa.
CATONE. Ah, prence! Ah, ingrata!
Amare un mio nemico!
Vantarlo in faccia mia! Stelle spietate,
a quale affanno i giorni miei serbate!

Dovea svenarti allora (a Marzia)
che apristi al dí le ciglia.
Dite: vedeste ancora (ad Emilia e ad Arbace)
un padre ed una figlia,
perfida al par di lei,
misero al par di me?

L'ira soffrir saprei
d'ogni destín tiranno:
a questo solo affanno
costante il cor non è. (parte)

SCENA XIV

MARZIA, EMILIA e ARBACE.

MARZIA. Sarete paghi alfin. (ad Arbace) Volesti al padre
vedermi in odio? Eccomi in odio. (ad Emilia) Avesti
desio di guerra? Eccoci in guerra. Or dite:
che bramate di piú?

ARBACE. M'accusi a torto.
Tu mi togliesti, il sai,
la legge di tacere.

EMILIA. Io non t'offendo,
se vendetta desio.

MARZIA. Ma uniti intanto
contro me congiurate.
Ditelo: che vi feci, anime ingrate?

So che godendo vai (ad Arbace)
del duol che mi tormenta:
ma lieto non sarai;
ma non sarai contenta: (ad Emilia)
voi penerete ancor.

Nelle sventure estreme
noi piangeremo insieme.
Tu non avrai vendetta; (ad Emilia)
tu non sperare amor. (ad Arbace e parte)

SCENA XV

EMILIA e ARBACE.

EMILIA. Udisti, Arbace? Il credo appena. A tanto
giunge dunque in costei
un temerario amor? Ne vanta il foco;
te ricusa, me insulta e il padre offende.

ARBACE. Di colei che mi accende,
ah! non parlar cosí.

EMILIA. Non hai rossore
di tanta debolezza? A tale oltraggio
resisti ancor?

ARBACE. Che posso far? È ingrata,
è ingiusta, io lo conosco; e pur l'adoro;
e sempre piú si avanza
con la sua crudeltá la mia costanza.

EMILIA. Se sciogliere non vuoi
dalle catene il cor,
di chi lagnar ti puoi?
Sei folle nell'amor,
non sei costante.
Ti piace il suo rigor,
non cerchi libertá;
l'istessa infedeltá
ti rende amante. (parte)

SCENA XVI

ARBACE.

L'ingiustizia, il disprezzo,
la tirannia, la crudeltá, lo sdegno
dell'ingrato mio ben senza lagnarmi
tollerare io saprei: tutte son pene
soffribili ad un cor. Ma su le labbra
della nemica mia sentire il nome
del felice rival, saper che l'ama,
udir che i pregi ella ne dica, e tanto
mostri per lui d'ardire:
questo, questo è penar, questo è morire!
Che sia la gelosia
un gelo in mezzo al foco,

è ver; ma questo è poco.
È il piú crudel tormento
d'un cor che s'innamora;
e questo è poco ancora.
Io nel mio cor lo sento,
ma non lo so spiegar.
  Se non portasse amore
affanno sí tiranno,
qual è quel rozzo core,
che non vorrebbe amar?

ATTO TERZO

SCENA I

Cortile.

CESARE e FULVIO.

CESARE. Tutto, amico, ho tentato: alcun rimorso
più non mi resta. Invan finsi finora
ragioni alla dimora,
sperando pur che, della figlia al pianto,
d'Utica a' prieghi e de' perigli a fronte,
si piegasse Catone. *Or so ch'ei volle,*
invece di placarsi,
Marzia svenar, perché gli chiese pace,
perché disse d'amarmi. Andiamo: ormai
giusto è il mio sdegno; ho tollerato assai.
(in atto di partire)

FULVIO. Ferma! Tu corri a morte.

CESARE. Perché?

FULVIO. Giá su le porte
d'Utica v'è chi nell'uscir ti deve
privar di vita.

CESARE. E chi pensò la trama?

FULVIO. Emilia. Ella mel disse; ella confida
nell'amor mio, tu 'l sai.

CESARE. *Coll'armi in pugno*
ci apriremo la via. Vieni.

FULVIO. Raffrena
questo ardor generoso. Altro riparo
offre la sorte.

CESARE. E quale?

FULVIO. Un, che fra l'armi
milita di Catone, infino al campo
per incognita strada
ti condurrá.

CESARE. Chi è questi?

FULVIO. Floro si appella: uno è di quei che scelse
Emilia a trucidarti. Ei vien pietoso
a palesar la frode,
e ad aprirti lo scampo.

CESARE. Ov'è?

FULVIO. Ti attende
d'Iside al fonte. Egli mi è noto: a lui
fidati pure. Intanto al campo io riedo;
e, per l'esterno ingresso
di quel cammino istesso a te svelato,
co' piú scelti de' tuoi
tornerò poi per tua difesa armato.

CESARE. E fidarci cosí?

FULVIO. Vivi sicuro:
avran di te, che sei
la piú grand'opra lor, cura gli dèi.

La fronda, che circonda
a' vincitori il crine,
soggetta alle ruine
del folgore non è.

Compagna dalla cuna,
apprese la fortuna
a militar con te. (parte)

SCENA II

CESARE e poi MARZIA.

CESARE. Quanti aspetti la sorte
cangia in un giorno!.

MARZIA. Ah! Cesare, che fai?
Come in Utica ancor?

CESARE. L'insidie altrui
mi son d'inciampo.

MARZIA. Per pietá, se m'ami,
come parte del mio
difendi il viver tuo. Cesare, addio.
(in atto di partire)

CESARE. Férmati! Dove fuggi?

MARZIA. Al germano, alle navi. Il padre irato
vuol la mia morte. (Oh Dio, (guardando intorno)
giungesse mai!) Non m'arrestar: la fuga
sol può salvarmi.

CESARE. Abbandonata e sola
arrischiarti cosí? Ne' tuoi perigli
seguirti io deggio.

MARZIA. No: se è ver che m'ami,
me non seguir; pensa a te sol: non déi
meco venire. Addio... Ma senti: in campo,
com'è tuo stil, se vincitor sarai,
oggi del padre mio
risparmia il sangue. Io te ne priego. Addio.
(in atto di partire)

CESARE. T'arresta anche un momento.

MARZIA. È la dimora
perigliosa per noi: potrebbe... Io temo...
(guardando intorno)
Deh! lasciami partir.

CESARE. Cosí t'involi?

MARZIA. Crudel! da me che brami? È dunque poco
quanto ho sofferto? Ancor tu vuoi ch'io senta
tutto il dolor d'una partenza amara?
Lo sento sí, non dubitarne: il pregio
d'esser forte m'hai tolto. Invan sperai
lasciarti a ciglio asciutto. Ancora il vanto
del mio pianto volesti: ecco il mio pianto.

CESARE. Aimè! l'alma vacilla.

MARZIA. Chi sa se piú ci rivedremo, e quando:
chi sa se il fato rio
non divida per sempre i nostri affetti.

CESARE. E nell'ultimo addio tanto ti affretti?

MARZIA. Confusa, smarrita,
spiegarti vorrei
che fosti..., che sei...
Intendimi, oh Dio!
Parlar non poss'io:
mi sento morir.
Fra l'armi se mai
di me ti rammenti,
io voglio... Tu sai...
Che pena! Gli accenti
confonde il martír. (parte)

SCENA III

CESARE, poi ARBACE.

CESARE. Quali insoliti moti
al partir di costei prova il mio core!
Dunque al desio d'onore
qualche parte usurpar de' miei pensieri
potrá l'amor?

ARBACE. (nell'uscire si ferma) (M'inganno,
o pur Cesare è questi?)

CESARE. Ah! l'esser grato,

aver pietá d'una infelice alfine
debolezza non è. (in atto di partire)

ARBACE. Férmati: e dimmi
quale ardir, qual disegno
t'arresta ancor fra noi?

CESARE. (Questi chi fia?)

ARBACE. Parla.

CESARE. Del mio soggiorno
qual cura hai tu?

ARBACE. Piú che non pensi.

CESARE. Ammiro
l'audacia tua, ma non so poi se a' detti
corrisponda il valor.

ARBACE. Se l'assalirti
dove ho tante difese, e tu sei solo,
non paresse viltade, or ne faresti
prova a tuo danno.

CESARE. E come mai con questi
generosi riguardi Utica unisce
insidie e tradimenti?

ARBACE. Ignote a noi
furon sempre quest'armi.

CESARE. E pur si tenta,
nell'uscir ch'io farò da queste mura,
di vilmente assalirmi.

ARBACE. E qual saria
sí malvagio fra noi?

CESARE. Nol so: ti basti
saper che v'è.

ARBACE. Se temi
della fé di Catone o della mia,
t'inganni: io ti assicuro
che alle tue tende or ora
illeso tornerai; ma in quelle poi
men sicuro sarai forse da noi.

CESARE. Ma chi sei tu, che meco
tanta virtú dimostri e tanto sdegno?

ARBACE. Né mi conosci?
CESARE. No.
ARBACE. Son tuo rivale
nell'armi e nell'amor.
CESARE. Dunque tu sei
il principe numida,
di Marzia amante e al genitor sí caro?
ARBACE. Sí, quello io sono.
CESARE. Ah! se pur l'ami, Arbace,
la siegui, la raggiungi; ella s'invola
del padre all'ira, intimorita e sola.
ARBACE. Dove corre?
CESARE. Al germano.
ARBACE. Per qual cammin?
CESARE. Chi sa? Quindi pur dianzi
passò fuggendo.
ARBACE. A rintracciarla io vado.
Ma no; prima al tuo campo
deggio aprirti la strada: andiam.
CESARE. Per ora
il periglio di lei
è piú grave del mio: vanne.
ARBACE. Ma teco
manco al dover, se qui ti lascio.
CESARE. Eh! pensa
Marzia a salvare, io nulla temo. È vana
un'insidia palese.
ARBACE. Ammiro il tuo gran cor: tu del mio bene
al soccorso m'affretti, il tuo non curi;
e colei che t'adora,
con generoso eccesso,
rival confidi al tuo rivale istesso.

Combattuta da tante vicende,
si confonde quest'alma nel sen.
Il mio bene mi sprezza e m'accende,
tu m'involi e mi rendi il mio ben. (parte

SCENA IV

CESARE.

Del rivale all'aita
or che Marzia abbandono ed or che il fato
mi divide da lei, non so qual pena
incognita finor m'agita il petto.
Taci, importuno affetto:
no, fra le cure mie luogo non hai,
se a piú nobil desio servir non sai.
Quell'amor che poco accende,
alimenta un cor gentile,
come l'erbe il nuovo aprile,
come i fiori il primo albor.
Se tiranno poi si rende,
la ragion ne sente oltraggio,
come l'erba al caldo raggio,
come al gelo esposto il fior. (parte)

SCENA V

Acquedotti antichi, ridotti ad uso di strada sotterranea, che conducono dalla cittá alla marina, con porta chiusa da un lato del prospetto.

MARZIA.

Pur veggo alfine un raggio
d'incerta luce infra l'orror di queste
dubbiose vie: ma non ritrovo il varco
(guardando attorno)
che al mar conduce. Orma non v'è che possa
additarne il sentier. Mi trema in petto
per téma il cor. L'ombre, il silenzio, il grave
fra questi umidi sassi aere ristretto

peggior de' rischi miei rendon l'aspetto.
Ah, se d'uscir la via
rinvenir non sapessi!...

(guardando s'avvede della porta)

Eccola. Alquanto
l'alma respira. Al lido
si affretti il piè. Ma, s'io non erro, il passo
chiuso mi sembra. Oh Dio!
Pur troppo è ver. Chi l'impedí? Si tenti.

(torna alla porta)

Cedesse almeno. Ah, che m'affanno invano!
Misera! che farò? Per l'orme istesse
tornar conviene. Alla mia fuga il cielo
altra strada aprirá. Numi, qual sento
di varie voci e di frequenti passi
suono indistinto! Ove n'andrò? Si avanza
il mormorio. Potessi
quel riparo atterrar! Né pur si scuote.

(s'appressa di nuovo, e scuote la porta)

Dove fuggir? Forza è celarsi. E quando
i timori e gli affanni
avran fine una volta, astri tiranni? (si nasconde)

SCENA VI

EMILIA con ispada nuda e gente armata, e detta in disparte.

EMILIA. È questo, amici, il luogo ove dovremo
la vittima svenar. Fra pochi istanti
Cesare giungerá. Chiusa è l'uscita
per mio comando; onde non v'è per lui
via di fuggir. Voi fra que' sassi occulti
attendete il mio cenno. (la gente d'Emilia si ritira)

MARZIA. (Aimè, che sento!)

EMILIA. Quanto tarda il momento
sospirato da me! Vorrei... Ma parmi

ch'altri s'appressi. È questo
certamente il tiranno. Aita, o dèi:
se vendicata or sono,
ogni oltraggio sofferto io vi perdono. (si nasconde)

MARZIA. (Oh ciel, dove mi trovo! Almen potessi
impedir ch'ei non giunga!)

SCENA VII

CESARE e dette in disparte.

CESARE. (guardando la scena) Il calle angusto
qui si dilata: ai noti segni il varco
non lungi esser dovrá. Floro, m'ascolti?...
(voltandosi indietro)
Floro!... Nol veggio piú. Fin qui condurmi:
poi dileguarsi! Io fui
troppo incauto in fidarmi. Eh! non è questo
il primo ardir felice: io di mia sorte
feci in rischio maggior piú certa prova.

EMILIA. Ma questa volta il suo favor non giova. (esce)

MARZIA. (Oh stelle!)

CESARE. Emilia armata!

EMILIA. È giunto il tempo
delle vendette mie.

CESARE. Fulvio ha potuto
ingannarmi cosí?

EMILIA. No. Dell'inganno
tutta la gloria è mia. Della sua fede,
giurata a te, contro di te mi valsi.
Perché impedisse il tuo ritorno al campo,
a Fulvio io figurai
d'Utica su le porte i tuoi perigli.
Per condurti ove sei, Floro io mandai

con simulato zelo a palesarti
questa incognita strada. Or dal mio sdegno,
se puoi, t'invola.

CESARE. Un femminil pensiero
quanto giunge a tentar!

EMILIA. Forse volevi
che insensati gli dèi sempre i tuoi falli
soffrissero cosí? Che sempre il mondo
pianger dovesse in servitú dell'empio
suo barbaro oppressor? Che l'ombra grande
del tradito Pompeo
eternamente invendicata errasse?
Folle! Contro i malvagi,
quando piú gli assicura,
allor le sue vendette il ciel matura.

CESARE. Alfin che chiedi?

EMILIA. Il sangue tuo.

CESARE. Sí lieve
non è l'impresa.

EMILIA. Or lo vedremo.

MARZIA. (Oh Dio!)

EMILIA. Olá! costui svenate. (esce la gente d'Emilia)

CESARE. Prima voi caderete. (cava la spada)

MARZIA. Empi, fermate!

CESARE. (Marzia!)

EMILIA. (Che veggio!)

MARZIA. E di tradir non sente
vergogna Emilia?

EMILIA. E di fuggir con lui
non ha Marzia rossore?

CESARE. (Oh strani eventi!)

MARZIA. Io con Cesare! Menti.
L'ira del padre ad evitar m'insegna
giusto timor.

SCENA VIII

CATONE con ispada nuda, e detti

CATONE. (verso Marzia) Pur ti ritrovo, indegna.
MARZIA. Misera!
CESARE. Non temer. (va a porsi davanti a Marzia)
CATONE. (vedendo Cesare) Che miro!
EMILIA. (vedendo Catone) Oh stelle!
CATONE. Tu in Utica, o superbo? (a Cesare)
Tu seco, o scellerata? (a Marzia)
Voi qui senza mio cenno? (alla gente armata)
Emilia armata?
Che si vuol? Che si tenta?
CESARE. La morte mia, ma con viltá.
EMILIA. (a Catone) Tu vedi
ch'oggi è dovuto all'onor tuo quel sangue,
non men che all'odio mio.
MARZIA. Ah, questo è troppo! È Cesare innocente:
innocente son io.
CATONE. Taci. Comprendo
i vostri rei disegni. Olá! dal fianco
di lui l'empia si svelga. (alla gente armata)
CESARE. (si pone in difesa) A me la vita
prima toglier conviene.
CATONE. Temerario!
EMILIA. Eh! s'uccida. (a Catone)
MARZIA. Padre, pietá!
CATONE. (a Cesare) Deponi il brando.
CESARE. Il brando
io non cedo cosí. (s'ode di dentro romore)
EMILIA. Qual improvviso
strepito ascolto?
CATONE. E di quai grida intorno
risonan queste mura?

MARZIA. Che fia!
CESARE. Non paventar.
EMILIA. Troppo il tumulto,
signor, si avanza.
(a Catone, sentendo crescere il rumore)
MARZIA. Ai replicati colpi
crollano i sassi.
CATONE. Insidia è questa. Ah! prima
ch'altro ne avvenga, all'onor mio si miri.
L'empia non uccidete;
disarmate il tiranno; io vi precedo. (alla gente)

SCENA IX

FULVIO, con gente armata, che, gettati a terra i ripari, entra, e detti.

FULVIO. Venite, amici.
MARZIA ed EMILIA. Oh ciel!
CATONE. Numi, che vedo!
FULVIO. Cesare, all'armi nostre
Utica aprí le porte: or puoi sicuro
goder della vittoria.
CATONE. Ah, siam traditi!
CESARE. Corri, amico, e raffrena (a Fulvio)
la militar licenza: io vincer voglio,
non trionfare.
EMILIA. Inutil ferro! (getta la spada)
MARZIA. Oh dèi!
FULVIO. Parte di voi rimanga (a' suoi soldati)
di Cesare in difesa. Emilia, addio.
EMILIA. Va', indegno!
FULVIO. A Roma io servo e al dover mio.
(parte. Restano alcune guardie con Cesare)
CESARE. Catone, io vincitor...
CATONE. Taci. Se chiedi

ch' io ceda il ferro, eccolo; (getta la spada)
un tuo comando
udir non voglio.

CESARE. Ah! no, torni al tuo fianco,
torni l'illustre acciar.

CATONE. Sarebbe un peso
vergognoso per me, quando è tuo dono.

MARZIA. Caro padre...

CATONE. T'accheta.
Il mio rossor tu sei.

MARZIA. Si plachi almeno
il cor d' Emilia.

EMILIA. Il chiedi invano.

CESARE. (a Catone) Amico,
pace, pace una volta.

CATONE. Invan la speri.

MARZIA. Ma tu che vuoi? (ad Emilia)

EMILIA. Viver fra gli odii e l'ire.

CESARE. Ma tu che brami? (a Catone)

CATONE. In libertá morire.

MARZIA. Deh! in vita ti serba. (a Catone)

CESARE. Deh! sgombra l'affanno. (ad Emilia)

CATONE. Ingrata, superba! (a Marzia)

EMILIA. Indegno, tiranno! (a Cesare)

CESARE. Ma t'offro la pace. (a Catone)

CATONE. Il dono mi spiace.

MARZIA. Ma l'odio raffrena. (ad Emilia)

EMILIA. Vendetta sol voglio.

CESARE. Che duolo!

MARZIA. Che pena!

EMILIA. Che fasto!

CATONE. Che orgoglio!

TUTTI. Piú strane vicende
la sorte non ha.

MARZIA. M'oltraggia, m'offende (da sé)
il padre sdegnato.

CESARE. Non cangia pensiero (verso Catone)
quel core ostinato.
EMILIA. Vendetta non spero. (da sé)
CATONE. La figlia è ribelle. (da sé)
TUTTI. Che voglian le stelle,
quest'alma non sa. (partono)

SCENA X

Luogo magnifico nel soggiorno di Catone.

ARBACE con ispada nuda, ed alcuni seguaci; poi FULVIO dal fondo, parimente con ispada, e séguito di cesariani.

ARBACE. Dove mai l'idol mio,
dove mai si celò? M'affretto invano;
né pur qui lo ritrovo. Oh dèi! Giá tutta
di nemiche falangi Utica è piena.
Compagni, amici, ah! per pietá, si cerchi,
si difenda il mio ben. Ma giá s'avanza
Fulvio con l'armi. Ardir, miei fidi; andiamo
contro lo stuolo audace
a vendicarci almen.
FULVIO. Férmati, Arbace.
Il dittator non vuole
che si pugni con voi. Di sua vittoria
altro frutto non chiede
che la vostra amistá, la vostra fede.
ARBACE. Che fede? che amistá? Tutto è perduto:
altra speme non resta
che terminar la vita,
ma con l'acciaro in man.

SCENA XI

EMILIA e detti.

EMILIA. (ad Arbace) Principe, aita!
ARBACE. Che fu?
EMILIA. Muore Catone.
FULVIO. E chi l'uccide?
EMILIA. Si ferì di sua mano.
ARBACE. E niuno accorse
il colpo a trattener?
EMILIA. La figlia ed io
tardi giungemmo. Il brieve acciar di pugno
lasciò rapirsi, allor però che immerso
l'ebbe due volte in seno.
ARBACE. Ah! pria che muora.
si procuri arrestar l'alma onorata. (in atto di partire)
FULVIO. Lo sappia il dittator. (parte Fulvio)

SCENA XII

CATONE ferito, MARZIA e detti.

CATONE. (a Marzia) Lasciami, ingrata!
MARZIA. Arbace! Emilia!
ARBACE. Oh Dio!
Che facesti, o signore?
CATONE. Al mondo, a voi
ad evitar la servitude insegno.
EMILIA. Alla pietosa cura
cedi de' tuoi.
ARBACE. Pensa ove lasci e come
una misera figlia.
CATONE. Ah! l'empio nome

tacete a me: sol questa indegna oscura
la gloria mia.

MARZIA. Che crudeltá! Deh! ascolta
i prieghi miei. (a Catone)

CATONE. Taci.

MARZIA. (s'inginocchia) Perdona, o padre;
caro padre, pietá. Questa, che bagna
di lagrime il tuo piede, è pur tua figlia.
Ah! volgi a me le ciglia,
vedi almen la mia pena;
guardami una sol volta, e poi mi svena.

ARBACE. Plácati alfine. (a Catone)

CATONE. (a Marzia) Or senti:
se vuoi che l'ombra mia vada placata
al suo fatal soggiorno, eterna fede
giura ad Arbace; e giura
all'oppressore indegno
della patria e del mondo eterno sdegno.

MARZIA. (Morir mi sento.)

CATONE. E pensi ancor? Conosco
l'animo avverso. Ah! da costei lontano
lasciatemi morir.

MARZIA. No, padre, ascolta: (s'alza)
tutto farò. Vuoi che ad Arbace io serbi
eterna fé? La serberò. Nemica
di Cesare mi vuoi? Dell'odio mio
contro lui ti assicuro.

CATONE. Giuralo.

MARZIA. (Oh Dio!) Su questa man lo giuro.
(prende la mano di Catone, e la bacia)

ARBACE. Mi fa pietá.

EMILIA. (Che cangiamento!)

CATONE. (abbraccia Marzia) Or vieni
fra queste braccia, e prendi
gli ultimi amplessi miei, figlia infelice.
Son padre alfine; e nel momento estremo

cede a' moti del sangue
la mia fortezza. Ah, non credea lasciarti
in Africa cosí!

MARZIA. *Mi scoppia il core!*

ARBACE. Oh dèi!

CATONE. (siede) Marzia, il vigore
sento mancar... Vacilla il piè... Qual gelo
mi scorre per le vene! (sviene)

MARZIA. Soccorso, Arbace! Il genitor giá sviene.

(si vedono venir Cesare e Fulvio dal fondo)

ARBACE. Non ti avvilir. La tenerezza opprime
gli spirti suoi.

MARZIA. Consiglio, Emilia.

EMILIA. Arriva
Cesare a noi.

MARZIA. Misera me!

ARBACE. Che giorno
è questo mai!

SCENA ULTIMA

CESARE, poi FULVIO con numeroso séguito, e detti.

CESARE. Vive Catone?

ARBACE. Ancora
lo serba il ciel.

CESARE. Per mantenerlo in vita
tutto si adopri, anche il mio sangue istesso.

MARZIA. Parti, Cesare, parti:
non accrescermi affanni.

CATONE. Ah figlia!

ARBACE. Al labbro
tornan gli accenti.

CESARE. (si appressa a Catone e lo sostiene) Amico, vivi, e serba
alla patria un eroe.

CATONE. (prende per la mano Cesare, credendolo Marzia) Figlia, ritorna
a questo sen. Stelle! ove son? Chi sei?

CESARE. Stai di Cesare in braccio.

CATONE. Ah, indegno! e quando
andrai lungi da me? (tenta di alzarsi e ricade)

CESARE. Plàcati.

CATONE. Io voglio...
Manca il vigor: ma l'ira mia richiami
gli spirti al cor. (s'alza da sedere)

MARZIA. Reggiti, o padre.

CESARE. E vuoi
morir cosí nemico?

CATONE. Anima rea,
io moro sí, ma della morte mia
poco godrai: la libertade oppressa
il suo vindice avrá. Palpita ancora
la grand'alma di Bruto in qualche petto.
Chi sa...

ARBACE. Tu manchi.

EMILIA. Oh Dio!

CATONE. Chi sa? Lontano
forse il colpo non è. Per pace altrui
l'affretti il cielo; e quella man, che meno
credi infedel, quella ti squarci il seno.

FULVIO. (L'insulta anche morendo!)

CATONE. Ecco... al mio ciglio...
giá langue... il dí.

CESARE. Roma, chi perdi!

CATONE. Altrove...
portatemi... a morir.

MARZIA. Vieni.

EMILIA e ARBACE. Che affanno!

CATONE. No, non vedrai..., tiranno...,
nella... morte... vicina...
spirar... con me... la libertá... latina.
(Catone, sostenuto da Marzia e da Arbace, entra morendo)

CESARE. Ah! se costar mi deve
i giorni di Catone il serto, il trono,
ripigliatevi, o numi, il vostro dono. (getta il lauro)

ALTRA REDAZIONE

DELLA SCENA V E SEGUENTI DELL'ATTO TERZO

[Conoscendo l'autore molto pericoloso l'avventurare in iscena il pers naggio di Catone ferito, tanto a riguardo del genio delicato del moderno teatro, poco tollerante di quell'orrore che faceva il pregio dell'antico, come per la difficoltá d'incontrarsi in attore che degnamente lo rappresenti, cambiò in gran parte l'atto terzo di questa tragedia nella maniera che siegue. L'aggiunta di un tal cambiamento entra fra le prescrizioni dell'autore medesimo, da noi osservate esattamente, come converrebbe che il fosser sempre da qualunque stampatore (Avviso dell'edizione parigina).]

SCENA V

Luogo ombroso circondato d'alberi, con fonte d'Iside da un lato e, dall'altro, ingresso praticabile d'acquedotti antichi.

EMILIA con gente armata.

È questo, amici, il luogo ove dovremo
la vittima svenar. Fra pochi istanti
Cesare giungerá. Chiusa è l'uscita
per mio comando, onde non v'è per lui
via di fuggir. Voi, qui d'intorno occulti,
attendete il mio cenno. (la gente si dispone) Ecco il momento
sospirato da me. Vorrei... Ma parmi
ch'altri s'appressi. È questo
certamente il tiranno. Aita, o dèi;
se vendicata or sono,
ogni oltraggio sofferto io vi perdono. (si nasconde)

SCENA VI

CESARE e detta.

CESARE. Ecco d'Iside il fonte. Ai noti segni
questo il varco sará. Floro, m'ascolti?...
Floro!... Nol veggio piú. Sin quí condurmi,
poi dileguarsi! Io fui
troppo incauto in fidarmi. Eh! non è questo
il primo ardir felice. Io di mia sorte
feci in rischio maggior piú certa prova.
(nell'entrare s'incontra in Emilia, che esce dagli acquedotti con la sua gente, la quale circonda Cesare)

EMILIA. Ma questa volta il suo favor non giova.

CESARE. Emilia!

EMILIA. È giunto il tempo
delle vendette mie.

CESARE. Fulvio ha potuto
ingannarmi cosí?

EMILIA. No, dell'inganno
tutta la gloria è mia. Della sua fede
giurata a te contro di te mi valsi.
Perché impedisse il tuo ritorno al campo,
a Fulvio io figurai
d'Utica su le porte i tuoi perigli.
Per condurti ove sei, Floro io mandai
con simulato zelo a palesarti
questa incognita strada. Or dal mio sdegno,
se puoi, t'invola.

CESARE. Un femminil pensiero
quanto giunge a tentar!

EMILIA. Forse volevi
che insensati gli dèi sempre i tuoi falli
soffrissero cosí? Che sempre il mondo
pianger dovesse in servitú dell'empio
suo barbaro oppressor? Che l'ombra grande
del tradito Pompeo
eternamente invendicata errasse?
Folle! Contro i malvagi,

quando piú gli assicura,
allor le sue vendette il ciel matura.

CESARE. Alfin che chiedi?

EMILIA. Il sangue tuo.

CESARE. Si lieve
non è l'impresa.

EMILIA. Or lo vedremo. Amici,
l'usurpator svenate.

CESARE. Prima voi caderete. (cava la spada)

SCENA VII

CATONE e detti.

CATONE. Olá! fermate.

EMILIA. *(Fato avverso!)*

CATONE. Che miro! Allor ch'io cerco
la fuggitiva figlia,
te in Utica ritrovo in mezzo all'armi!
Che si vuol? Che si tenta?

CESARE. La morte mia, ma con viltá.

CATONE. Chi è reo
di si basso pensiero?

CESARE. Emilia.

CATONE. Emilia!

EMILIA. È vero:
io fra noi lo ritenni. In questo loco
venne per opra mia. Qui voglio all'ombra
dell'estinto Pompeo svenar l'indegno.
Non turbar nel piú bello il gran disegno.

CATONE. E romana, qual sei,
speri adoprar con lode
la greca insidia e l'africana frode?

EMILIA. È virtú quell'inganno,
che dall'indegna soma
libera d'un tiranno il mondo e Roma.

CATONE. Non piú: parta ciascuno. (la gente d'Emilia parte)

EMILIA. E tu difendi
un ribelle cosí?

CATONE. Suo difensore
son per tua colpa.

CESARE. Oh generoso core! (ripone la spada)

EMILIA. Momento piú felice
pensa che non avrem.

CATONE. Parti, e ti scorda
l'idea d'un tradimento.

EMILIA. Veggo il fato di Roma in ogni evento. (parte)

SCENA VIII

CESARE e CATONE.

CESARE. Lascia che un'alma grata
renda alla tua virtú...

CATONE. Nulla mi devi.
Mira se alcun vi resta
armato a' danni tuoi.

CESARE. (guardando attorno) Parti ciascuno.

CATONE. D'altre insidie hai sospetto?

CESARE. Ove tu sei
chi può temerle?

CATONE. E ben, stringi quel brando:
risparmi il sangue nostro
quello di tanti eroi.

CESARE. Come!

CATONE. Se qui paventi
di nuovi tradimenti,
scegli altro campo, e decidiam fra noi.

CESARE. Ch'io pugni teco! Ah, non fia ver! Saria
della perdita mia
piú infausta la vittoria.

CATONE. Eh! non vantarmi
tanto amor, tanto zelo: all'armi, all'armi!

CESARE. A cento schiere in faccia
si combatta, se vuoi; ma non si vegga,
per qualunque periglio,
contro il padre di Roma armarsi il figlio

CATONE. Eroici sensi e strani
a un seduttor delle donzelle in petto.

Sarebbe mai difetto
di valor, di coraggio
quel color di virtú?

CESARE. Cesare soffre
di tal dubbio l'oltraggio!
Ah! se alcun si ritrova
che ne dubiti ancora, ecco la prova.
(mentre snuda la spada, esce Emilia frettolosa)

SCENA IX

EMILIA e detti.

EMILIA. Siam perduti.

CATONE. Che fu?

EMILIA. L'armi nemiche
su le assalite mura
si veggono apparir. Non basta Arbace
a incoraggire i tuoi. Se tardi un punto,
oggi all'estremo il nostro fato è giunto.

CATONE. Di private contese,
Cesare, non è tempo.

CESARE. A tuo talento
parti, o t'arresta.

EMILIA. Ah! non tardar; la speme
si ripone in te solo.

CATONE. Volo al cimento. (parte)

CESARE. Alla vittoria io volo. (parte)

SCENA X

EMILIA.

Chi può nelle sventure
uguagliarsi con me? Spesso per gli altri
e parte e fa ritorno
la tempesta, la calma, e l'ombra e il giorno:
sol io provo degli astri

la costanza funesta;
sempre è notte per me, sempre è tempesta.
Nacqui agli affanni in seno;
ognor cosí penai;
né vidi un raggio mai
per me sereno in ciel.
Sempre un dolor non dura;
ma, quando cangia tempre,
sventura da sventura
si riproduce, e sempre
la nuova è piú crudel. (parte)

SCENA XI

Gran piazza d'armi dentro le mura di Utica. Parte di dette mura diroccate. Campo da' cesariani fuori della cittá, con padiglioni, tende e macchine militari.

Nell'aprirsi della scena si vede l'attacco sopra le mura, ARBACE al di dentro tenta rispinger FULVIO, giá inoltrato con parte de' cesariani dentro le mura; poi CATONE, in soccorso d'ARBACE; indi CESARE, difendendosi da alcuni che l'hanno assalito. I cesariani entrano per le mura. CESARE, CATONE, FULVIO ed ARBACE si disviano combattendo. Siegue fatto d'armi fra i due eserciti. Fuggono i soldati di CATONE rispinti: i cesariani gl'incalzano; e, rimasta la scena vuota, esce di nuovo

CATONE con ispada rotta in mano.

Vinceste, inique stelle! Ecco, distrugge
un punto sol di tante etadi e tante
il sudor, la fatica. Ecco soggiace
di Cesare all'arbitrio il mondo intero.
Dunque (chi 'l crederia!) per lui sudâro
i Metelli, i Scipioni? Ogni romano
tanto sangue versò sol per costui?
E l'istesso Pompeo pugnò per lui?
Misera libertá! Patria infelice!
Ingratissimo figlio! Altro il valore
non ti lasciò degli avi,
nella terra giá doma,
da soggiogar che il Campidoglio e Roma!

Ah! non potrai, tiranno,
trionfar di Catone. E, se non lice
viver libero ancor, si vegga almeno
nella fatal ruina
spirar con me la libertá latina. (in atto di uccidersi)

SCENA XII

MARZIA da un lato, ARBACE dall'altro, e detto.

MARZIA. *Padre!*
ARBACE. Signor!
MARZIA e ARBACE. *T'arresta!*
CATONE. Al guardo mio
ardisci ancor di presentarti, ingrata?
ARBACE. Una misera figlia
lasciar potresti in servitú sí dura?
CATONE. Ah, questa indegna oscura
la gloria mia!
MARZIA. Che crudeltá! Deh! ascolta
i prieghi miei.
CATONE. Taci.
MARZIA. (s'inginocchia) Perdona, o padre;
caro padre, pietá! Questa, che bagna
di lagrime il tuo piede, è pur tua figlia.
Ah! volgi a me le ciglia;
vedi almen la mia pena;
guardami una sol volta, e poi mi svena.
ARBACE. Plácati alfine.
CATONE. Or senti:
se vuoi che l'ombra mia vada placata
al suo fatal soggiorno, eterna fede
giura ad Arbace; e giura
all'oppressore indegno
della patria e del mondo eterno sdegno.
MARZIA. *(Morir mi sento!)*
CATONE. E pensi ancor? Conosco
l'animo avverso. *Ah! da costei lontano*
volo a morir.

MARZIA. No, genitore; ascolta: (s'alza)
tutto farò. Vuoi che ad Arbace io serbi
eterna fé? La serberò. Nemica
di Cesare mi vuoi? Dell'odio mio
contro lui t'assicuro.

CATONE. Giuralo.

MARZIA. (Oh Dio!) Su questa man lo giuro.
(prende la mano di Catone, e la bacia)

ARBACE. Mi fa pietade.

CATONE. Or vieni
fra queste braccia, e prendi
gli ultimi amplessi miei, figlia infelice.
Son padre alfine; e nel momento estremo
cede ai moti del sangue
la mia fortezza. Ah, non credea lasciarti
in Africa cosí!

MARZIA. Questo è dolore! (piange)

CATONE. Non seduca quel pianto il mio valore.
Per darvi alcun pegno
d'affetto, il mio core
vi lascia uno sdegno,
vi lascia un amore,
ma degno di voi,
ma degno di me.
Io vissi da forte:
piú viver non lice.
Almen sia la sorte
ai figli felice,
se al padre non è. (parte)

MARZIA. Seguiamo i passi suoi.

ARBACE. Non s'abbandoni
al suo crudel desio. (parte)

MARZIA. Deh! serbatemi, o numi, il padre mio. (parte)

SCENA XIII

CESARE, portato da' soldati sopra carro trionfale formato di scudi e d'insegne militari, preceduto dall'esercito vittorioso ed accompagnato da FULVIO.

CORO. Giá ti cede il mondo intero,
o felice vincitor.
Non v'è regno, non v'è impero,
che resista al tuo valor.

(Terminato il coro, Cesare scende dal carro, il quale disfacendosi, ciascuno de' soldati, che lo componevano, si pone in ordinanza con gli altri).

CESARE. Il vincere, o compagni,
non è tutto valor: la sorte ancora
ha parte ne' trionfi. Il proprio vanto
del vincitore è il moderar se stesso,
né incrudelir su l'inimico oppresso.
Con mille e mille abbiamo
il trionfar comune,
il perdonar non giá. Questa è di Roma
domestica virtú: se ne rammenti
oggi ciascun di voi. D'ogni nemico
risparmiate la vita; e con piú cura
conservate in Catone
l'esempio degli eroi
a me, alla patria, all'universo, a voi.

FULVIO. Cesare, non temerne: è giá sicura
la salvezza di lui. Corse il tuo cenno
per le schiere fedeli.

SCENA ULTIMA

MARZIA, EMILIA e detti.

MARZIA. Lasciatemi, o crudeli! (verso la scena)
Voglio del padre mio
l'estremo fato accompagnare anch'io.

FULVIO. Che fu?
CESARE. Che ascolto!
MARZIA. (a Cesare) Ah, quale oggetto! Ingrato!
Va', se di sangue hai sete, estinto mira
l'infelice Catone. Eccelsi frutti
del tuo valor son questi. Il men dell'opra
ti resta ancor. Via! quell'acciaro impugna,
e in faccia a queste squadre
la disperata figlia unisci al padre. (piange)
CESARE. Ma come?... per qual mano?
Si trovi l'uccisor.
EMILIA. Lo cerchi invano.
MARZIA. Volontario morí. Catone oppresso
rimase, è ver, ma da Catone istesso.
CESARE. Roma, chi perdi!
EMILIA. Roma
il suo vindice avrá. Palpita ancora
la grand'alma di Bruto in qualche petto.
CESARE. Emilia, io giuro ai numi...
EMILIA. I numi avranno
cura di vendicarci. Assai lontano
forse il colpo non è. Per pace altrui
l'affretti il cielo; e quella man, che meno
credi infedel, quella ti squarci il seno. (parte)
CESARE. Tu, Marzia, almen rammenta...
MARZIA. Io mi rammento
che son per te d'ogni speranza priva,
orfana, desolata e fuggitiva.
Mi rammento che al padre
giurai d'odiarti; e, per maggior tormento,
che un ingrato adorai pur mi rammento. (parte)
CESARE. Quanto perdo in un dí!
FULVIO. Quando trionfi,
ogni perdita è lieve.
CESARE. Ah! se costar mi deve
i giorni di Catone il serto, il trono,
ripigliatevi, o numi, il vostro dono. (getta il lauro)

IV

EZIO

Rappresentato la prima volta in Roma con musica dell'AULETTA nel teatro detto delle Dame, il dí 26 dicembre 1728.

ARGOMENTO

Ezio, capitano dell'armi imperiali sotto Valentiniano terzo, ritornando dalla celebre vittoria de' Campi catalaunici, dove fugò Attila re degli unni, fu accusato ingiustamente d'infedeltá all'imperatore, e dal medesimo condannato a morire.

Massimo, patrizio romano, offeso giá da Valentiniano per avergli tentata l'onestá della consorte, procurò l'aiuto d'Ezio per uccidere l'odiato imperatore; ma, non riuscendogli, fece crederlo reo, e ne sollecitò la morte, per sollevar poi, come fece, il popolo, che lo amava, contro Valentiniano. Tutto ciò è istorico: il resto è verisimile (SIGONIO, *De occidentali imperio*; PROSPERO AQUITANIO, *Chron.*, ecc.).

INTERLOCUTORI

VALENTINIANO terzo, imperatore, amante di
FULVIA, figlia di Massimo, patrizio romano, amante e promessa sposa di
EZIO, generale dell'armi cesaree, amante di Fulvia.
ONORIA, sorella di Valentiniano, amante occulta d'Ezio.
MASSIMO, patrizio romano, padre di Fulvia, confidente e nemico occulto di Valentiniano.
VARO, prefetto de' pretoriani, amico d'Ezio.

La scena è in Roma.

ATTO PRIMO

SCENA I

Parte del fòro romano con trono imperiale da un lato. Vista di Roma illuminata in tempo di notte, con archi trionfali ed altri apparati festivi, apprestati per celebrare le feste decennali e per onorare il ritorno d'Ezio, vincitore d'Attila.

Valentiniano, Massimo, Varo,
con pretoriani e popolo.

Massimo. Signor, mai con piú fasto
la prole di Quirino
non celebrò d'ogni secondo lustro
l'ultimo dí. Di tante faci il lume,
l'applauso popolar turba alla notte
l'ombre e i silenzi; e Roma
al secolo vetusto
piú non invidia il suo felice Augusto.
Valentiniano. Godo ascoltando i voti
che a mio favor sino alle stelle invia
il popolo fedel; le pompe ammiro;
attendo il vincitor: tutte cagioni
di gioia a me. Ma la piú grande è quella,
ch'io possa offrir con la mia destra in dono
ricco di palme alla tua figlia il trono.
Massimo. Dall'umiltá del padre
apprese Fulvia a non bramare il soglio,
e a non sdegnarlo apprese
dall'istessa umiltá. Cesare imponga:
la figlia eseguirá.

VALENTINIANO. Fulvia io vorrei
amante piú, men rispettosa.

MASSIMO. È vano
temer ch'ella non ami
que' pregi in te che l'universo ammira.
(Il mio rispetto alla vendetta aspira.)

VARO. Ezio s'avanza. Io giá le prime insegne
veggo appressarsi.

VALENTINIANO. Il vincitor s'ascolti;
e sia Massimo a parte
de' doni che mi fa la sorte amica.

(Valentiniano va sul trono, servito da Varo)

MASSIMO. (Io però non obblio l'ingiuria antica.)

SCENA II

EZIO, preceduto da istromenti bellici, schiavi ed insegne de' vinti, seguíto da' soldati vincitori e popolo, e detti.

EZIO. Signor, vincemmo. Ai gelidi trioni
il terror de' mortali
fuggitivo ritorna. Il primo io sono,
che mirasse finora
Attila impallidir. Non vide il sole
piú numerosa strage. A tante morti
era angusto il terreno. Il sangue corse
in torbidi torrenti;
le minacce, i lamenti
s'udían confusi; e fra i timori e l'ire
erravano indistinti
i forti, i vili, i vincitori, i vinti.
Né gran tempo dubbiosa
la vittoria ondeggiò. Teme, dispera,
fugge il tiranno e cede
di tante ingiuste prede,

impacci al suo fuggir, l'acquisto a noi.
Se una prova ne vuoi,
mira le vinte schiere:
ecco l'armi, le insegne e le bandiere.

VALENTINIANO. Ezio, tu non trionfi
d'Attila sol: nel debellarlo, ancora
vincesti i voti miei. Tu rassicuri
su la mia fronte il vacillante alloro;
tu il marzial decoro
rendesti al Tebro; e deve
alla tua mente, alla tua destra audace
l'Italia tutta e libertade e pace.

EZIO. L'Italia i suoi riposi
tutta non deve a me; v'è chi li deve
solo al proprio valore. All'Adria in seno
un popolo d'eroi s'aduna, e cangia
in asilo di pace
l'instabile elemento.
Con cento ponti e cento
le sparse isole unisce;
con le moli impedisce
all'Oceán la libertá dell'onde.
E intanto su le sponde
stupido resta il pellegrin, che vede,
di marmi adorne e gravi,
sorger le mura ove ondeggiâr le navi.

VALENTINIANO. Chi mai non sa qual sia
d'Antenore la prole? È noto a noi
che, piú saggia d'ogni altro,
alle prime scintille
dell'incendio crudel ch'Attila accese,
lasciò i campi e le ville,
e in grembo al mar la libertá difese.
So giá quant'aria ingombra
la novella cittade; e volgo in mente
qual può sperarsi adulta,
se nascente è cosí.

EZIO. Cesare, io veggo
i semi in lei delle future imprese:
giá s'avvezza a regnar. Sudditi i mari
temeranno i suoi cenni. Argine all'ire
sará de' regi; e porterá felice,
con mille vele e mille aperte al vento,
ai tiranni dell'Asia alto spavento.

VALENTINIANO. Gli augúri fortunati
secondi il ciel. Fra queste braccia intanto
(scende dal trono)
tu, del cadente impero e mio sostegno,
prendi d'amore un pegno. A te non posso
offrir che i doni tuoi. Serbami, amico
quei doni istessi; e sappi
che, fra gli acquisti miei,
il piú nobile acquisto, Ezio, tu sei.

Se tu la reggi al volo
su la tarpea pendice,
l'aquila vincitrice
sempre tornar vedrò.

Breve sará per lei
tutto il cammin del sole;
e allora i regni miei
col ciel dividerò. (parte con Varo e pretoriani)

SCENA III

EZIO, MASSIMO e poi FULVIA con paggi ed alcuni schiavi.

MASSIMO. Ezio, donasti assai
alla gloria e al dover: qualche momento
concedi all'amistá. Lascia ch'io stringa
quella man vincitrice. (Massimo prende per mano Ezio)

EZIO. Io godo, amico,
nel rivederti, e caro

m'è l'amor tuo de' miei trionfi al paro.
Ma Fulvia ove si cela?
Che fa? Dov'è? Quando ciascun s'affretta
su le mie pompe ad appagar le ciglia,
la tua figlia non viene?

MASSIMO. Ecco la figlia.

EZIO. Cara, di te piú degno (a Fulvia, nell'uscire)
torna il tuo sposo, e al volto tuo gran parte
deve de' suoi trofei. Fra l'armi e l'ire
mi fu sprone egualmente
e la gloria e l'amor: né vinto avrei,
se premio a' miei sudori
erano solo i trionfali allori.
Ma come! A' dolci nomi
e di sposo e d'amante
ti veggo impallidir! Dopo la nostra
lontananza crudel, cosí m'accogli,
mi consoli cosí?

FULVIA. (Che pena!) Io vengo...
signor...

EZIO. Tanto rispetto,
Fulvia, con me! Perché non dirmi «fido»?
Perché «sposo» non dirmi? Ah! tu non sei
per me quella che fosti.

FULVIA. Oh Dio! son quella;
ma senti... Ah! genitor, per me favella.

EZIO. Massimo, non tacer.

MASSIMO. Tacqui finora,
perché co' nostri mali a te non volli
le gioie avvelenar. Si vive, amico,
sotto un giogo crudel. Anche i pensieri
imparano a servir. La tua vittoria,
Ezio, ci toglie alle straniere offese:
le domestiche accresce. Era il timore
in qualche parte almeno
a Cesare di freno: or che vincesti,

i popoli dovranno
piú superbo soffrirlo e piú tiranno.

EZIO. Io tal nol credo. Almeno
la tirannide sua mi fu nascosa.
Che pretende? che vuol?

MASSIMO. Vuol la tua sposa.

EZIO. La sposa mia! Massimo, Fulvia, e voi
consentite a tradirmi?

FULVIA. Aimè!

MASSIMO. Qual arte,
qual consiglio adoprar? Vuoi che l'esponga,
negandola al suo trono,
d'un tiranno al piacer? Vuoi che su l'orme
di Virginio io rinnovi,
per serbarla pudica,
l'esempio in lei della tragedia antica?
Ah! tu solo potresti
frangere i nostri ceppi,
vendicare i tuoi torti. Arbitro sei
del popolo e dell'armi. A Roma oppressa,
all'amor tuo tradito
dovresti una vendetta. Alfin tu sai
che non si svena al cielo
vittima piú gradita
d'un empio re.

EZIO. Che dici mai? L'affanno
vince la tua virtú. Giudice ingiusto
delle cose è il dolor. Sono i monarchi
arbitri della terra;
di loro è il cielo. Ogni altra via si tenti,
ma non l'infedeltade.

MASSIMO. (abbraccia Ezio) Anima grande,
al par del tuo valore
ammiro la tua fé, che piú costante
nelle offese diviene.
(Cangiar favella e simular conviene.)

FULVIA. Ezio cosí tranquillo
la sua Fulvia abbandona ad altri in braccio?

EZIO. Tu sei pur d'ogni laccio
disciolta ancora. Io parlerò. Vedrai
tutto cangiar d'aspetto.

FULVIA. Oh Dio! se parli,
temo per te.

EZIO. L'imperator finora
dunque non sa ch'io t'amo?

MASSIMO. Il vostro amore
per téma io gli celai.

EZIO. Questo è l'errore.
Cesare non ha colpa. Al nome mio
avria cangiato affetto. Egli conosce
quanto mi deve, e sa ch'opra da saggio
l'irritarmi non è.

FULVIA. Tanto ti fidi?
Ezio, mille timori
mi turban l'alma. È troppo amante Augusto:
troppo ardente tu sei. Rifletti, oh Dio!
pria di parlar. Qualche funesto evento
mi presagisce il cor. Nacqui infelice,
e sperar non mi lice
che la sorte per me giammai si cangi.

EZIO. Son vincitor, sai che t'adoro, e piangi?

Pensa a serbarmi, o cara,
i dolci affetti tuoi;
amami, e lascia poi
ogni altra cura a me.

Tu mi vuoi dir col pianto
che resti in abbandono:
no, cosí vil non sono,
e meco ingrato tanto
no, Cesare non è. (parte)

SCENA IV

MASSIMO e FULVIA.

FULVIA. È tempo, o genitore,
che uno sfogo conceda al mio rispetto.
Tu pria d'Ezio all'affetto
prometti la mia destra; indi m'imponi
ch'io soffra, ch'io lusinghi
di Cesare l'amore, e m'assicuri
che di lui non sarò. Servo al tuo cenno,
credo alla tua promessa; e, quando spero
d'Ezio stringer la mano,
ti sento dir che lo sperarlo è vano.

MASSIMO. Io d'ingannarti, o figlia,
mai non ebbi il pensier. T'accheta. Alfine,
non è il peggior de' mali
il talamo d'Augusto.

FULVIA. E soffrirai
ch'abbia sposa la figlia
chi della tua consorte
insultò l'onestá? Cosí ti scordi
l'offesa dell'onor? Cosí t'abbagli
del trono allo splendor?

MASSIMO. Vieni al mio seno,
degna parte di me. Quell'odio illustre
merita ch'io ti scopra
ciò che dovrei celar. Sappi che ad arte
dell'onor mio dissimulai le offese.
Perde l'odio palese
il luogo alla vendetta. Ora è vicina:
eseguirla dobbiam. Sposa al tiranno,
tu puoi svenarlo, o almeno
agio puoi darmi a trapassargli il seno.

FULVIA. Che sento! E con qual fronte
posso a Cesare offrirmi

coll'idea di tradirlo? Il reo disegno
mi leggerebbe in faccia. A' gran delitti
è compagno il timor. L'alma ripiena
tutta della sua colpa
teme se stessa. È qualche volta il reo
felice sí, non mai sicuro. E poi
vindice di sua morte
il popolo saria.

MASSIMO. L'odia ciascuno:
vano è il timor.

FULVIA. T'inganni; il volgo insano
quel tiranno talora,
che vivente abborrisce, estinto adora.

MASSIMO. Tu l'odio mi rammenti, e poi dimostri
quell'istessa freddezza,
che disapprovi in me!

FULVIA. Signor, perdona
se libera ti parlo. Un tradimento
io non consiglio, allora
che una viltá condanno.

MASSIMO. Io ti credea,
Fulvia, piú saggia e men soggetta a questi
di colpa e di virtú lacci servili,
utili all'alme vili,
inutili alle grandi.

FULVIA. Ah! non son questi
que' semi di virtú, che in me versasti
da' miei primi vagiti infino ad ora.
M'inganni adesso o m'ingannasti allora?

MASSIMO. Ogni diversa etade
vuol massime diverse. Altro a' fanciulli,
altro agli adulti è d'insegnar permesso.
Allora io t'ingannai.

FULVIA. M'inganni adesso.
Che l'odio della colpa,
che l'amor di virtú nasce con noi,

che da' princípi suoi
l'alma ha l'idea di ciò che nuoce o giova,
mel dicesti; io lo sento; ognun lo prova.
E, se vuoi dirmi il ver, tu stesso, o padre,
quando togliermi tenti
l'orror d'un tradimento, orror ne senti.
Ah! se cara io ti sono,
pensa alla gloria tua, pensa che vai...

MASSIMO. Taci, importuna. Io t'ho sofferto assai.
Non dar consigli, o, consigliar se brami,
le tue pari consiglia.
Rammenta ch'io son padre e tu sei figlia.

FULVIA. Caro padre, a me non déi
rammentar che padre sei:
io lo so; ma in questi accenti
non ritrovo il genitor.
Non son io chi ti consiglia:
è il rispetto d'un regnante,
è l'affetto d'una figlia,
è il rimorso del tuo cor. (parte)

SCENA V

MASSIMO solo.

Che sventura è la mia! Cosí ripiena
di malvagi è la terra; e, quando poi
un malvagio vogl'io, son tutti eroi.
Un oltraggiato amore
d'Ezio gli sdegni ad irritar non basta.
La figlia mi contrasta... Eh! di riguardi
tempo non è. Precipitare omai
il colpo converrá: troppo parlai.
Pria che sorga l'aurora,
mora Cesare, mora! Emilio il braccio

mi presterá. Che può avvenirne? O cade
Valentiniano estinto, e pago io sono;
o resta in vita, ed io farò che sembri
Ezio il fellon. Facile impresa. Augusto,
invido alla sua gloria,
rivale all'amor suo, senz'opra mia
il reo lo crederá. S'altro succede,
io saprò dagli eventi
prender consiglio. Intanto
il commettersi al caso
nell'estremo periglio
è il consiglio miglior d'ogni consiglio.

Il nocchier, che si figura
ogni scoglio, ogni tempesta,
non si lagni se poi resta
un mendíco pescator.

Darsi in braccio ancor conviene
qualche volta alla fortuna;
ché sovente in ciò che avviene
la fortuna ha parte ancor. (parte)

SCENA VI

Camere imperiali istoriate di pitture.

ONORIA e VARO.

ONORIA. Del vincitor ti chiedo,
non delle sue vittorie: esse abbastanza
note mi son. Con qual sembiante accolse
l'applauso popolar? Serbava in volto
la guerriera fierezza? Il suo trionfo
gli accrebbe fasto, o mansueto il rese?
Questo narrami, o Varo, e non le imprese.

VARO. Onoria, a me perdona
se degli acquisti suoi, piú che di lui,
la germana d'Augusto

curiosa io credei. Sembrano queste
sí minute richieste
d'amante piú che di sovrana.

ONORIA. È troppa
questa del nostro sesso
misera servitú. Due volte appena
s'ode da' labbri nostri
un nome replicar, che siamo amanti.
Parlano tanti e tanti
del suo valor, delle sue gesta, e vanno
d'Ezio incontro al ritorno: Onoria sola
nel soggiorno è rimasta,
non v'accòrse, nol vide; e pur non basta.

VARO. Un soverchio ritegno
anche d'amore è segno.

ONORIA. Alla tua fede
al tuo lungo servir tollero, o Varo,
di parlarmi cosí. Ma la distanza,
ch'è dal suo grado al mio, teco dovrebbe
difendermi abbastanza.

VARO. Ognuno ammira
d'Ezio il valor; Roma l'adora; il mondo
pieno è del nome suo; fino i nemici
ne parlan con rispetto:
ingiustizia saria negargli affetto.

ONORIA. Giacché tanto ti mostri
ad Ezio amico, il suo poter non devi
esagerar cosí. Cesare è troppo
d'indole sospettosa.
Vantandolo al germano, uffizio grato
all'amico non rendi.
Chi sa? Potrebbe un dí... Varo, m'intendi.

VARO. Io, che son d'Ezio amico,
piú cauto parlerò; ma tu, se l'ami,
mòstrati, o principessa,
meno ingegnosa in tormentar te stessa.

Se un bell'ardire
può innamorarti,
perché arrossire,
perché sdegnarti
di quello strale
che ti piagò?
Chi si fe' chiaro
per tante imprese,
giá grande al paro
di te si rese,
giá della sorte
si vendicò. (parte)

SCENA VII

Onoria sola.

Importuna grandezza,
tiranna degli affetti, e perché mai
ci neghi, ci contrasti
la libertá d'un ineguale amore,
se a difender non basti il nostro core?
Quanto mai felici siete,
innocenti pastorelle,
che in amor non conoscete
altra legge che l'amor!
Ancor io sarei felice
se potessi all'idol mio
palesar, come a voi lice,
il desio — di questo cor. (parte)

SCENA VIII

VALENTINIANO e MASSIMO.

VALENTINIANO. Ezio sappia ch'io bramo
seco parlar, che qui l'attendo.
(ad una comparsa che, ricevuto l'ordine, parte)
Amico,
comincia ad adombrarmi
la gloria di costui. Ciascun mi parla
delle conquiste sue: Roma lo chiama
il suo liberatore: egli se stesso
troppo conosce. Assicurarmi io deggio
della sua fedeltá. Voglio d'Onoria
al talamo innalzarlo, acciò che sia
suo premio il nodo e sicurezza mia.

MASSIMO. Veramente per lui giunge all'eccesso
l'idolatria del volgo. Omai si scorda
quasi del suo sovrano,
e un suo cenno potria...
Basta: credo che sia
Ezio fedele, e il dubitarne è vano:
se però tal non fosse, a me parrebbe
mal sicuro riparo
tanto innalzarlo.

VALENTINIANO. Un sí gran dono ammorza
l'ambizion d'un'alma.

MASSIMO. Anzi l'accende.
Quando è vasto l'incendio, è l'onda istessa
alimento alla fiamma.

VALENTINIANO. E come io spero
sicurezza miglior? Vuoi ch'io m'impegni
su l'orme de' tiranni, e ch'io divenga
all'odio universale oggetto e segno?

MASSIMO. La prima arte del regno
è il soffrir l'odio altrui. Giova al regnante
piú l'odio che l'amor. Con chi l'offende
ha piú ragion d'esercitar l'impero.

VALENTINIANO. Massimo, non è vero.
Chi fa troppo temersi,
teme l'altrui timor. Tutti gli estremi
confinano fra loro. Un dí potrebbe
il volgo contumace
per soverchio timor rendersi audace.

MASSIMO. Signor, meglio d'ogni altro
sai l'arte di regnare. Hanno i monarchi
un lume ignoto a noi. Parlai finora
per zelo sol del tuo riposo, e volli
rammentar che si deve
ad un periglio opporsi infin che è lieve.

Se povero il ruscello
mormora lento e basso,
un ramoscello, un sasso
quasi arrestar lo fa.

Ma se alle sponde poi
gonfio d'umor sovrasta,
argine oppor non basta,
e co' ripari suoi
torbido al mar sen va. (parte)

SCENA IX

VALENTINIANO, poi EZIO.

VALENTINIANO. Del ciel felice dono
sembra il regno a chi sta lunge dal trono;
ma sembra il trono istesso
dono infelice a chi vi sta d'appresso.

EZIO. Eccomi al cenno tuo.

VALENTINIANO. Duce, un momento
non posso tollerar d'esserti ingrato.
Il Tebro vendicato,
la mia grandezza, il mio riposo è tutto
del senno tuo, del tuo valore è frutto.
Se prodigo ti sono
anche del soglio mio, rendo e non dono:
onde, in tanta ricchezza, allor che bramo
ricompensare un vincitore amico,
trovo (chi 'l crederia?) ch'io son mendíco.
EZIO. Signor, quando fra l'armi
a pro di Roma, a pro di te sudai,
nell'opra istessa io la mercé trovai.
Che mi resta a bramar? L'amor d'Augusto
quando ottener poss'io,
basta questo al mio cor.
VALENTINIANO. Non basta al mio.
Vuo' che il mondo conosca
che, se premiarti appieno
Cesare non poté, tentollo almeno.
Ezio, il cesareo sangue
s'unisca al tuo. D'affetto
darti pegno maggior non posso mai.
Sposo d'Onoria al nuovo di sarai.
EZIO. (Che ascolto!)
VALENTINIANO. Non rispondi?
EZIO. Onor sí grande
mi sorprende a ragion. D'Onoria il grado
chiede un re, chiede un trono:
ed io regni non ho, suddito io sono.
VALENTINIANO. Ma un suddito tuo pari
è maggior d'ogni re. Se non possiedi,
tu doni i regni; e il possederli è caso,
il donarli è virtú.
EZIO. La tua germana,
signor, deve alla terra

progenie di monarchi; e meco unita
vassalli produrrá. Sai che con questi
ineguali imenei
ella a me scende, io non m'innalzo a lei.

VALENTINIANO. Il mondo e la germana
nell'illustre imeneo punto non perde:
e, se perdesse ancor, quando all'imprese
d'un eroe corrispondo,
non può lagnarsi e la germana e il mondo.

EZIO. No, consentir non deggio
che comparisca Augusto,
per esser grato ad uno, a tanti ingiusto.

VALENTINIANO. Duce, fra noi si parli
con franchezza una volta. Il tuo rispetto
è un pretesto al rifiuto. Alfin che brami?
Forse è picciolo il dono? o vuoi per sempre
Cesare debitor? Superbo al paro
di chi troppo richiede
è colui che ricusa ogni mercede.

EZIO. E ben, la tua franchezza
sia d'esempio alla mia. Signor, tu credi
premiarmi, e mi punisci.

VALENTINIANO. Io non sapea
che a te fosse castigo
una sposa germana al tuo regnante.

EZIO. Non è gran premio a chi d'un'altra è amante.

VALENTINIANO. Dov'è questa beltá che tanto indietro
lascia il merto d'Onoria? È a me soggetta?
Onora i regni miei? Stringer vogl'io
queste illustri catene.
Spiegami il nome suo.

EZIO. Fulvia è il mio bene.

VALENTINIANO. Fulvia?

EZIO. Appunto. (Si turba.)

VALENTINIANO. (Oh sorte!) Ed ella
sa l'amor tuo?

EZIO. Nol credo.
(Contro lei non s'irríti.)
VALENTINIANO. Il suo consenso
prima ottener procura:
vedi se tel contrasta.
EZIO. Quello sará mia cura: il tuo mi basta.
VALENTINIANO. Ma potrebbe altro amante.
ragione aver sopra gli affetti suoi.
EZIO. Dubitarne non puoi. Dov'è chi ardisca
involar temerario una mercede
alla man che di Roma il giogo scosse?
Costui non veggo.
VALENTINIANO. E se costui vi fosse?
EZIO. Vedria ch'Ezio difende
gli affetti suoi, come gl'imperi altrui:
temer dovrebbe...
VALENTINIANO. E se foss'io costui?
EZIO. Saria piú grande il dono,
se costasse uno sforzo al cor d'Augusto.
VALENTINIANO. Ma non chiede un vassallo al suo sovrano
uno sforzo in mercede.
EZIO. Ma Cesare è il sovrano: Ezio lo chiede.
Ezio che fin ad ora
senza premio serví: Cesare, a cui
è noto il suo dover, che i suoi riposi
sa che gode per me, che al voler mio,
quando il soglio abbandona,
sa che rende e non dona, e che un momento
non prova fortunato
per téma sol di comparirmi ingrato.
VALENTINIANO. (Temerario!) Credea,
nel rammentare io stesso i merti tuoi,
di scemartene il peso.
EZIO. Io li rammento,
quando in premio pretendo...
VALENTINIANO. Non piú: dicesti assai; tutto comprendo.

So chi t'accese:
basta per ora.
Cesare intese:
risolverá.
Ma tu procura
d'esser piú saggio.
Fra l'armi e l'ire
giova il coraggio:
pompa d'ardire
qui non si fa. (parte)

SCENA X

EZIO e poi FULVIA.

EZIO. Vedrem se ardisce ancora
d'opporsi all'amor mio.

FULVIA. Ti leggo in volto,
Ezio, l'ire del cor. Forse ad Augusto
ragionasti di me?

EZIO. Sí, ma celai
a lui che m'ami; onde temer non déi.

FULVIA. Che disse alla richiesta e che rispose?

EZIO. Non cedé, non s'oppose:
si turbò; me n'avvidi a qualche segno;
ma non osò di palesar lo sdegno.

FULVIA. Questo è il peggior presagio. A vendicarsi
cauto le vie disegna
chi ha ragion di sdegnarsi e non si sdegna.

EZIO. Troppo timida sei.

SCENA XI

ONORIA e detti.

ONORIA. Ezio, gli obblighi miei
sono immensi con te. Volle il germano
avvilir la mia mano
sino alla tua; ma tu però, piú giusto,
d'esserne indegno hai persuaso Augusto.

EZIO. No, l'obbligo d'Onoria
questo non è. L'obbligo grande è quello
ch'io fui cagion, nel conservarle il soglio,
ch'or mi possa parlar con quest'orgoglio.

ONORIA. È ver, ti deggio assai: perciò mi spiace
che ad onta mia mi rendano le stelle
al tuo amore infelice
di funeste novelle apportatrice.
Fulvia, ti vuol sua sposa (a Fulvia)
Cesare al nuovo dí.

FULVIA. Come!

EZIO. Che sento!

ONORIA. Di recartene il cenno
egli stesso or m'impose. Ezio, dovresti
consolartene alfin: veder soggetto
tutto il mondo al suo ben pur è diletto.

EZIO. Ah, questo è troppo! A troppo gran cimento
d'Ezio la fedeltá Cesare espone.
Qual dritto, qual ragione
ha sugli affetti miei? Fulvia rapirmi?
Disprezzarmi cosí? Forse pretende
ch'io lo sopporti? o pure
vuol che Roma si faccia
di tragedie per lui scena funesta?

ONORIA. Ezio minaccia! E la sua fede è questa?

EZIO. Se fedele mi brama il regnante,
non offenda quest'anima amante
nella parte piú viva del cor.
Non si lagni se in tanta sventura
un vassallo non serba misura,
se il rispetto diventa furor. (parte)

SCENA XII

ONORIA e FULVIA.

FULVIA. A Cesare nascondi,
Onoria, i suoi trasporti. Ezio è fedele:
parla cosí da disperato amante.

ONORIA. Mostri, Fulvia, al sembiante
troppa pietá per lui, troppo timore.
Fosse mai la pietá segno d'amore?

FULVIA. Principessa, m'offendi. Assai conosco
a chi deggio l'affetto.

ONORIA. Non ti sdegnar cosí: questo è un sospetto.

FULVIA. Se prestar si dovesse
tanta fede ai sospetti, Onoria ancora
dubitar ne faria. Ben da' tuoi sdegni,
come soffri un rifiuto, anch'io m'avvedo:
dovrei crederti amante, e pur nol credo.

ONORIA. Anch'io, quando m'oltraggi
con un sospetto al fasto mio nemico,
dovrei dirti «arrogante», e pur nol dico.
Ancor non premi il soglio,
e giá nel tuo sembiante
sollecito l'orgoglio
comincia a comparir.
Cosí tu mi rammenti,
che i fortunati eventi
son piú d'ogni sventura
difficili a soffrir. (parte)

SCENA XIII

FULVIA sola.

Via! per mio danno aduna,
o barbara Fortuna,
sempre nuovi disastri. Onoria irríta;
rendi Augusto geloso, Ezio infelice;
toglimi il padre ancor: toglier giammai
l'amor non mi potrai; ché a tuo dispetto
sará per questo core
trionfo di costanza il tuo rigore.

Finché un zeffiro soave
tien del mar l'ira placata,
ogni nave — è fortunata,
è felice ogni nocchier.

È ben prova di coraggio
incontrar l'onde funeste,
navigar fra le tempeste,
e non perdere il sentier.

ATTO SECONDO

SCENA I

Orti palatini, corrispondenti agli appartamenti imperiali, con viali, spalliere di fiori e fontane continuate. Nel fondo caduta d'acque, e innanzi grotteschi e statue.

MASSIMO e poi FULVIA.

MASSIMO. Qual silenzio è mai questo! È tutto in pace
l'imperiale albergo. In oriente
rosseggia il nuovo giorno:
e pur ancor d'intorno
suon di voci non odo, alcun non miro.
Dovrebbe pure Emílio
aver compíto il colpo. Ei mi promise
nel tiranno punir tutti i miei torti,
e pigro...

FULVIA. Ah, genitor!

MASSIMO. *Figlia, che porti?*

FULVIA. Che mai facesti?

MASSIMO. Io nulla feci.

FULVIA. Oh Dio!
Fu Cesare assalito. Io giá comprendo
donde nasce il pensier. Padre, tu sei
che spingi a vendicarti
la man che l'assalí.

MASSIMO. Ma Cesare morí?

FULVIA. Pensa a salvarti.
Giá di guerrieri e d'armi
tutto il soggiorno è cinto.
MASSIMO. Dimmi se vive o se rimase estinto.
FULVIA. Nol so. Nulla di certo
compresi nel timor.
MASSIMO. Sei pur codarda.
Vado a chiederlo io stesso.
(in atto di partire, s'incontra in Valentiniano)

SCENA II

VALENTINIANO senza manto e senza lauro, con ispada nuda e séguito di pretoriani, e detti.

VALENTINIANO. Ogni via custodite ed ogni ingresso.
(parlando ad alcuni soldati, che partono)
MASSIMO. (Egli vive! Oh destín!)
VALENTINIANO. Massimo, Fulvia,
chi creduto l'avria?
MASSIMO. Signor, che avvenne?
VALENTINIANO. Ah! maggior fellonia mai non s'intese.
FULVIA. (Misero genitor!)
MASSIMO. (Tutto comprese).
VALENTINIANO. Di chi deggio fidarmi? I miei piú cari
m'insidiano la vita.
MASSIMO. (Ardir.) Come! E potrebbe
un'anima sí rea trovarsi mai?
VALENTINIANO. Massimo, e pur si trova; e tu lo sai.
MASSIMO. Io!
VALENTINIANO. Sí; ma il ciel difende
le vite de' monarchi. Emilio invano
trafiggermi sperò. Nel sonno immerso
credea trovarmi, e s'ingannò. L'intesi
del mio notturno albergo
l'ingresso penetrare. A' dubbi passi,

al tentar delle piume,
previdi un tradimento. In piè balzai,
strinsi un acciar: contro il fellon, che fugge,
fra l'ombre i colpi affretto. Accorre al grido
stuol di custodi, e delle aperte logge
mi veggo, al lume inaspettato e nuovo,
sanguigno il ferro: il traditor non trovo.

MASSIMO. Forse Emilio non fu.

VALENTINIANO. La nota voce
ben riconobbi al grido, onde si dolse
allor che lo piagai.

MASSIMO. Ma per qual fine
un tuo servo arrischiarsi al colpo indegno?

VALENTINIANO. Il servo lo tentò: d'altri è il disegno.

FULVIA. (Oh Dio!)

MASSIMO. Lascia ch'io vada
in traccia del fellon. (in atto di partire)

VALENTINIANO. Cura è di Varo:
tu non partire.

MASSIMO. (Ah, son perduto!) Io forse
meglio di lui potrò...

VALENTINIANO. Massimo, amico,
non lasciarmi così: se tu mi lasci,
donde spero consiglio e donde aita?

MASSIMO. T'ubbidisco. (Io respiro.)

FULVIA. (Io torno in vita.

MASSIMO. Ma chi del tradimento
tu credi autor?

VALENTINIANO. Puoi dubitarne? In esso
Ezio non riconosci? Ah! se mai posso
convincerlo abbastanza, i giorni suoi
l'error mi pagheranno.

FULVIA. (Mancava all'alma mia quest'altro affanno!)

MASSIMO. Io non so figurarmi
in Ezio un traditor. D'esserlo almeno
non ha ragion. Benignamente accolto...

applaudito da te..., come avria core?...
È ben ver che l'amore,
l'ambizion, la gelosia, la lode
contaminan talor d'altrui la fede.
Ezio amato si vede,
è pien d'una vittoria,
arbitro è delle schiere...
e potrebbe scordarsi il suo dovere.

FULVIA. Tu lo conosci, ed in tal guisa, o padre,
parli di lui?

MASSIMO. Son d'Ezio amico, è vero,
ma suddito d'Augusto.

VALENTINIANO. E Fulvia tanto
difende un traditore? Ah! che il sospetto
del geloso mio cor vero diviene.

MASSIMO. Credi Fulvia capace
d'altro amor che del tuo? T'inganni. In lei
è pietá la difesa, e non amore.
La minaccia, l'orrore
di castigo e di morte
la fanno impietosir. Del sesso imbelle
la natia debolezza ancor non sai?

SCENA III

VARO e detti.

VARO. Cesare, invano il traditor cercai.

VALENTINIANO. Ma dove si celò?

VARO. La nostra cura
non poté rinvenirlo.

VALENTINIANO. E deggio in questa
incertezza restar? Di chi fidarmi?
di chi temer? Stato peggior del mio
vedeste mai?

MASSIMO. Ti rassicura. Un colpo,
che a vuoto andò, del traditor scompone
tutta la trama. Io cercherò d'Emilio;
io veglierò per te. Del tutto ignoto
l'insidiator non è. Per tua salvezza
d'alcuno intanto assicurar ti puoi.

VALENTINIANO. Deh! m'assistete: io mi riposo in voi.
Vi fida lo sposo,
vi fida il regnante,
dubbioso — ed amante,
la vita — e l'amor.
Tu, amico, prepara (a Massimo)
soccorso ed aita:
tu serbami, o cara, (a Fulvia)
gli affetti del cor.
(parte con Varo e pretoriani.)

SCENA IV

MASSIMO e FULVIA.

FULVIA. E puoi d'un tuo delitto
Ezio incolpar? Chi ti consiglia, o padre?

MASSIMO. Folle! La sua ruina
è riparo alla mia: della vendetta
mi agevola il sentier. S'ei resta oppresso,
non ha difesa Augusto. Or vedi quanto
è necessaria a noi. Troppo maggiore
d'un femminil talento
questa cura saria: lasciane il peso
a chi di te piú visse,
e piú saggio è di te.

FULVIA. Dunque ti renda
l'etá piú giusto ed il saper.

MASSIMO. Se tento
l'onor mio vendicar, non sono ingiusto:

e se lo fossi ancor, presa è la via,
ed a ritrarne il piè tardi saria.

FULVIA. Non è mai troppo tardi, onde si rieda
per le vie di virtú. Torna innocente
chi detesta l'error.

MASSIMO. Posso una volta
ottener che non parli? Alfin che brami?
Insegnar mi vorresti
ciò che da me apprendesti? O vuoi ch'io serva
al tuo debole amor? Fulvia, raffrena
i tuoi labbri loquaci,
e in avvenir non irritarmi e taci.

FULVIA. Ch'io taccia e non t'irriti, allor che veggio
il monarca assalito,
te reo del gran misfatto, Ezio tradito?
Lo tolleri chi può. D'ogni rispetto
o mi disciogli, o, quando
rispettosa mi vuoi, cangia il comando.

MASSIMO. Ah, perfida! Conosco
che vuoi sacrificarmi al tuo desio.
Va'! dell'affetto mio,
che nulla ti nascose, empia, t'abusa,
e, per salvar l'amante, il padre accusa.

Va'! dal furor portata,
palesa il tradimento;
ma ti sovvenga, ingrata!
il traditor qual è.

Scopri la frode ordita;
ma pensa in quel momento
ch'io ti donai la vita,
che tu la togli a me. (parte)

SCENA V

FULVIA, poi EZIO.

FULVIA. Che fo? Dove mi volgo? Egual delitto
è il parlare e il tacer. Se parlo, oh Dio!
son parricida, e nel pensarlo io tremo.
Se taccio, al giorno estremo
giunge il mio bene. Ah! che all'idea funesta
s'agghiaccia il sangue e intorno al cor s'arresta!
Ah! qual consiglio mai...
Ezio, dove t'inoltri? ove ten vai? (vedendo Ezio)

EZIO. In difesa d'Augusto. Intesi...

FULVIA. Ah, fuggi!
In te del tradimento
cade il sospetto.

EZIO. In me! Fulvia, t'inganni.
Ha troppe prove il Tebro
della mia fedeltá. Chi seppe ogni altro
superar con l'imprese,
maggior d'ogni calunnia anche si rese.

FULVIA. Ma, se Cesare istesso il reo ti chiama,
s'io stessa l'ascoltai!

EZIO. Può dirlo Augusto,
ma crederlo non può. S'anche un momento
giungesse a dubitarne, ove si volga,
vede la mia difesa. Italia, il mondo,
la sua grandezza, il conservato impero
rinfacciar gli saprá che non è vero.

FULVIA. So che la tua ruina
vendicata saria; ma chi m'accerta
d'una pronta difesa? Ah! s'io ti perdo,
la piú crudel vendetta
della perdita tua non mi consola.
Fuggi, se m'ami; al mio timor t'invola.

EZIO. Tu, per soverchio affetto, ove non sono
ti figuri i perigli.

FULVIA. E dove fondi
questa tua sicurezza?
Forse nel tuo valor? Ezio, gli eroi
son pur mortali, e il numero gli opprime.
Forse nel merto? Ah! che per questo, o caro,
sventure io ti predíco:
il merto appunto è il tuo maggior nemico.

EZIO. La sicurezza mia, Fulvia, è riposta
nel cor candido e puro,
che rimorsi non ha; nell'innocenza,
che paga è di se stessa; in questa mano,
necessaria all'impero. Augusto alfine
non è barbaro o stolto:
e, se perde un mio pari,
conosce anche un tiranno
qual dura impresa è ristorarne il danno.

SCENA VI

VARO con pretoriani, e detti.

FULVIA. Varo, che rechi?

EZIO. È salva
di Cesare la vita? Al suo riparo
può giovar l'opra mia?
Che fa?

VARO. Cesare appunto a te m'invia.

EZIO. A lui dunque si vada.

VARO. Non vuol questo da te; vuol la tua spada.

EZIO. Come!

FULVIA. Il previdi!

EZIO. E qual follia lo mosse?
E possibil sará?

VARO. Cosí non fosse!
La tua compiango, amico,
e la sventura mia, che mi riduce
un uffizio a compir contrario tanto
alla nostra amicizia, al genio antico.

EZIO. Prendi: Augusto compiangi e non l'amico.
(gli dá la spada)
Recagli quell'acciaro
che gli difese il trono:
rammentagli chi sono,
e vedilo arrossir.
E tu serena il ciglio, (a Fulvia)
se l'amor mio t'è caro:
l'unico mio periglio
sarebbe il tuo martír. (parte con guardie)

SCENA VII

FULVIA e VARO.

FULVIA. Varo, se amasti mai, de' nostri affetti
pietá dimostra, e d'un oppresso amico
difendi l'innocenza.

VARO. Or che m'è noto
il vostro amor, la pena mia s'accresce,
e giovarvi io vorrei; ma troppo, oh Dio!
Ezio è di sé nemico: ei parla in guisa
che irríta Augusto.

FULVIA. Il suo costume altero
è palese a ciascuno. Omai dovrebbe
non essergli delitto. Alfin tu vedi
che, se de' merti suoi cosí favella,
ei non è menzognero.

VARO. Qualche volta è virtú tacere il vero.
Se non lodo il suo fasto,

è segno d'amistá. Saprò per lui
impiegar l'opra mia;
ma voglia il ciel che inutile non sia.

FULVIA. Non dir cosí. Niega agli afflitti aita
chi dubbiosa la porge.

VARO. Egli è sicuro,
sol che tu voglia. A Cesare ti dona,
e, consorte di lui, tutto potrai.

FULVIA. Che ad altri io voglia mai,
fuor che ad Ezio, donarmi? Ah! non fia vero.

VARO. Ma, Fulvia, per salvarlo, in qualche parte
ceder convien. Tu puoi l'ira d'Augusto
sola placar. Non differirlo; e in seno
se amor non hai per lui, fingilo almeno.

FULVIA. Seguirò il tuo consiglio,
ma chi sa con qual sorte! È sempre un fallo
il simulare. Io sento
che vi ripugna il core.

VARO. In simil caso
il fingere è permesso;
e poi non è gran pena al vostro sesso.

FULVIA. Quel fingere affetto,
allor che non s'ama,
per molti è diletto;
ma « pena » la chiama
quest'alma non usa
a fingere amor.
Mi scopre, m'accusa,
se parla, se tace,
il labbro, seguace
de' moti del cor. (parte)

SCENA VIII

VARO.

Folle è colui che al tuo favor si fida,
instabile Fortuna. Ezio, felice,
della romana gioventú poc'anzi
era oggetto all'invidia,
misura ai voti; e in un momento poi
cosí cangia d'aspetto,
che dell'altrui pietá si rende oggetto.
Pur troppo, o Sorte infida,
folle è colui che al tuo favor si fida.
Nasce al bosco in rozza cuna
un felice pastorello,
e con l'aura di fortuna
giunge i regni a dominar.
Presso al trono in regie fasce
sventurato un altro nasce,
e fra l'ire della sorte
va gli armenti a pascolar. (parte)

SCENA IX

Galleria di statue e specchi, con sedili intorno, fra' quali uno innanzi a mano destra, capace di due persone. Gran balcone aperto in prospetto, dal quale vista di Roma.

ONORIA E MASSIMO.

ONORIA. Massimo, anch'io lo veggo; ogni ragione
Ezio condanna. Egli è rival d'Augusto:
al suo merto, al suo nome
crede il mondo soggetto. E poi che giova
mendicarne argomenti? Io stessa intesi

le sue minacce: ecco l'effetto. E pure,
incredulo il mio core
reo non sa figurarlo e traditore.

MASSIMO. Oh virtú senza pari! È questo invero
eccesso di clemenza. E chi dovrebbe
piú di te condannarlo? Ei ti disprezza;
ricusa quella mano
contesa dai monarchi. Ogni altra avria...

ONORIA. Ah! dell'ingiuria mia
non ragionarmi piú. Quella mi punse
nel piú vivo del cor. Superbo! ingrato!
allor che mel rammento,
tutto il sangue agitar, Massimo, io sento.
Non giá però ch'io l'ami, o che mi spiaccia
di non essergli sposa. Il grado offeso...,
la gloria..., l'onor mio...
son le cagioni...

MASSIMO. Eh! lo conosco anch'io;
ma nol conosce ognun. Sai che si crede
piú l'altrui debolezza
che la virtude altrui. La tua clemenza
può comparire amor. Questo sospetto,
solo con vendicarti,
puoi dileguar. Non abborrire alfine
una giusta vendetta:
tanta clemenza a nuovi oltraggi alletta.

ONORIA. Le mie private offese ora non sono
la maggior cura. Esaminar conviene
del germano i perigli. Ezio s'ascolti,
si trovi il reo. Potrebbe
esser egli innocente.

MASSIMO. È vero; e poi
potrebbe anche pentirsi;
la tua destra accettar...

ONORIA. La destra mia...
Eh! non tanto se stessa Onoria obblia.

Se fosse quel superbo
anche signor dell'universo intero,
non mi speri ottener; mai non fia vero.

MASSIMO. Or ve' com'è ciascuno
facile a lusingarsi! E pure ei dice
che ha in pugno il tuo voler, che tu l'adori,
che a suo piacer dispone
d'Onoria innamorata;
che, s'ei vuol, basta un guardo, e sei placata.

ONORIA. Temerario! Ah! non voglio
che lungamente il creda. Al primo sposo,
che suddito non sia, saprò donarmi.
Ei vedrá se mancarmi
possan regni e corone,
e s'ei d'Onoria a suo piacer dispone.

(in atto di partire)

SCENA X

VALENTINIANO e detti.

VALENTINIANO. Onoria, non partir. Per mio riposo
tu devi ad uno sposo,
forse poco a te caro, offrir la mano.
Questi ci offese, è ver; ma il nostro stato
assicurar dobbiamo. Ei ti richiede;
e al pacifico invito
acconsentir conviene.

ONORIA. (Ezio è pentito.)
M'è noto il nome suo?

VALENTINIANO. Pur troppo. Ho pena,
germana, in profferirlo. Io dal tuo labbro
rimproveri ne attendo. A me dirai
ch'è un'anima superba,
ch'è reo di poca fé, che son gli oltraggi

troppo recenti: io lo conosco; e pure,
rammentando i perigli,
è forza che a tal nodo io ti consigli.

ONORIA. (Rifiutarlo or dovrei; ma...) Senti. Alfine,
se giova alla tua pace,
disponi del mio cor come a te piace.

MASSIMO. Signore, il tuo disegno
io non intendo. Ezio t'insidia, e pensi
solamente a premiarlo?

VALENTINIANO. Ad Ezio io non pensai: d'Attila io parlo.

ONORIA. (Oh inganno!) Attila!

MASSIMO. E come?

VALENTINIANO. Un messagger di lui
me ne recò pur ora
la richiesta in un foglio. È questo un segno
che il suo fasto mancò. Non è l'offerta
vergognosa per te. Stringi uno sposo,
a cui servono i re: barbaro, è vero;
ma che può, raddolcito
dal tuo nobile amore,
la barbarie cangiar tutta in valore.

ONORIA. Ezio sa la richiesta?

VALENTINIANO. E che! Degg'io
consigliarmi con lui? Questo a che giova?

ONORIA. Giova per avvilirlo e perché meno
necessario si creda:
giova perché s'avveda
che al popolo romano
utile piú d'ogni altra è questa mano.

VALENTINIANO. Egli il saprá; ma intanto
posso del tuo consenso
Attila assicurar?

ONORIA. No: prima io voglio
vederti salvo. Il traditor si cerchi,
Ezio favelli, e poi
Onoria spiegherá gli affetti suoi.

Finché per te mi palpita
timido in petto il cor,
accendersi d'amor
non sa quest'alma.
Nell'amorosa face
qual pace — ho da sperar,
se comincio ad amar
priva di calma? (parte)

SCENA XI

VALENTINIANO e MASSIMO.

VALENTINIANO. Olá! qui si conduca
il prigionier.
(esce una comparsa, la quale, ricevuto l'ordine, parte)
Ne' miei timori io cerco
da te consiglio. Assicurarmi in parte
potrá d'Attila il nodo?

MASSIMO. Anzi ti espone
a periglio maggior. Cerca il nemico
sopir la cura tua, fingersi umano,
avvicinarsi a te. Chi sa che ad Ezio
non sia congiunto? Il temerario colpo
gran certezza suppone. E poi t'è noto
che ad Attila giá vinto Ezio alla fuga
lasciò libero il passo, e a te dovea
condurlo prigioniero;
ma non volle, e potea.

VALENTINIANO. Pur troppo è vero.

SCENA XII

FULVIA e detti.

FULVIA. Augusto, ah, rassicura
i miei timori! È il traditor palese?
È in salvo la tua vita?
VALENTINIANO. E Fulvia ha tanta
cura di me?
FULVIA. Puoi dubitarne? Adoro
in Cesare un amante, a cui fra poco
con soave catena
annodarmi dovrò. (So dirlo appena.)
MASSIMO. (Simula, o dice il ver?)
VALENTINIANO. Se il mio periglio
amorosa pietá ti desta in seno,
grata al mio cor la sicurezza è meno.
Ma potrò lusingarmi
della tua fedeltá?
FULVIA. Per fin ch'io viva,
de' miei teneri affetti avrai l'impero.
(Ezio, perdona.)
MASSIMO. (Io non comprendo il vero.)
VALENTINIANO. Ah! se d'Ezio non era
la fellonia, saresti giá mia sposa.
Ma cara alla sua vita
costerá la tardanza.
FULVIA. Il gran delitto
dovresti vendicar. Ma chi dall'ira
del popolo, che l'ama,
assicurar ci può? Pensaci, Augusto.
Per te dubbia mi rendo.
VALENTINIANO. Questo sol mi trattiene.
MASSIMO. (Or Fulvia intendo.)

FULVIA. E se fosse innocente? Eccoti privo
d'un gran sostegno; eccoti esposto ai colpi
d'ignoto traditore;
eccoti in odio... *Ah, mi si agghiaccia il core!*
VALENTINIANO. Volesse il ciel che reo non fosse! Ei viene
qui per mio cenno.
FULVIA. (Ah! che farò?)
VALENTINIANO. Vedrai
ne' suoi detti qual è.
FULVIA. Lascia ch'io parta.
Col suo giudice solo
meglio il reo parlerá.
VALENTINIANO. No, resta.
MASSIMO. (vedendo venir Ezio) Augusto,
Ezio qui giunge.
FULVIA. (Oh Dio!)
VALENTINIANO. T'assidi al fianco mio. (a Fulvia)
FULVIA. *Come! Suddita io sono, e tu vorrai...*
VALENTINIANO. Suddita non è mai
chi ha vassallo il monarca.
FULVIA. Ah! non conviene...
VALENTINIANO. Non piú: comincia ad avvezzarti al trono.
Siedi.
FULVIA. Ubbidisco. (In qual cimento io sono!)
(siede alla destra di Valentiniano)

SCENA XIII

EZIO disarmato e detti.

EZIO. (nell'uscire, vedendo Fulvia, si ferma)
(Stelle, che miro! In Fulvia
come tanta incostanza!)
FULVIA. (Resisti, anima mia.)
VALENTINIANO. Duce, t'avanza.

EZIO. Il giudice qual è? Pende il mio fato
da Cesare o da Fulvia?

VALENTINIANO. E Fulvia ed io
siamo un giudice solo. Ella è sovrana,
or che in lacci di sposo a lei mi stringo.

EZIO. (Donna infedel!)

FULVIA. (Potessi dir che fingo!)

VALENTINIANO. Ezio, m'ascolta, e a moderare impara,
per poco almeno, il naturale orgoglio,
che giovarti non può. Qui si cospira
contro di me. Del tradimento autore
ti crede ognun. Di fellonia t'accusa
il rifiuto d'Onoria, il troppo fasto
delle vittorie tue, l'aperto scampo
ad Attila permesso, il tuo geloso
e temerario amor, le tue minacce,
di cui tu sai che testimonio io sono.
Pensa a scolparti o a meritar perdono.

MASSIMO. (Sorte, non mi tradir!)

EZIO. Cesare, invero
ingegnoso è il pretesto. Ove s'asconde
costui che t'assalí? Chi dell'insidia
autor mi afferma? Accusator tu sei
del figurato eccesso,
giudice e testimonio a un tempo istesso.

FULVIA. (Oh Dio! si perde.)

VALENTINIANO. (E soffrirò l'altero?)

EZIO. Ma il delitto sia vero:
perché si appone a me? Perché d'Onoria
la destra ricusai? Dunque ad Augusto
serbai la libertá col mio sudore,
perché a me la togliesse anche in amore?
È d'Attila la fuga
che mi convince reo? Dunque io dovea
Attila imprigionar, perché d'Europa
tutte le forze e l'armi,

senza il timor, che le congiunge a noi,
si volgessero poi contro l'impero?
Cerca per queste imprese altro guerriero.
Son reo, perché conosco
qual io mi sia, perché di me ragiono.
L'alme vili a se stesse ignote sono.

FULVIA. (Partir potessi!)

VALENTINIANO. Un nuovo fallo è questa
temeraria difesa. Altro t'avanza
per tua discolpa ancor?

EZIO. Dissi abbastanza.
Cesare, non curarti
tutto il resto ascoltar, ch'io dir potrei.

VALENTINIANO. Che diresti?

EZIO. Direi
che produce un tiranno
chi solleva un ingrato. Anche ai sovrani
direi che desta invidia
de' sudditi il valor; che a te dispiace
d'essermi debitor; che tu paventi
in me que' tradimenti,
che sai di meritar, quando mi privi
d'un cor...

VALENTINIANO. Superbo! a questo eccesso arrivi?

FULVIA. (Aimè!)

VALENTINIANO. Punir saprò...

FULVIA. Soffri, se m'ami,
che Fulvia parta. I vostri sdegni irríta
l'aspetto mio. (s'alza)

VALENTINIANO. No, non partir. Tu scorgi
che mi sdegno a ragion. Siedi, e vedrai
come un reo pertinace
a convincer m'accingo.

EZIO. (Donna infedel!)

FULVIA. (torna a sedere) (Potessi dir che fingo).

MASSIMO. (Tutto finor mi giova.)

VALENTINIANO. Ezio, tu sei
d'ogni colpa innocente. Invido Augusto
di cotesta tua gloria, il tutto ha finto.
Solo un giudicio io chiedo
dall'eccelsa tua mente. Al suo sovrano
contrastando la sposa,
il suddito è ribelle?

EZIO. E al suo vassallo,
che il prevenne in amor, quando la tolga,
il sovrano è tiranno?

VALENTINIANO. A quel che dici,
dunque Fulvia t'amò?

FULVIA. (Che pena!)

VALENTINIANO. A lui
togli, o cara, un inganno, e di' s'io fui
il tuo foco primiero,
se l'ultimo sarò: spiegalo.

FULVIA. (a Valentiniano) È vero.

EZIO. Ah perfida! ah spergiura! A questo colpo
manca la mia costanza.

VALENTINIANO. Vedi se t'ingannò la tua speranza. (ad Ezio)

EZIO. Non trionfar di me. Troppo ti fidi
d'una donna incostante. A lei la cura
lascio di vendicarmi. Io mi lusingo
che 'l proverai.

FULVIA. (Né posso dir che fingo.)

MASSIMO. (E Fulvia non si perde!)

EZIO. In questo stato
non conosco me stesso. In faccia a lei
mi si divide il cor. Pena maggiore,
Massimo, da che nacqui, io non provai.

FULVIA. (Io mi sento morir.) (s'alza piangendo e vuol partire)

VALENTINIANO. Fulvia, che fai?

FULVIA. Voglio partir, ché a tanti ingiusti oltraggi
piú non resisto.

VALENTINIANO. Anzi t'arresta, e siegui
a punirlo cosí.

FULVIA. No, te ne priego:
lascia ch'io vada.

VALENTINIANO. Io nol consento. Afferma
per mio piacer di nuovo
che sospiri per me, ch'io ti son caro,
che godi alle sue pene...

FULVIA. Ma se vero non è; s'egli è il mio bene!

VALENTINIANO. Che dici?

MASSIMO. (Aimè!)

EZIO. Respiro.

FULVIA. E sino a quando
dissimular dovrò? Finsi finora,
Cesare, per placarti; Ezio innocente
salvar credei. Per lui mi struggo; e sappi
ch'io non t'amo davvero, e non t'amai.
E se i miei labbri mai
ch'io t'amo a te diranno,
non mi credere, Augusto; allor t'inganno.

EZIO. Oh cari accenti!

VALENTINIANO. Ove son io! Che ascolto!
Qual ardir, qual baldanza!

EZIO. Vedi se t'ingannò la tua speranza.
(a Valentiniano)

VALENTINIANO. Ah temerario! ah ingrata! Olá! custodi, (s'alza)
toglietemi davanti
quel traditor. Nel carcere piú orrendo
serbatelo al mio sdegno.

EZIO. Il tuo furor del mio trionfo è segno.
Chi piú di me felice? Io cederei
per questa ogni vittoria.
Non t'invidio l'impero,
non ho cura del resto:
è trionfo leggiero
Attila vinto, a paragon di questo.
Ecco alle mie catene,
ecco a morir m'invio:

sí, ma quel core è mio;
(a Valentiniano, accennando Fulvia)
sí, ma tu cedi a me.
Caro mio bene, addio.
Perdona a chi ti adora:
so che t'offesi, allora
ch'io dubitai di te. (parte con le guardie)

SCENA XIV

VALENTINIANO, MASSIMO e FULVIA.

VALENTINIANO. Ingratissima donna, e quando mai
io da te meritai questa mercede?
Vedi, amico, qual fede
la tua figlia mi serba?
MASSIMO. Indegna! e dove
imparasti a tradir? Cosí del padre
la fedeltade imiti? E quando avesti
questi esempi da me?
FULVIA. Lasciami in pace,
padre; non irritarmi: è sciolto il freno.
Se m'insulti, dirò...
MASSIMO. Taci, o il tuo sangue...
VALENTINIANO. Massimo, ferma. Io meglio
vendicarmi saprò. Giacché m'abborre,
giacché le sono odioso,
voglio per tormentarla esserle sposo.
FULVIA. Non lo sperar.
VALENTINIANO. Ch'io non lo speri? Infida!
Non sai quanto potrò...
FULVIA. Potrai svenarmi;
ma per farmi temer debole or sei.
Han vinto ogni timore i mali miei

La mia costanza
non si sgomenta;
non ha speranza,
timor non ha.
Son giunta a segno
che mi tormenta,
piú del tuo sdegno,
la tua pietá. (parte)

SCENA XV

VALENTINIANO e MASSIMO.

MASSIMO. (Or giova il simular.) No, non sia vero
che per vergogna mia viva costei.
Cesare, io corro a lei:
voglio passarle il cor.

VALENTINIANO. T'arresta, amico.
S'ella muore, io non vivo. Ancor potrebbe
quell'ingrata pentirsi.

MASSIMO. Al tuo comando
con pena ubbidirò. Troppo a punirla
il dover mi consiglia.

VALENTINIANO. Perché simile a te non è la figlia?

MASSIMO. Col volto ripieno
di tanto rossore,
piú calma nel seno,
piú pace non ho.
Oh, quanti diranno
che il perfido inganno
dal suo genitore
la figlia imparò! (parte)

SCENA XVI

VALENTINIANO.

Sdegno, amor, gelosia, cure d'impero,
che volete da me? Nemico e amante,
e timido e sdegnato a un punto io sono;
e intanto non punisco e non perdono.
Ah! lo so ch'io dovrei
obbliar quell'ingrata. Ella è cagione
d'ogni sventura mia. Ma di tentarlo
neppure ardisco, e da una forza ignota
cosí mi sento oppresso,
che non desio di superar me stesso.

Che mi giova impero e soglio,
s'io non voglio — uscir d'affanni,
s'io nutrisco i miei tiranni
negli affetti del mio cor?

Che infelice al mondo io sia,
lo conosco, è colpa mia;
non è colpa dello sdegno,
non è colpa dell'amor.

ATTO TERZO

SCENA I

Atrio delle carceri con cancelli di ferro in prospetto, che conducono a diverse prigioni. Guardie a vista su la porta de' detti cancelli.

ONORIA, indi EZIO con catene.

ONORIA. Ezio qui venga. È questa gemma il segno (alle guardie)
del cesareo volere. Il suo periglio
mi fa piú amante; e la pietá, ch'io sento
nel vederlo infelice,
tal fomento è all'amor, ch'io non so come
si forma nel mio petto
di due diversi affetti un solo affetto.
Eccolo. Oh, come altero,
come lieto s'avanza!
O quell'alma è innocente, o non è vero
che immagine dell'alma è la sembianza.
(esce Ezio da uno de' cancelli, presso de' quali restano le guardie)

EZIO. Questi del tuo germano (mostrando le catene)
son, principessa, i doni. Avresti mai
potuto immaginarlo? In pochi istanti
tutto cangiò per me. Cinto d'allori
del giorno al tramontar tu mi vedesti;
e poi co' lacci intorno
tu mi rivedi all'apparir del giorno.

ONORIA. Ezio, qualunque nasce, alle vicende
della sorte è soggetto. Il primo esempio
dell'incostanza sua, duce, non sei.
L'ingiustizia di lei
tu potresti emendar. Per mia richiesta
Cesare l'ira sua tutta abbandona:
t'ama, ti vuole amico, e ti perdona.

EZIO. E il crederò?

ONORIA. Sí. Né domanda Augusto
altra emenda da te che il suo riposo.
Del tentativo ascoso
scopri la trama, e appieno
libero sei. Può domandar di meno?

EZIO. Non è poca richiesta. Ei vuol ch'io stesso
m'accusi per timore. Ei vuole a prezzo
dell'innocenza mia
generoso apparir. Sa la mia fede,
prova rossor nell'oltraggiarmi a torto:
perciò mi vuole o delinquente o morto

ONORIA. Dunque con tanto fasto
lo sdegno tuo giustificar non déi;
e, se innocente sei, placide, umíli
sian le tue scuse. A lui favella in modo
che non possa incolparti,
che non abbia coraggio a condannarti.

EZIO. Onoria, per salvarmi,
ad esser vile io non appresi ancora.

ONORIA. Ma sai che corri a morte?

EZIO. E ben, si mora!
Non è il peggior de' mali
alfin questo morir: ci toglie almeno
dal commercio de' rei.

ONORIA. Pensar dovresti
che per la patria tua poco vivesti.

EZIO. Il viver si misura
dall'opre e non dai giorni. Onoria, i vili,

inutili a ciascuno, a sé mal noti,
cui non scaldò di bella gloria il foco,
vivendo lunga etá, vissero poco.
Ma coloro che vanno
per l'orme ch'io segnai,
vivendo pochi dí, vissero assai.

ONORIA. Se di te non hai cura,
abbila almen di me.

EZIO. Che dici?

ONORIA. Io t'amo:
piú tacerlo non so. Quando mi veggo
a perderti vicina, i torti obblio;
ed è poca difesa
alla mia debolezza il fasto mio.

EZIO. Onoria, e tu sei quella
che umiltà mi consigli? In questa guisa
insuperbir mi fai. Potessi almeno,
come i tuoi pregi ammiro, amarti ancora!
Deh! consenti ch'io mora. Ezio piagato
per altro stral ti viverebbe ingrato.

ONORIA. Viva ingrato, mi renda
d'ogni speranza priva,
mi sprezzi pur, mi sia crudel; ma viva.
E se pur la tua vita
abborrisci cosí, perché m'è cara,
cerca almeno una morte
che sia degna di te. Coll'armi in pugno
mori vincendo; onde t'invídi il mondo,
non ti compianga.

EZIO. O in carcere o fra l'armi,
ad altri insegnerò come si mora.
Farò invidiarmi in questo stato ancora.

Guarda pria se in questa fronte
trovi scritto — alcun delitto,
e dirai che la mia sorte
desta invidia e non pietá.

Bella prova è d'alma forte
l'esser placida e serena,
nel soffrir l'ingiusta pena
d'una colpa che non ha.
(rientra nelle carceri, accompagnato dalle guardie)

SCENA II

ONORIA, poi VALENTINIANO.

ONORIA. Oh Dio, chi 'l crederebbe! Al fato estremo
egli lieto s'appressa. Io gelo e tremo.

VALENTINIANO. E ben, da quel superbo
che ottenesti, o germana?

ONORIA. Io nulla ottenni.

VALENTINIANO. Giá lo predissi. Eh! si punisca. Omai
è viltade il riguardo.

ONORIA. E pur non posso
crederlo reo. D'alma innocente è segno
quella sua sicurezza.

VALENTINIANO. Anzi è una prova
del suo delitto. Il traditor si fida
nell'aura popolar. Vuo' che s'uccida.

ONORIA. Meglio ci pensa. Ezio è peggior nemico
forse estinto che vivo.

VALENTINIANO. E che far deggio?

ONORIA. Cerca vie di placarlo: il suo segreto
sveller da lui senza rigor procura.

VALENTINIANO. E qual via non tentai?

ONORIA. La più sicura.
Ezio, per quel ch'io vedo,
è debole in amor: per questa parte
assalirlo conviene. Ei Fulvia adora:
offrila all'amor suo; cedila ancora.

VALENTINIANO. Quanto è facile, Onoria,
a consigliare altrui fuor del periglio!

ONORIA. Signor, nel mio consiglio io ti propongo
un esempio a seguir. Sappi che amante
io sono al par di te, né perdo meno:
Fulvia è la fiamma tua; per Ezio io peno.

VALENTINIANO. E l'ami?

ONORIA. Sí. Nel consigliarti or vedi
se facile son io, come tu credi.

VALENTINIANO. Ma troppo ad eseguir duro consiglio
mi proponi, o germana.

ONORIA. Il tuo coraggio,
la tua virtú faccia arrossir la sorte.
Una donna t'insegna ad esser forte.

VALENTINIANO. Oh Dio!

ONORIA. Vinci te stesso. I tuoi vassalli
apprendano qual sia
d'Augusto il cor...

VALENTINIANO. Non piú: Fulvia m'invia:
facciasi questo ancor. Se tu sapessi
che sforzo è il mio, quanto il cimento è duro...

ONORIA. Dalla mia pena il tuo dolor misuro;
ma soffrilo. Nel duolo
pur è qualche piacer non esser solo.

Peni tu per un'ingrata,
un ingrato adoro anch'io;
è il tuo fato eguale al mio;
è nemico ad ambi Amor.

Ma, s'io nacqui sventurata,
se per te non v'è speranza,
sia compagna la costanza,
come è simile il dolor. (parte)

SCENA III

VALENTINIANO, indi VARO.

VALENTINIANO. Olá! Varo si chiami.
(una comparsa esce, e parte per eseguire il comando)
A questo eccesso
della clemenza mia se il reo non cede,
un momento di vita
piú lasciargli non vuo'.
VARO. Cesare.
VALENTINIANO. Ascolta.
Disponi i tuoi piú fidi
di questo loco in su l'oscuro ingresso;
e se al mio fianco appresso
Ezio non è, s'io non gli son di guida,
quando uscir lo vedrai, fa' che s'uccida.
VARO. Ubbidirò. Ma sai
qual tumulto destò d'Ezio l'arresto?
VALENTINIANO. Tutto m'è noto. A questo
giá Massimo provvede.
VARO. È ver, ma temo...
VALENTINIANO. Eh! taci: adempi il cenno, e fa' che il colpo
cautamente succeda.
Udisti?
VARO. Intesi. (parte)
VALENTINIANO. Il prigionier qui rieda.
(alle guardie de' cancelli)
Tacete, o sdegni miei: l'odio sepolto
resti nel cor, non comparisca in volto.
Con le procelle in seno
sembri tranquillo il mar;
e un zeffiro sereno
col placido spirar
finga la calma.

Ma, se quel cor superbo
l'istesso ancor sará,
vi lascio in libertá,
sdegni dell'alma.

SCENA IV

MASSIMO e detto.

MASSIMO. Signor, tutto sedai. D'Ezio la morte
a tuo piacere affretta:
Roma t'applaude; ogni fedel l'aspetta.
VALENTINIANO. Ma che vuoi? Mi si dice
che un barbaro, che un empio,
che un incauto son io. Gli esempi altrui
seguitar mi conviene.
MASSIMO. Come! Perché?
VALENTINIANO. T'accheta. Ezio giá viene.

SCENA V

EZIO incatenato esce dai cancelli, e detti.

MASSIMO. (Chi mai lo consigliò?)
EZIO. Dal carcer mio
richiamato, io credei
d'incamminarmi ad un supplizio ingiusto;
ma ne incontro un peggior: rivedo Augusto.
VALENTINIANO. (Che audace!) Ezio, fra noi
piú d'odio non si parli. Io vengo amico:
il mio rigor detesto;
e voglio...
EZIO. Io so che vuoi: m'è noto il resto.
Onoria ti prevenne; il tutto intesi.

S'altro a dirmi non hai,
torno alla mia prigion; seco parlai.
VALENTINIANO. Non potea dirti Onoria
quanto offrirti vogl'io.
EZIO. Lo so; mel disse:
che la mia libertá, che il primo affetto,
che l'amistá d'Augusto i doni sono.
VALENTINIANO. Ma non disse il maggior.

SCENA VI

FULVIA e detti.

VALENTINIANO. (accennando Fulvia) Vedi qual dono
EZIO. Fulvia!
MASSIMO. (Che mai sará! L'alma s'agghiaccia).
FULVIA. Da Fulvia che si vuol?
VALENTINIANO. Che ascolti e taccia.
Ti sorprende l'offerta. Ella è sí grande, (ad Ezio)
che crederla non sai, ma temi invano:
la promisi, l'affermo; ecco la mano.
EZIO. A qual prezzo però mi si concede
d'esserne possessor?
VALENTINIANO. Poco si chiede.
Tu sei reo per amor: chi visse amante
facilmente ti scusa. Altro non bramo
che un ingenuo parlar. Tutto il disegno
svelami, te ne priego, acciò non viva
Cesare piú co' suoi timori intorno.
EZIO. Addio, mia vita: alla prigione io torno. (a Fulvia)
VALENTINIANO. (E il soffro?)
FULVIA. (Aimè!)
VALENTINIANO. (ad Ezio) Senti. E lasciar tu vuoi,
ostinato a tacer, Fulvia, che tanto
fedel ti corrisponde?
Parla. (Né meno il traditor risponde.)

MASSIMO. (Quanti perigli!)
VALENTINIANO. Ezio, m'ascolti? Intendi
che parlo a te? Son tali i detti miei,
che un reo, come tu sei, debba sprezzarli?
EZIO. Quando parli cosí, meco non parli.
VALENTINIANO. (Eh! si risolva.) Olá, custodi!
FULVIA. Ah! prima
lo sdegno tuo contro di me si volga.
(a Valentiniano)
VALENTINIANO. Né puoi tacere? (a Fulvia) Il prigionier
si sciolga.
(si tolgono le catene ad Ezio)
EZIO. Come!
FULVIA. (Che veggio!)
MASSIMO. (Oh stelle!)
VALENTINIANO. Alfin conosco
che innocente tu sei. Tanta costanza
nel ricusar la sospirata sposa,
no, che un reo non avrebbe. Ezio, mi pento
del mio rigore: emenderanno i doni
le ingiuste offese de' sospetti miei.
Vanne; Fulvia è giá tua; libero sei.
FULVIA. (Felice me!)
EZIO. La prima volta è questa
ch'io mi confondo, e con ragion. Chi mai
un monarca rivale a questo segno
generoso sperò? La tua diletta
mi cedi, e non rammenti...
VALENTINIANO. Omai t'affretta.
Impaziente attende
Roma di rivederti. A lei ti mostra:
dilegua il suo timor. Tempo non manca
a' reciprochi segni
d'affetto, d'amistá.
EZIO. Del fasto mio
or, Cesare, arrossisco; e tanto dono...

VALENTINIANO. Ezio, va' pur: conoscerai qual sono.
EZIO. Se la mia vita
dono è d'Augusto,
il freddo Scita,
l'Etiope adusto
al piè di Cesare
piegar farò.
Perché germoglino
per te gli allori,
mi vedrai spargere
nuovi sudori;
saprò combattere,
morir saprò. (parte)

SCENA VII

VALENTINIANO, FULVIA e MASSIMO.

VALENTINIANO. (Va' pur, te n'avvedrai.)
MASSIMO. (Perdo ogni speme.)
FULVIA. Generoso monarca, il ciel ti renda
quella felicitá che rendi a noi.
I benefici tuoi
sempre rammenterò. Lascia che intanto
su quell'augusta mano un bacio imprima.
VALENTINIANO. No, Fulvia: attendi prima
che sia compito il dono: ancor non sai
quanto ogni voto avanza,
quanto il dono è maggior di tua speranza.
MASSIMO. Cesare, che facesti? Ah! questa volta
t'ingannò la pietade.
VALENTINIANO. E pur vedrai
che giova la pietá, ch'io non errai.
Ogni cura, ogni téma
terminata sará.
MASSIMO. Qual pace acquisti,
se torna in libertá?

SCENA VIII

VARO e detti.

VALENTINIANO. Varo, eseguisti?
VARO. Eseguito è il tuo cenno:
Ezio morí.
FULVIA. Come! Che dici?
VARO. (a Valentiniano) Al varco
l'attesero i miei fidi: ei venne; e prima
che potesse temerne, il sen trafitto
si vide; sospirò, cadde fra loro.
MASSIMO. (Oh sorte inaspettata!)
FULVIA. Oh Dio! mi moro.
(si appoggia ad una scena, coprendosi il volto)
VALENTINIANO. Corri; l'esangue spoglia
nascondi ad ogni sguardo: ignota resti
d'Ezio la morte ad ogni suo seguace.
VARO. Sará legge il tuo cenno. (parte)
VALENTINIANO. E Fulvia tace?
Or è tempo che parli. E perché mai
« generoso monarca » or non mi dice?
FULVIA. Ah, tiranno! Io vorrei... Sposo infelice! (come sopra)
MASSIMO. Un primo sfogo al suo dolore ingiusto
lascia, o signor.

SCENA IX

ONORIA e detti.

ONORIA. Liete novelle, Augusto.
VALENTINIANO. Che reca Onoria? Il volto suo ridente
felicitá promette.

ONORIA. Ezio è innocente.
VALENTINIANO. Come?
ONORIA. Emilio parlò. L'empio ministro
nelle mie stanze io ritrovai celato,
giá vicino a morir.
MASSIMO. (Son disperato.)
VALENTINIANO. Nelle tue stanze?
ONORIA. Sí. Da te ferito,
la scorsa notte ivi s'ascose. Intesi
dal labbro suo ch' Ezio è innocente. Augusto
non mentisce chi more.
VALENTINIANO. E l'alma rea,
che gli commise il colpo,
almen ti palesò?
ONORIA. Mi disse: — È quella
che a Cesare è piú cara, e che da lui
fu oltraggiata in amor. —
VALENTINIANO. Ma il nome?
ONORIA. Emilio
a dirlo si accingea, tutta sui labbri
l'anima fuggitiva egli raccolse;
ma l'estremo sospiro il nome involse.
VALENTINIANO. Oh sventura!
MASSIMO. (Oh periglio!)
FULVIA. (a Valentiniano) Or di', tiranno,
s'era infido il mio sposo,
se fu giusto il punirlo. Or che mi giova
che tu il pianga innocente? Or chi la vita,
empio! gli renderá?
ONORIA. Fulvia, che dici?
Ezio morí?
FULVIA. Sí, principessa, Ah! fuggi
dal barbaro germano: egli è una fiera
che si pasce di sangue,
e di sangue innocente. Ognun si guardi;
egli ha vinto i rimorsi; orror non sente

della sua crudeltá, gloria non cura:
pur la tua vita, Onoria, è mal sicura.

ONORIA. Ah, inumano! E potesti...

VALENTINIANO. Onoria, oh Dio!
non insultarmi: io lo conosco, errai;
ma di pietá son degno
piú che d'accuse. Il mio timor consiglia.
Son questi i miei piú cari: in qual di loro
cercherò il traditor, s'io non gli offesi?

ONORIA. Chi mai non offendesti? Il tuo pensiero
il passato raccolga, e non si scordi
di Massimo la sposa, i folli amori,
l'insidiata onestá.

MASSIMO. (Come salvarmi?)

VALENTINIANO. E dovrò figurarmi
che i benefici miei meno ei rammenti
che un giovanil trasporto?

ONORIA. E ancor non sai
che l'offensore obblia,
ma non l'offeso, i ricevuti oltraggi?

FULVIA. (Ecco il padre in periglio.)

VALENTINIANO. Ah! che pur troppo
tu dici il ver; ma che farò?

ONORIA. Consigli
or pretendi da me? Se fosti solo
a fabbricarti il danno,
solo al riparo tuo pensa, o tiranno. (parte)

SCENA X

VALENTINIANO, MASSIMO e FULVIA.

MASSIMO. Cesare, alla mia fede
troppo ingrato sei tu, se ne sospetti.

VALENTINIANO. Ah! che d'Onoria ai detti
dal mio sonno io mi desto:

Massimo, di scolparti il tempo è questo.
Finché il reo non si trova,
il reo ti crederò.

MASSIMO. Perché? Qual fallo?
Sol perché Onoria il dice?
Che ingiustizia è la tua!

FULVIA. (Padre infelice!)

VALENTINIANO. Giusto è il timor. Disse morendo Emilio
che il traditor m'è caro,
ch'io l'offesi in amor: tutto conviene,
Massimo, a te. Se tu innocente sei,
pensa a provarlo: assicurarmi intanto
di te vogl'io.

FULVIA. (M'assista il ciel!)

VALENTINIANO. Qual altro
insidiar mi potea?
Olá!

FULVIA. Barbaro, ascolta: io son la rea.
Io commisi ad Emilio
la morte tua. Quella son io, che tanto
cara ti fui per mia fatal sventura.
Io, perfido! son quella
che oltraggiasti in amor, quando ad Onoria
offristi il mio consorte. Ah! se nemici
non eran gli astri a' desidèri miei,
vendicata sarei,
regnerebbe il mio sposo; il mondo e Roma
non gemerebbe oppressa
da un cor tiranno e da una destra imbelle.
Oh sognate speranze! oh avverse stelle!

MASSIMO. (Ingegnosa pietade!)

VALENTINIANO. Io mi confondo.

FULVIA. (Il genitor si salvi, e pèra il mondo.)

VALENTINIANO. Tradimento sí reo pensar potesti?
eseguirlo, vantarlo?

FULVIA. Ezio innocente

morí per colpa mia: non vuo' che mora
innocente, per Fulvia, il padre ancora.

VALENTINIANO. Massimo è fido almeno.

MASSIMO. Adesso, Augusto,
colpevole son io. Se quell'indegna
tanto obbliar la fedeltá poteo,
nell'error della figlia il padre è reo.
Puniscimi, assicura
i giorni tuoi col mio morir. Potrebbe
il naturale affetto,
che per la prole in ogni petto eccede,
del padre un dí contaminar la fede.

VALENTINIANO. A suo piacer la sorte
di me disponga: io m'abbandono a lei.
Son stanco di temer. Se tanto affanno
la vita ha da costar, no, non la curo:
nelle dubbiezze estreme
per mancanza di speme io m'assicuro.

Per tutto il timore
perigli m'addita.
Si perda la vita,
finisca il martire;
è meglio morire,
che viver cosí.

La vita mi spiace,
se il fato nemico
la speme, la pace,
l'amante, l'amico
mi toglie in un dí. (parte)

SCENA XI

MASSIMO e FULVIA.

MASSIMO. Partí una volta. Io per te vivo, o figlia,
io respiro per te. Con quanta forza

celai finor la tenerezza! Ah! lascia,
mia speme, mio sostegno,
cara difesa mia, che alfin t'abbracci.
(vuole abbracciar Fulvia)

FULVIA. Vanne, padre crudel!

MASSIMO. Perché mi scacci?

FULVIA. Tutte le mie sventure
io riconosco in te. Basta ch'io seppi,
per salvarti, accusarmi.
Vanne; non rammentarmi
quanto per te perdei,
qual son io per tua colpa, e qual tu sei.

MASSIMO. E contrastar pretendi
al grato genitor questo d'affetto
testimonio verace?
Vieni... (vuole abbracciarla)

FULVIA. Ma per pietá lasciami in pace.
Se grato esser mi vuoi, stringi quel ferro:
svenami, o genitor. Questa mercede
col pianto in su le ciglia
al padre, che salvò, chiede una figlia.

MASSIMO. Tergi le ingiuste lagrime;
dilegua il tuo martíro,
ché, s'io per te respiro,
tu regnerai per me.
Di raddolcirti io spero
questo penoso affanno
col dono d'un impero,
col sangue d'un tiranno,
che delle nostre ingiurie
punito ancor non è. (parte)

SCENA XII

FULVIA.

Misera! dove son? L'aure del Tebro
son queste ch'io respiro?
Per le strade m'aggiro
di Tebe e d'Argo; o dalle greche sponde,
di tragedie feconde,
vennero a questi lidi
le domestiche furie
della prole di Cadmo e degli Atridi?
Lá d'un monarca ingiusto
l'ingrata crudeltá m'empie d'orrore:
d'un padre traditore
qua la colpa m'agghiaccia;
e lo sposo innocente ho sempre in faccia.
Oh immagini funeste!
oh memorie! oh martiro!
Ed io parlo, infelice, ed io respiro?

Ah! non son io che parlo,
è il barbaro dolore,
che mi divide il core,
che delirar mi fa.

Non cura il ciel tiranno
l'affanno — in cui mi vedo:
un fulmine gli chiedo,
e un fulmine non ha. (parte)

SCENA XIII

Campidoglio antico, con popolo.

MASSIMO senza manto, con séguito; poi VARO.

MASSIMO. Inorridisci, o Roma:
d'Attila lo spavento, il duce invitto,
il tuo liberator cadde trafitto.

E chi l'uccise? Ah! l'omicida ingiusto
fu l'invidia d'Augusto. Ecco in qual guisa
premia un tiranno. Or che fará di noi
chí tanto merto opprime? Ah! vendícate,
romani, il vostro eroe. La gloria antica
rammentatevi omai: da un giogo indegno
liberate la patria, e difendete
dai vicini perigli
l'onor, la vita, le consorti e i figli. (in atto di partire)

VARO. Massimo, ferma! E qual desio ribelle,
qual furor ti consiglia?

MASSIMO. Varo, t'accheta, o al mio pensier t'appiglia.
Chi vuol salva la patria,
stringa il ferro e mi segua. (tutti snudan la spada)
(accennando il Campidoglio) Ecco il sentiero,
onde avrá libertá Roma e l'impero.
(parte, seguito da tutti, verso il Campidoglio)

VARO. Che indegno! Egli la morte
d'un innocente affretta,
e poi Roma solleva alla vendetta.
Va' pur: forse il disegno
a chi lo meditò sará funesto:
va', traditor... Ma qual tumulto è questo?
(s'ode brevissimo strepito di trombe e timpani)

Giá risonar d'intorno
al Campidoglio io sento
di cento voci e cento
lo strepito guerrier.
Che fo? Si vada, e sia
stimolo all'alma mia
il debito d'amico,
di suddito il dover. (parte)

SCENA XIV

Si vedono scendere dal Campidoglio, combattendo, le guardie imperiali coi sollevati. Siegue zuffa, la quale terminata, esce VALENTINIANO senza manto, con ispada rotta, difendendosi da due congiurati; e poi MASSIMO colla spada alla mano, indi FULVIA.

VALENTINIANO. Ah, traditori! Amico, (a Massimo)
soccorri il tuo signor.
MASSIMO. Fermate! Io voglio
il tiranno svenar.
FULVIA. (si frappone) Padre, che fai?
MASSIMO. Punisco un empio.
VALENTINIANO. È questa
di Massimo la fede?
MASSIMO. Assai finora
finsi con te. Se il mio comando Emilio
mal esegui, per questa man cadrai.
VALENTINIANO. Ah, iniquo!
FULVIA. Al sen d'Augusto
non passerá quel ferro,
se me di vita il genitor non priva.
MASSIMO. Cesare morirá.

SCENA ULTIMA

EZIO e VARO con ispade nude, popolo e soldati;
indi ONORIA e detti.

EZIO e VARO. Cesare viva.
FULVIA. Ezio!
VALENTINIANO. Che veggo!
MASSIMO. Oh sorte! (getta la spada)
ONORIA. È salvo Augusto?
VALENTINIANO. Vedi chi mi salvò! (accenna Ezio)

ONORIA. (ad Ezio) Duce, qual nume
ebbe cura di te?
EZIO. Di Varo amico
il zelo e la pietà.
VALENTINIANO. Come?
VARO. Eseguita
finsi di lui la morte: io t'ingannai;
ma in Ezio il tuo liberator serbai.
FULVIA. Provvida infedeltà!
EZIO. Permette il cielo
che tu debba i tuoi giorni,
Cesare, a questa mano,
che credesti infedel. Vivi: io non curo
maggior trionfo; e, se ti resta ancora
per me qualche dubbiezza in mente accolta,
eccomi prigioniero un'altra volta.
VALENTINIANO. Anima grande, eguale
solamente a te stessa! *In questo seno*
della mia tenerezza,
del pentimento mio ricevi un pegno:
eccoti la tua sposa. Onoria al nodo
d'Attila si prepari: io so che lieta
la tua man generosa a Fulvia cede.
ONORIA. È poco il sacrifizio a tanta fede.
EZIO. Oh contento!
FULVIA. Oh piacer!
EZIO. Concedi, Augusto,
la salvezza di Varo,
di Massimo la vita ai nostri prieghi.
VALENTINIANO. A tanto intercessor nulla si nieghi.
CORO. Della vita nel dubbio cammino
si smarrisce l'umano pensier.
L'innocenza è quell'astro divino,
che rischiara fra l'ombre il sentier.

V

ALESSANDRO NELL'INDIE

Rappresentato con musica del VINCI la prima volta in Roma nel teatro detto delle Dame, il 26 decembre dell'anno 1729.

ARGOMENTO

La nota generositá usata da Alessandro il grande verso Poro, re di una parte dell'Indie, a cui, piú volte vinto, rese i regni e la libertá, è l'azione principale del dramma; alla quale servono d'episodi e il costante amore di Cleofide, regina d'altra parte dell'Indie, pel geloso suo Poro, e la destrezza con cui procurò ella d'approfittarsi dell'inclinazione d'Alessandro a vantaggio dell'amante e di se stessa.

Comincia la rappresentazione dalla seconda disfatta di Poro.

INTERLOCUTORI

ALESSANDRO.
PORO, re di una parte dell' Indie, amante di Cleofide.
CLEOFIDE, regina d'altra parte dell' Indie, amante di Poro.
ERISSENA, sorella di Poro.
GANDARTE, generale dell'armi di Poro, amante di Erissena.
TIMAGENE, confidente d'Alessandro e nemico occulto del medesimo.

La scena è su le sponde dell' Idaspe, in una delle quali è il campo d'Alessandro, e nell'altra la reggia di Cleofide.

ATTO PRIMO

SCENA I

Campo di battaglia sulle rive dell'Idaspe. Tende, carri rovesciati, soldati dispersi, armi, insegne ed altri avanzi dell'esercito di Poro disfatto da Alessandro.

Terminata la sinfonia, s'ode strepito d'armi e di stromenti militari. Nell'alzar della tenda veggonsi soldati che fuggono.

PORO con ispada nuda, indi GANDARTE.

PORO. Fermatevi, codardi! Ah! con la fuga
mal si compra una vita. A chi ragiono?
Non ha legge il timor. La mia sventura
i piú forti avvilisce. È dunque in cielo
sí temuto Alessandro,
che a suo favor può fare ingiusti i numi?
Ah! si mora, e si scemi
della spoglia piú grande
il trionfo a costui... Ma la mia sposa
lascio in preda al rival? No, si contrasti
(ripone la spada nel fodero)
l'acquisto di quel core
sino all'ultimo dí.

GANDARTE. Prendi, signore,
(frettoloso e porgendo il proprio elmo a Poro)
prendi, e il real tuo serto
sollecito mi porgi. Oh Dio! s'avanza
la schiera ostil. Deh! non tardar. S'inganni
il nemico cosí.

PORO. Ma il tuo periglio?

GANDARTE. È periglio privato. In me non perde
l'India il suo difensor. Porgi, t'affretta:
non abbiam che un istante.

PORO. Ecco, o mio fido,
(si leva il proprio cimiero e lo pone sul capo a Gandarte)
sul tuo crine il mio serto. Ah! sia presagio
di grandezze future.

GANDARTE. E vengano con lui le tue sventure. (parte)

SCENA II

PORO, poi TIMAGENE con ispada nuda e séguito de' greci, indi ALESSANDRO.

PORO. Invano, empia fortuna,
il mio coraggio indebolir tu credi. (in atto di partire)

TIMAGENE. Guerrier, t'arresta, e cedi
quell'inutile acciaro. È piú sicuro
col vincitor pietoso inerme il vinto.

PORO. Pria di vincermi, oh quanto
e di periglio e di sudor ti resta!

TIMAGENE. Su, macedoni, a forza
l'audace si disarmi.

PORO. (volendo difendersi, gli cade la spada). Ah stelle ingrate!
Il ferro m'abbandona.

ALESSANDRO. Olá! fermate.
Abbastanza finora
versò d'indico sangue il greco acciaro.
Macchia la sua vittoria
vincitor che ne abusa. (a Timagene) I miei seguaci
abbian virtude alla fortuna eguale.

TIMAGENE. Fia legge il tuo voler. (parte)

PORO. (Questi è il rivale.)

ALESSANDRO. Guerrier, dimmi chi sei?

PORO. Nacqui sul Gange;
vissi fra l'armi; Asbite ho nome; ancora
non so che sia timor; piú della vita
amar la gloria è mio costume antico;
son di Poro seguace e tuo nemico.

ALESSANDRO. (Oh ardire! oh fedeltá!) Qual è di Poro
l'indole, il genio?

PORO. È degno
d'un guerriero e d'un re. La tua fortuna
l'irríta e non l'abbatte; e spera un giorno
d'involar quegli allori alle tue chiome
colá su l'are istesse,
che il timor de' mortali offre al tuo nome.

ALESSANDRO. In India eroe si grande
è germoglio straniero. In greca cuna
d'esser nato il tuo re degno saria.

PORO. Credi dunque che sia
il ciel di Macedonia
sol fecondo d'eroi? Pur su l'Idaspe
la gloria è cara e la virtú s'onora:
ha gli Alessandri suoi l'Idaspe ancora.

ALESSANDRO. Valoroso guerriero, al tuo signore
libero torna, e digli
che sol vinto si chiami
dalla sorte o da me. L'antica pace
poi torni a' regni sui:
altra ragion non mi riserbo in lui.

PORO. «Vinto si chiami»! E ambasciador mi vuoi
di simili proposte?
Poco opportuno ambasciador scegliesti.

ALESSANDRO. Ma degno assai. (a greci) Si lasci
libero il varco al prigionier. Ma inerme
partir non dee. Questa, ch'io cingo, accetta
(si toglie dal fianco la spada per darla a Poro)
di Dario illustre spoglia,
che la man d'Alessandro a te presenta;

e, lei trattando, il donator rammenta.

(Poro prende la spada da Alessandro, al quale una comparsa ne presenta subito un'altra)

PORO. Vedrai con tuo periglio
di questa spada il lampo,
come baleni in campo
sul ciglio al donator.
Conoscerai chi sono:
ti pentirai del dono;
ma sará tardi allor. (parte)

SCENA III

ALESSANDRO, poi TIMAGENE con ERISSENA incatenata, due indiani e séguito.

ALESSANDRO. Oh ammirabile sempre,
anche in fronte a' nemici,
carattere d'onor! Quel core audace,
perché fido al suo re, minaccia e piace.

TIMAGENE. Questa, che ad Alessandro
prigioniera donzella offre la sorte,
germana è a Poro.

ERISSENA. (Oh dèi!
D'Erissena che fia!)

ALESSANDRO. Chi di quei lacci
l'innocente aggravò?

TIMAGENE. Questi di Poro
sudditi per natura,
per genio a te. Fu lor disegno offrirti
un mezzo alla vittoria.

ALESSANDRO. Indegni! Il ciglio
rasciuga, o principessa. Ad Alessandro
persuade rispetto il tuo sembiante.

ERISSENA. (Che dolce favellar!)

TIMAGENE. (Son quasi amante.)

ALESSANDRO. Agli empi, o Timagene,
si raddoppino i lacci,
che si tolgono a lei. Tornino a Poro
gl'infidi ed Erissena:
questa alla libertá, quelli alla pena.
(due comparse sciolgono Erissena ed incatenano gl'indiani)

ERISSENA. Generosa pietá!

TIMAGENE. Signor, perdona:
se Alessandro foss'io, direi che molto
giova se resta in servitú costei.

ALESSANDRO. S'io fossi Timagene, anche il direi.
Vil trofeo d'un'alma imbelle
è quel ciglio allor che piange:
io non venni insino al Gange
le donzelle a debellar.
Ho rossor di quegli allori,
che non han fra' miei sudori
cominciato a germogliar. (parte)

SCENA IV

ERISSENA e TIMAGENE.

TIMAGENE. (Oh rimprovero acerbo,
che irríta l'odio mio!)

ERISSENA. Questo è Alessandro?

TIMAGENE. È questo.

ERISSENA. Io mi credea
che avessero i nemici
piú rigido l'aspetto,
piú fiero il cor. Ma sono
tutti i greci cosí?

TIMAGENE. (Semplice!) Appunto.

ERISSENA. Quanto invidio la sorte
delle greche donzelle! Almen fra loro
fossi nata ancor io!

TIMAGENE. Che aver potresti
di piú vago, nascendo in altra arena?
ERISSENA. Avrebbe un Alessandro anche Erissena.
TIMAGENE. Se le greche sembianze
ti son grate cosí, l'affetto mio
posso offrirti, se vuoi: son greco anch'io.
ERISSENA. Tu greco ancor?
TIMAGENE. Sotto un istesso cielo
spuntò la prima aurora
a' giorni d'Alessandro, a' giorni miei.
ERISSENA. Non è greco Alessandro, o tu nol sei.
TIMAGENE. Dimmi almen qual ragione
sí diverso da me lo rende mai.
ERISSENA. Ha in volto un non so che, che tu non hai.
TIMAGENE. (Che pena!) Ah! già per lui
fra gli amorosi affanni
dunque vive Erissena?
ERISSENA. Io?
TIMAGENE. Sí.
ERISSENA. T'inganni.

Chi vive amante, sai che delira;
spesso si lagna, sempre sospira,
né d'altro parla che di morir.
Io non mi affanno, non mi querelo;
giammai tiranno non chiamo il cielo:
dunque il mio core d'amor non pena,
o pur l'amore non è martir.

(parte coi due prigionieri indiani, accompagnata dal séguito di Timagene)

SCENA V

TIMAGENE.

Ma qual sorte è la mia! Nacque Alessandro
per offendermi sempre. Anche in amore
m'oltraggia il merto suo: picciola offesa,
che rammenta le grandi. Eh! l'odio mio
si appaghi alfine. Irriterò le squadre,
solleverò di Poro
le cadenti speranze: alla vendetta
qualche via troverò; ché il vendicarsi
d'un ingiusto potere
persuade natura anche alle fiere.

O su gli estivi ardori
placida al sol riposa,
o sta fra l'erbe e i fiori
la pigra serpe ascosa,
se non la preme il piede
di ninfa o di pastor.

Ma, se calcar si sente,
a vendicarsi aspira;
e su l'acuto dente
il suo veleno e l'ira
tutta raccoglie allor. (parte)

SCENA VI

Recinto di palme e cipressi con picciolo tempio nel mezzo, dedicato a Bacco, nella reggia di CLEOFIDE.

CLEOFIDE con séguito, indi PORO.

CLEOFIDE. Perfidi! qual riparo, (alle comparse)
qual rimedio adoprar? Mancando ogni altro,

dovevate morir. Tornate in campo,
ricercate di Poro. Il vostro sangue,
se tardo è alla difesa,
se vile è alla vendetta,
spargetelo dal seno
alla grand'ombra in sacrificio almeno.

(partono le comparse)

Oh dèi! mi fa spavento
piú di Poro il coraggio,
l'anima intollerante e le gelose
furie, che in sen sí facilmente aduna,
che il valor d'Alessandro e la fortuna.

PORO. (Ecco l'infida!) Io vengo,
regina, a te di fortunati eventi
felice apportator. (con ironia amara)

CLEOFIDE. (rasserenandosi) Numi! respiro.
Che rechi mai?

PORO. (come sopra, con ironia) Per Alessandro alfine
si dichiarò la sorte. Esulta: avrai
dell'Oriente oppresso (Cleofide si turba)
a momenti al tuo piè tutti i trofei.

CLEOFIDE. Cosí m'insulti? Oh dèi! Dunque saranno
eterne le dubbiezze
del geloso tuo cor? Fidati, o caro,
fidati pur di me.

PORO. Di te si fida
anche Alessandro. E chi può dir qual sia
l'ingannato di noi? So ch'ei ritorna,
e torna vincitor; so che altre volte
coll'armi de' tuoi vezzi, o finti o veri,
hai le sue forze indebolite e dome.
E creder deggio? e ho da fidarmi? e come?

CLEOFIDE. Ingrato! hai poche prove
della mia fedeltá? Comparve appena
su l'indico confine
dell'Asia il domator, che il tuo periglio

fu il mio primo spavento. Incontro a lui
lusinghiera m'offersi, onde con l'armi
non passasse a' tuoi regni. Ad onta mia,
seco pugnasti. A te, giá vinto, asilo
fu questa reggia; e non è tutto. In campo
la seconda fortuna
vuoi ritentar: l'armi io ti porgo, e perdo
l'amistá d'Alessandro,
di mie lusinghe il frutto,
de' miei sudditi il sangue, il regno mio;
e non ti basta? e non mi credi?

PORO. (commosso) (Oh Dio!)

CLEOFIDE. Tollerar piú non posso
cosí barbari oltraggi.
Fuggirò questo cielo; andrò raminga
per balze e per foreste
spaventose allo sguardo, ignote al sole,
mendicando una morte. I miei tormenti,
le tue furie una volta
finiranno cosí. (in atto di partire disperata)

PORO. Férmati! Ascolta.

CLEOFIDE. Che dir mi puoi?

PORO. Che a gran ragion t'offende
il geloso amor mio.

CLEOFIDE. Questo è un amore
peggior dell'odio.

PORO. Io ti prometto, o cara,
che mai piú di tua fede
dubitar non saprò.

CLEOFIDE. Queste promesse
mille volte facesti, e mille volte
tornasti a vacillar.

PORO. Se mai di nuovo
io ti credo infedel, per mio tormento
altra fiamma t'accenda,
e vera in te l'infedeltá si renda.

CLEOFIDE. Ancor non m'assicuro:
giuralo.

PORO. A tutti i nostri dèi lo giuro.
Se mai piú sarò geloso,
mi punisca il sacro nume,
che dell'India è domator.

SCENA VII

ERISSENA accompagnata da macedoni, e detti.

CLEOFIDE. Erissena! Che veggo!

PORO. Come! Tu nella reggia?

ERISSENA. Un tradimento
mi portò fra' nemici, e un atto illustre
del vincitor pietoso a voi mi rende.

CLEOFIDE. Che ti disse Alessandro? (Poro si turba)
Parlò di me?

PORO. (si corregge) (Ma questa
è innocente richiesta.)

ERISSENA. I detti suoi
ridirti non saprei: so che mi piacque;
so che dolce in quel volto
fra lo sdegno guerrier sfavilla amore.
Di polve e di sudore
anche aspersa la fronte
serba la sua bellezza, e l'alma grande
in ogni sguardo suo tutta si vede.

PORO. Cleofide da te questo non chiede.
(con isdegno ad Erissena)

CLEOFIDE. Ma giova questo ancora
forse a' disegni miei.

PORO. (Ah! non torniamo a dubitar di lei.)

CLEOFIDE. Macedoni guerrieri,
tornate al vostro re: ditegli quanto
anche fra noi la sua virtú s'ammira;

ditegli che al suo piede
tra le falangi armate
Cleofide verrá.

PORO. Come! Fermate!
(a' macedoni, con impeto)
Tu ad Alessandro? (a Cleofide, turbato)

CLEOFIDE. E che per ciò? Non vedo
ragion di meraviglia.

PORO. (come sopra) In questa guisa
il tuo decoro, il nome tuo si oscura.
L'India che mai dirá?

CLEOFIDE. Questa è mia cura.
Partite. (a' macedoni, che partono)

PORO. (Io smanio.)

CLEOFIDE. Ah! non vorrei che fosse
il tuo soverchio zelo
quel solito timor che t'avvelena.

PORO. Lo tolga il cielo! (con tranquillitá forzata)
(Oh giuramento! oh pena!)

CLEOFIDE. Siegui a fidarti: in questa guisa impegni
a maggior fedeltá gli affetti miei.
Quando Poro mi crede,
come tradir potrei sí bella fede?

Se mai turbo il tuo riposo,
se m'accendo ad altro lume,
pace mai non abbia il cor.

Fosti sempre il mio bel nume;
sei tu solo il mio diletto;
e sarai l'ultimo affetto,
come fosti il primo amor. (parte)

SCENA VIII

PORO, ERISSENA, indi GANDARTE.

PORO. Dèi, che tormento è questo!
Va Cleofide al campo, ed io qui resto!
No, no! si siegua. A' suoi novelli amori
serva di qualche inciampo
la mia presenza. (in atto di partire)

GANDARTE. Ove, signore?

PORO. Al campo.

GANDARTE. Ferma! non è ancor tempo. Io non invano
tardai finor. Questo real diadema
Timagene ingannò: Poro mi crede;
mi parlò: lo scopersi
nemico d'Alessandro. Assai da lui
noi possiamo sperare.

PORO. Or non è questa
la mia cura maggiore. Al greco duce
Cleofide s'invia.

GANDARTE. Ma che paventi?

ERISSENA. Che figuri per ciò?

PORO. Mille figuro
immagini crudeli
d'infedeltá, vezzi, lusinghe, sguardi.
Che posso dir?

ERISSENA. Ma saran finti.

PORO. Addio.
Fingendo s'incomincia. Ah! non sapete
quanto è breve il sentiero,
che dal finto in amor conduce al vero.
(parte frettoloso)

SCENA IX

ERISSENA e GANDARTE.

GANDARTE. Principessa adorata, allor che intesi
te prigioniera, il mio dolor fu estremo:
or che sciolta ti vedo,
credimi, estremo è il mio piacer.

ERISSENA. Lo credo.
Dimmi: vedesti in su gli opposti lidi
dell'Idaspe Alessandro?

GANDARTE. Ancor nol vidi.
E tu provasti mai
alcun timor ne' miei perigli?

ERISSENA. Assai.
Se Alessandro una volta
giungi a veder...

GANDARTE. M'è noto. Ah! piú di lui
or non parliam. Dimmi che m'ami; i pegni
rinnova di tua fe'; dimmi che anela
il tuo bel core all'imeneo promesso.

ERISSENA. Eh! non è giá l'istesso
il vedere Alessandro
che udirne ragionar. Qualunque vanto
spiegar non può...

GANDARTE. Ma tanto
parlar di lui che mai vuol dir? Pavento,
cara (sia con tua pace),
che Alessandro ti piaccia.

ERISSENA. È ver: mi piace.

GANDARTE. Dunque, cosí tiranna,
mi deridi, m'inganni?

ERISSENA. E chi t'inganna?
San gli dèi ch'io non fingo.

GANDARTE. Allor fingevi

dunque, o crudel, che del tuo core amante
mi giuravi il possesso.

ERISSENA. Allora io non fingea: non fingo adesso. (parte)

SCENA X

GANDARTE.

Perché senz'opra degli altrui sudori
nasceano i frutti, i fiori;
perché piú volte l'anno,
non dubbio prezzo delle altrui fatiche,
biondeggiavan le spiche, e al lupo appresso
in un covile istesso
il sicuro agnellin prendea ristoro;
era bella, cred'io, l'etá dell'oro.
Ma, se allor le donzelle,
per soverchia innocenza, a' loro amanti
dicean d'esser infide
chiaro cosí come Erissena il dice,
per me l'etá del ferro è piú felice.

Ah, colei che m'arde il seno,
se non m'ama, ah, finga almeno!
Un inganno è men tiranno
d'un sí barbaro candor.

Finché sembrami sincera,
io mi credo almen felice;
se la scopro ingannatrice,
cangio in odio almen l'amor. (parte)

SCENA XI

Gran padiglione d'ALESSANDRO vicino all'Idaspe. Vista della reggia di CLEOFIDE sull'altra sponda del fiume.

ALESSANDRO e TIMAGENE, guardie dietro al padiglione.

ALESSANDRO. Pur troppo, amico, è vero: ama Alessandro;
e nel suo cor trionfa
Cleofide giá vinta.

TIMAGENE. Eccola: a lei
offri e dimanda amore.

ALESSANDRO. Amor? T'inganni:
Alessandro si presto
non si lascia agli affetti in abbandono.
Debole a questo segno ancor non sono.

SCENA XII

Nel tempo d'una breve sinfonia si vedono venire diverse barche pel fiume, dalle quali scendono molti indiani, portando diversi doni; e dalla principale sbarca CLEOFIDE, che viene incontrata da ALESSANDRO.

CLEOFIDE e detti.

CLEOFIDE. Ciò ch'io t'offro, Alessandro,
è quanto di piú raro,
o nell'indiche rupi
o nella vasta oriental marina,
per me nutre e colora
il sol vicino e la feconda aurora.
Se non mi sdegni amica, eccoti un dono
all'amistá dovuto;
se suddita mi brami, ecco un tributo.

ALESSANDRO. Da' sudditi io non chiedo
altr'omaggio che fede, e dagli amici
prezzo dell'amistade io non ricevo:
onde inutili sono
le tue ricchezze, o sian tributo o dono.
Timagene, alle navi
tornino que' tesori.
(Timagene si ritira, dando ordine agl'indiani che tornino su le navi coi doni)

CLEOFIDE. Ah! mel predisse il cor. Questo disprezzo
giustifica il mio pianto. (piange)
L'esserti... odiosa... tanto...

ALESSANDRO. Ma non è ver. Sappi... t'inganni... Oh Dio!
(M'uscí quasi da' labbri «idolo mio».)

CLEOFIDE. Signor, rimanti in pace. A me non lice
miglior sorte sperar de' doni miei:
piú di quelli importuna io ti sarei. (in atto di partire)

ALESSANDRO. T'arresta. (arrestandola) Ah! mal, regina,
interpetri il mio cor. Siedi e ragiona.

CLEOFIDE. Ubbidirò.

ALESSANDRO. (Che amabile sembianza!)

CLEOFIDE. (Míe lusinghe, alla prova!) (siedono)

ALESSANDRO. (Alma, costanza!)

CLEOFIDE. In faccia ad Alessandro
mi perdo, mi confondo; e non so come...

SCENA XIII

TIMAGENE e detti.

TIMAGENE. Monarca, il duce Asbite
chiede a nome di Poro
di presentarsi a te.

CLEOFIDE. (Numi!)

ALESSANDRO. Fra poco
verrá: per or con la regina...

TIMAGENE. Appunto
innanzi a lei di ragionar desia.
ALESSANDRO. Venga. (Timagene parte)
CLEOFIDE. (Poro l'invia!
Chi è mai costui!) (turbata)
ALESSANDRO. T'è noto il suo pensiero?
CLEOFIDE. Signor, l'ignoro, e non so dirti il vero.

SCENA XIV

PORO e detti.

PORO. (Eccola: oh gelosia!)
CLEOFIDE. (Poro!)
PORO. Perdona,
Cleofide, s'io vengo
importuno cosí. La tua dimora
piú breve io figurai; ma d'Alessandro
piacevole è il soggiorno e di te degno.
CLEOFIDE. (Giá di nuovo è geloso! Ardo di sdegno.)
ALESSANDRO. Parla, Asbite: che chiede
Poro da me?
PORO. Le offerte tue ricusa,
né vinto ancor si chiama.
ALESSANDRO. E ben, di nuovo
tenti la sorte sua.
CLEOFIDE. Signor, sospendi
la tua credenza: Asbite
forse non ben comprese
di Poro i detti.
PORO. Anzi son questi.
CLEOFIDE. Eh! taci.
PORO. No: lo pretendi invan.
CLEOFIDE. (Per suo castigo
abbia ragion d'ingelosirsi.) Il passo,

amico o vincitor, qual piú ti piace,
volgi, signore, alla mia reggia.

PORO. (Ah, infida!)

CLEOFIDE. Piú dell'Idaspe il varco
non ti sará conteso, e lá saprai
meglio tutti di Poro i sensi e i miei.

PORO. Non fidarti a costei:
è avvezza ad ingannar. Grato a' tuoi doni,
io ti deggio avvertir.

CLEOFIDE. (Che soffro!)

ALESSANDRO. Asbite,
sei troppo audace.

PORO. Io n'ho ragion: conosco
Cleofide e il mio re. Da lei tradito...

CLEOFIDE. Non udirlo, o signor; nol merta: i primi
oltraggi non son questi,
ch'io soffro da costui.

PORO. (Perfida!)

CLEOFIDE. Accetti,
Alessandro, l'invito?
Qual risposta mi rendi?
Che ho da sperar? Verrai?

ALESSANDRO. Verrò: m'attendi. (parte)

SCENA XV

PORO e CLEOFIDE.

PORO. Lode agli dèi! Son persuaso alfine
della tua fedeltá. (con ironia)

CLEOFIDE. (come sopra) Lode agli dèi!
Poro di me si fida,
piú geloso non è.

PORO. Dov'è chi dice
che un femminil pensiero
dell'aura è piú leggiero?

CLEOFIDE. Ov' è chi dice
che piú del mare un sospettoso amante
è torbido e incostante?
Io non lo credo.

PORO. Ed io
nol posso dir.

CLEOFIDE. Mi disinganna assai...

PORO. Mi convince abbastanza...

CLEOFIDE. ...la placidezza tua.

PORO. ...la tua costanza.

CLEOFIDE. Ricordo il giuramento.

PORO. La promessa rammento.

CLEOFIDE. Si conosce...

PORO. Si vede...

CLEOFIDE. Che placido amator!

PORO. Che bella fede!
« Se mai turbo il tuo riposo,
se m'accendo ad altro lume,
pace mai non abbia il cor ».

CLEOFIDE. « Se mai piú sarò geloso,
mi punisca il sacro nume,
che dell'India è domator ».

PORO. Infedel! questo è l'amore?

CLEOFIDE. Menzogner! questa è la fede?

A DUE. Chi non crede al mio dolore,
che lo possa un dí provar!

PORO. Per chi perdo, o giusti dèi,
il riposo de' miei giorni!

CLEOFIDE. A chi mai gli affetti miei,
giusti dèi, serbai finora!

A DUE. Ah! si mora e non si torni
per l'ingrata } a sospirar.
per l'ingrato }

ATTO SECONDO

SCENA I

Gabinetti reali.

PORO e GANDARTE.

PORO. E passerá l'Idaspe
l'abborrito rival senza contesa?
GANDARTE. No, mio re. Per tuo cenno
giá radunai gran parte
de' tuoi sparsi guerrieri, e presso al ponte,
che unisce dell'Idaspe ambe le rive,
cauto gli ascosi. In questo agguato avvolto
troverassi Alessandro appena giunto
di qua dal fiume; ed il soccorso a lui
dell'esercito greco il ponte angusto
ritarderá.
PORO. Benché da lui diviso
l'esercito rimanga, avrá difesa.
Sai pur che in ogni impresa
lo precedono sempre
gli argiraspidi suoi.
GANDARTE. Fra questi appunto
seminò Timagene
l'odio per lui. Gli avrem compagni, o almeno
non ci saran nemici; e, quando ancora
gli fossero fedeli, il lor coraggio
si perderá nell'improvviso assalto.
Tu questi dalle sponde

combattendo disvia. Sul varco angusto
io sosterrò del ponte
l'impeto ostile. Alle mie spalle intanto
diroccheranno i nostri
gli archi di quello ed i sostegni, in parte
rosi dal tempo e indeboliti ad arte.
Cosí lá senza duce
resteranno le schiere, e senza schiere
qua il duce resterá. Compíto questo,
al fato e al tuo valor si fidi il resto.

PORO. L'unico ben, ma grande,
che riman fra' disastri agl'infelici,
è il distinguer da' finti i veri amici.
Oh, del tuo re, non della sua fortuna,
fido seguace! E perché mai del regno,
ond'io possa premiarti, il ciel mi priva?

SCENA II

ERISSENA e detti.

ERISSENA. Poro, Gandarte, arriva
Alessandro a momenti. Un greco messo
recò l'avviso. Io dalla regia torre
vidi di lá dal fiume
sotto diverse piume
splender elmi diversi: il suono intesi
de' stranieri metalli; e fra le schiere
vidi all'aura ondeggiar mille bandiere.

PORO. E Cleofide intanto
che fa?

ERISSENA. Corre a incontrarlo.

PORO. Ingrata! Amico,
vanne, vola e m'attendi
al destinato loco.

GANDARTE. E tu non vieni?
PORO. Sí; ma prima all'infida
voglio recar sugli occhi
de' tradimenti suoi tutta l'immago.
Un'altra volta almeno
voglio dirle «infedele», e poi son pago.
GANDARTE. E tu pensi a costei? L'onor ti chiama
a piú degni cimenti.
PORO. Va', Gandarte; a momenti
raggiungo i passi tuoi.
GANDARTE. (Oh amor sempre tiranno, anche agli eroi!) (parte)

SCENA III

PORO ed ERISSENA.

ERISSENA. Germano, anch'io vorrei trovarmi in campo
d'Alessandro all'arrivo.
PORO. Invan lo brami.
ERISSENA. Perché?
PORO. Non piú. Lasciami solo.
ERISSENA. E quale
ragione il vieta?
PORO. A una real donzella
andar cosí fra l'armi,
come lice a un guerrier, non è permesso.
ERISSENA. Misera servitú del nostro sesso! (parte)

SCENA IV

PORO.

No, no, quella incostante
non si torni a mirar. Troppo di Poro
nell'anima agitata
che regna ancor, conosceria l'ingrata.

Miei sdegni, all'opra! Audaci
non vi crede Alessandro, e non vi teme.
Provi con sua sventura
quanto è lieve ingannar chi s'assicura.

Senza procelle ancora
si perde quel nocchiero,
che lento in su la prora
passa dormendo il dí.

Sognava il suo pensiero
forse le amiche sponde;
ma si trovò fra l'onde,
allor che i lumi aprí. (parte)

SCENA V

Campagna sparsa di fabbriche antiche con tende ed alloggiamenti militari preparati da CLEOFIDE per l'esercito greco. Ponte sull'Idaspe. Campo numeroso d'ALESSANDRO, disposto in ordinanza di lá dal fiume, con elefanti, torri, carri coperti e macchine da guerra.

Nell'apertura della scena s'ode sinfonia di stromenti militari, nel tempo della quale passa il ponte una parte de' soldati greci, ed appresso a loro ALESSANDRO con TIMAGENE: poi sopraggiunge CLEOFIDE ad incontrarlo.

CLEOFIDE, ALESSANDRO, TIMAGENE; indi GANDARTE.

CLEOFIDE. Signor, l'India festiva
esulta al tuo passaggio, e lieta tanto
non fu, cred'io, quando tornar si vide
dall'ultimo Oriente,
trionfator del Gange, infra l'adorna
di pampini frondosi allegra plebe,
su le tigri di Nisa il dio di Tebe.

ALESSANDRO. Siano accenti cortesi, o sian veraci
sensi del cor, di tua gentil favella
mi compiaccio, o regina; e solo ho pena
che fu all'India funesto il brando mio.

CLEOFIDE. Eh! vadano in obblio
le passate vicende: ormai sicuro
puoi riposar su le tue palme.

(si sente di dentro rumore d'armi)

ALESSANDRO. Ascolto.
strepito d'armi.

CLEOFIDE. Oh stelle!

ALESSANDRO. Timagene, che fu?

TIMAGENE. Poro si vede
fra non pochi seguaci
apparir minaccioso.

CLEOFIDE. (Ah, troppo veri
voi foste, o miei timori!)

ALESSANDRO. E ben, regina,
io posso ormai sicuro
su le palme posar?

CLEOFIDE. Se colpa mia,
signor...

ALESSANDRO. Di questa colpa
si pentirá chi, disperato e folle,
tante volte irritò gli sdegni miei.

(Alessandro snuda la spada, e seco Timagene, e vanno verso il ponte)

CLEOFIDE. L'amato ben voi difendete, o dèi. (parte)

Entrata Cleofide, si vedono uscir con impeto gl'indiani da' lati della scena vicino al fiume. Questi assalgono i macedoni. Poro assale Alessandro: Gandarte con pochi seguaci corre sul mezzo del ponte ad impedire il passo all'esercito greco. E intanto che siegue la zuffa nel piano, alcuni guastatori vanno diroccando il suddetto ponte. Disviati i combattenti fra le scene, si vede vacillare e poi cadere parte del ponte. Quei macedoni, che combattevano su l'altra sponda, si ritirano intimoriti dalla caduta; e Gandarte rimane con alcuni de' suoi compagni in cima alle ruine

GANDARTE. Seguitemi, o compagni: unico scampo
è quello ch'io v'addito.

(getta la spada ed il cimiero nel fiume)

Ah! secondate,

pietosi numi, il mio coraggio. Illeso
s'io resterò per lo cammino ignoto,
tutti i miei giorni io vi consacro in voto.
(si getta dal ponte nel fiume)

SCENA VI

CLEOFIDE dalla destra, preceduta da PORO senza spada.

CLEOFIDE. Ma per pietá, ben mio,
non piú sospetti. Io t'amo;
non amo altro che te: penso a salvarti,
quando soffro Alessandro.
PORO. Oh Dio! vorrei
prestarti fé.
CLEOFIDE. Ma per prestarmi fede
quai pegni vuoi da me? T'adoro ingrato;
fuggitivo or ti sieguo;
lascio i paterni lidi;
abbandono i miei regni; e non ti fidi?
Giusti dèi, che vedete
l'interno d'ogni cor, tutti al grand'atto,
tutti siate or presenti. Io fida a Poro
sposa or mi giuro: il giuramento ascolti,
vindice e testimonio il ciel ne sia.
Poro, dammi la destra; ecco la mia.
PORO. Oh destra! oh sposa! oh me felice! Io fui
un ingiusto finor: perdono, o cara. (inginocchiandosi)
Qualunque fallo antico...
CLEOFIDE. Aimè! Sorgi, mia vita; ecco il nemico. (spaventata)
PORO. Dove?
CLEOFIDE. Colá.
PORO. Quest'altra via... Ma quindi
pur s'appressan guerrieri. Agl'infelici
son pur brevi i contenti!

CLEOFIDE. Sposo, ah! non v'è piú scampo. A tergo il fiume;
Alessandro ci arresta
in quella parte, e Timagene in questa.
Eccoci prigionieri.

PORO. Oh dèi! Vedrassi
la consorte di Poro
preda de' greci? Agl'impudici sguardi
misero oggetto? Alle insolenti squadre
scherno servil? Chi sa qual nuovo amante...
Qual talamo novello... Ah! ch'io mi sento
mille furie nel sen.

CLEOFIDE. Poro, è perduta
per noi dunque ogni speme?

PORO. No; ci resta una via: si mora insieme.
(Poro snuda uno stile, ed alza il braccio in atto di ferirla)

SCENA VII

ALESSANDRO, che, uscendo alle spalle di PORO, lo trattiene
e lo disarma; soldati greci, e detti.

ALESSANDRO. Crudel, t'arresta.

CLEOFIDE. (Aita, o stelle!)

ALESSANDRO. E donde
tanto ardimento e tanta
temeritá! (a Poro)

CLEOFIDE. Signor, la morte mia
di Poro è cenno.

PORO. Io sono...

CLEOFIDE. Egli è di Poro
fedele esecutor. (Taci, ben mio.) (piano a Poro)

PORO. No, piú tempo, o regina,
di ritegni or non è. Sappi, Alessandro,
che nulla mi sgomenta il tuo potere;
sappi...

SCENA VIII

TIMAGENE e detti.

TIMAGENE. Le greche schiere,
signor, vieni a sedar. Chiede ciascuno
di Cleofide il sangue: ognun la crede
rea dell'insidia.
PORO. Ella è innocente: ignota
le fu la trama. Il primo autor son io:
tutto l'onor del gran disegno è mio.
CLEOFIDE. (Aimè!)
ALESSANDRO. Barbaro, e credi
pregio l'infedeltá?
CLEOFIDE. Signor, s'io mai...
ALESSANDRO. Abbastanza palese
per l'insulto d'Asbite
è l'innocenza tua. Per me, regina,
sará nota alle schiere. Io passo al campo:
intanto, o Timagene,
tu di congiunte navi
altro ponte rinnova; occupa i siti
della cittá piú forti. Entro la reggia
sia da qualunque insulto
Cleofide difesa; e questo altero
custodito rimanga e prigioniero. (parte)

SCENA IX

CLEOFIDE, PORO e TIMAGENE con guardie.

TIMAGENE. Macedoni, alla reggia
Cleofide si scorga; e intanto Asbite
meco rimanga.

CLEOFIDE. (In libertá potessi,
senza scoprirlo, almen dargli un addio!)
PORO. (Potessi all'idol mio
libero favellar!)
CLEOFIDE. De' casi miei,
Timagene, hai pietá?
TIMAGENE. Piú che non credi.
CLEOFIDE. Ah! se Poro mai vedi,
digli dunque per me che non si scordi,
alle sventure in faccia,
la costanza d'un re; ma soffra e taccia.
Digli ch'io son fedele,
digli ch'è il mio tesoro,
che m'ami, ch'io l'adoro,
che non disperi ancor.
Digli che la mia stella
spero placar col pianto,
che lo consoli intanto
l'immagine di quella
che vive nel suo cor. (parte con le guardie)

SCENA X

PORO e TIMAGENE.

PORO. (Tenerezze ingegnose!)
TIMAGENE. Amico Asbite,
siam pur soli una volta.
PORO. E con qual fronte
mi chiami amico? Al mio signor prometti
sedur parte de' greci, e poi l'inganni!
TIMAGENE. Non l'ingannai. Sedotti
gli argiraspidi avea; ma non so dirti
se a caso, se avvertito,
se protetto dal ciel, gli ordini usati
cangiò al campo Alessandro: onde rimase

ultima quella schiera,
che doveva al passaggio esser primiera.

PORO. Dubito di tua fé.

TIMAGENE. Qualunque prova
dimandane, e l'avrai. Va'; la mia cura
prigionier non t'arresta.
Libero sei: la prima prova è questa.

PORO. Ma come ad Alessandro...

TIMAGENE. Ad Alessandro
creder farò che, disperato, a morte
volontaria corresti.

PORO. E di vendetta
piú speranza non v'è?

TIMAGENE. Sí: giá inviai
un mio foglio al tuo re. Da quello istrutto,
a' reali giardini
Poro verrá fra poco: e lá dell'Asia
a svenar l'oppressore agio ed aita
avrá da me.

PORO. Ma questo foglio a Poro
non pervenne finor.

TIMAGENE. No! Come il sai?

PORO. Piú non cercar; Poro non l'ebbe: io posso
asserirlo per lui.

TIMAGENE. M'avesse mai
tradito il messaggier! Tremo. Ah! t'affretta,
Asbite, a Poro: ah! s'ei non vien, ruina
tutto il disegno mio.

PORO. Poro verrá: non dubitarne.

TIMAGENE. Addio. (parte)

PORO. Ricomincio a sperar. Da' lacci sciolto,
l'impeto giá de' miei furori ascolto.

Destrier, che, all'armi usato,
fuggí dal chiuso albergo,
scorre la selva, il prato,
agita il crin sul tergo,

e fa co' suoi nitriti
le valli risonar.
Ed ogni suon che ascolta
crede che sia la voce
del cavalier feroce,
che l'anima a pugnar. (parte)

SCENA XI

Appartamenti nella reggia di Cleofide.

Cleofide e Gandarte.

Cleofide. È ver, tentò svenarmi,
ma per soverchio amor. Ma giá che il cielo
dall'onde ti salvò, fuggi Gandarte,
fuggi da questa reggia. Ah! se Alessandro
aggrava anche il tuo piè de' lacci suoi,
nessun rimane in libertá per noi.
Ei vien: parti.

Gandarte. Non sia
mai ver ch'io t'abbandoni.

Cleofide. Ah! dal suo ciglio
célati per pietá.

Gandarte. Numi, consiglio! (si nasconde)

SCENA XII

Alessandro e detti.

Alessandro. Per salvarti, o regina,
tentai frenar, ma invano,
d'un campo vincitor l'impeto insano.
Non intende, non ode,
non conosce ragion. La rea ti crede,

e, minacciando, il sangue tuo richiede.
Ma non temer: mi resta
una via di salvarti. In te rispetti
ogni schiera orgogliosa
una parte di me: sarai mia sposa.

CLEOFIDE. Io sposa d'Alessandro! (sorpresa)

ALESSANDRO. E *qual altro riparo*,
quando un campo ribelle
una vittima chiede?

GANDARTE. Eccola. (si palesa)

CLEOFIDE. (Oh stelle!)

ALESSANDRO. Chi sei?

GANDARTE. Poro son io.

ALESSANDRO. Come *fra* questi
custoditi soggiorni
giungesti a penetrar?

GANDARTE. Per via nascosa,
che il passaggio assicura
dalle sponde del fiume a queste mura.

ALESSANDRO. E ben, che vuoi? Domandi
pietá, perdono? O ad insultar ritorni
l'infelice regina?

GANDARTE. A che mi vai
rimproverando un disperato cenno,
fra' tumulti dell'armi, in mezzo all'ire
mal concepito, mal inteso, e forse
crudelmente eseguito? È a me palese
l'*inumana richiesta*
del campo tuo, che lei vuol morta; e vengo
ad offrirmi per lei. Porto all'insana
greca barbarie un regio capo in dono.
Io la vittima sono,
se il reo si chiede; io meditai gl'inganni;
in me punir dovete
le insidie, i tradimenti:
son Cleofide e Asbite ambo innocenti.

ALESSANDRO. (Oh coraggio! oh fortezza!)
CLEOFIDE. (Oh fede che innamora!)
GANDARTE. (Il mio re si difenda, e poi si mora.)
ALESSANDRO. (E fia ver che mi vinca)
un barbaro in virtú? No.) Poro, ascolta:
col tuo fedele Asbite
ti lascio in libertá. L'istessa via,
che fra noi ti condusse,
allo sdegno de' greci anche t'involi.
GANDARTE. E Cleofide intanto...
ALESSANDRO. Cleofide è mia preda:
ritenerla potrei, potrei salvarla
senza renderla a te; ma, quando vieni
ad offrirti in sua vece,
la meritasti assai. Dall'atto illustre
la tua grandezza e l'amor tuo comprendo;
onde a te... (non so dirlo)..., a te la rendo.
CLEOFIDE. Oh clemenza!
GANDARTE. Oh pietá!
ALESSANDRO. D'Asbite io volo
a disciogliere i lacci. Andate, amici;
e serbatevi altrove a' dí felici.

Se è ver che t'accendi (a Gandarte)
di nobili ardori,
conserva, difendi
la bella che adori,
e siegui ad amarla,
ché è degna d'amor.

Di qualche mercede
se indegno non sono,
la man che lo diede
rispetta nel dono:
non altro ti chiede
il tuo vincitor. (parte)

SCENA XIII

CLEOFIDE, GANDARTE; poi ERISSENA.

CLEOFIDE. Chi sperava, o Gandarte,
tanta felicitá fra tanti affanni?
Quanto dobbiamo a' tuoi pietosi inganni!
GANDARTE. Di vassallo e d'amico
ho compiuto il dover. Ma... chi s'appressa?
CLEOFIDE. Sará forse lo sposo.
Ah, no: giunge Erissena.
GANDARTE. Oh, come asperso
ha di lagrime il volto!
CLEOFIDE. Eh! non è tempo
di pianto, o principessa. Andremo altrove
a respirar con Poro aure felici.
ERISSENA. Ah! che Poro morí.
CLEOFIDE. Come?
GANDARTE. Che dici!
CLEOFIDE. Mi ha tradita Alessandro!
ERISSENA. Ei di se stesso
fu l'uccisor.
CLEOFIDE. Quando? Perché? Finisci
di trafiggermi il cor. (con affanno e fretta)
ERISSENA. Sai che rimase,
creduto Asbite, a Timagene in cura...
CLEOFIDE. E ben?
ERISSENA. Cinto da' greci,
lungo il fiume alle tende
andava prigionier, quando si mosse
con impeto improvviso, ed i sorpresi
improvidi custodi urtò, divise:
fra lor la via s'aperse,
si lanciò nell'Idaspe e si sommerse.

GANDARTE. Privo di te, servo de' greci, in odio (a Cleofide)
ebbe Poro la vita.

CLEOFIDE. (piangendo) I suoi furori
mi predicean qualche funesto eccesso.

GANDARTE. Ma donde il sai?

ERISSENA. Da Timagene istesso.

CLEOFIDE. Che mi giovò su l'are
tante vittime offrirvi, ingiusti dèi?
Se voi de' mali miei
siete cagione, all'ingiustizia vostra
non son dovute; e, se governa il caso
tutti gli umani eventi, (con passione disperata)
vi usurpate il poter, numi impotenti!

GANDARTE. Ah, che dici, o regina! Un mal privato
spesso è pubblico bene;
e v'è sempre ragione in ciò che avviene.
Fuggi; torna in te stessa;
pensa a salvarti.

CLEOFIDE. (come sopra) A che fuggir? Qual danno
mi resta da temer? Lo sposo, il regno,
misera! giá perdei; si perda ancora
la vita che m'avanza:
dov'è piú di periglio, ho piú speranza.

Se il ciel mi divide
dal caro mio sposo,
perché non m'uccide
pietoso il martír?
Divisa un momento
dal dolce tesoro,
non vivo, non moro;
ma provo il tormento
d'un viver penoso,
d'un lungo morir. (parte)

SCENA XIV

ERISSENA e GANDARTE.

GANDARTE. Adorata Erissena,
fra perdite sí grandi, ah! non si conti
la perdita di te. Fuggiam da questa
in piú sicura parte:
tuo sposo e difensor sará Gandarte.
ERISSENA. Vanne solo: io sarei
d'impaccio al tuo fuggir. La mia salvezza
necessaria non è: la tua potrebbe
esser utile all'India. Anzi tu devi
a favor degli oppressi usar la spada.
GANDARTE. E dove senza te speri ch'io vada?
Se viver non poss'io
lungi da te, mio bene,
lasciami almen, ben mio,
morir vicino a te.
Che se partissi ancora,
l'alma faria ritorno;
e non so dirti allora
quel che farebbe il piè. (parte)

SCENA XV

ERISSENA.

E pur, chi 'l crederia? Fra tanti affanni
non so dolermi, e mi figuro un bene,
quando costretta a disperarmi vedo.
Ah! fallaci speranze, io non vi credo.

Di rendermi la calma
prometti, o speme infida;
ma incredula quest'alma
piú fede non ti dá.
Chi ne provò lo sdegno,
se folle al mar si fida,
de' suoi perigli è degno,
non merita pietá. (parte)

ATTO TERZO

SCENA I

Portici de' giardini reali.

CLEOFIDE ed ERISSENA.

CLEOFIDE. Ma lasciami, Erissena, (con noia)
respirar sola in pace. I passi miei
perché seguir cosí? Perché affannarmi
con sí spesse richieste? È ver, sedotto
ho d'Alessandro il core; è ver, di sposo
ei la man mi promise: io vado al tempio.
Giá la vittima è pronta,
giá il rogo si compone; e sol l'idea
di vittima e di rogo or mi consola.
Se altro non vuoi saper, lasciami sola.

ERISSENA. Che bella fedeltá! Ma con qual fronte
al tempio andrai?

CLEOFIDE. V'andrò come conviene
a una sposa reale.

ERISSENA. E Poro?

CLEOFIDE. E Poro
fin colá negli Elisi
sará pago di me.

ERISSENA. Ma l'Asia tutta...

CLEOFIDE. Tutta mi approverá.

ERISSENA. Sí, veramente
dell'Asia in te le spose avranno...

CLEOFIDE. Avranno
dell'Asia in me le spose esempio e guida.

ERISSENA. Arrossisco per te: spergiura! infida!
CLEOFIDE. Alle ingiurie, Erissena,
non trascorrer sí presto. Io ti vorrei
in giudicar piú cauta. Il tempo, il luogo
cangia aspetto alle cose. Un'opra istessa
è delitto, è virtú, se vario è il punto
donde si mira. Il piú sicuro è sempre
il giudice piú tardo,
e s'inganna chi crede al primo sguardo.

Se troppo crede al ciglio
colui che va per l'onde,
invece del naviglio
vede partir le sponde,
giura che fugge il lido:
e pur cosí non è.

Forse tu ancor t'inganni:
m'insulti, mi condanni,
mi credi un core infido,
e non sai ben perché. (parte)

SCENA II

ERISSENA, poi TIMAGENE.

ERISSENA. E ostentar con tal fasto
si può l'infedeltá!
TIMAGENE. (cercando per la scena, senza veder Erissena)
Poro non vedo.
Questa è pur l'ora, il loco è questo.
ERISSENA. (senza veder Timagene) E poi
ci lagneremo noi
se non credon gli amanti
alle nostre querele, a' nostri pianti!
TIMAGENE. Se il mio foglio ei non ebbe,
Asbite almen dovrebbe... (vede Erissena)
Oh ciel! chi mai

qui condusse Erissena?
L'eviterò. S'aspetti,
non veduto, che parta.
(nell'andare a nascondersi, s'incontra con Alessandro)

SCENA III

ALESSANDRO e detti.

ALESSANDRO. (a Timagene) Ove t'affretti?
TIMAGENE. Signor..., vado...: attendea... (confuso)
ALESSANDRO. Che mai?
TIMAGENE. L'istante
di teco ragionar.
ALESSANDRO. Parla.
TIMAGENE. Vorrei...
(Stelle, ove son! Non trovo i detti.)
ALESSANDRO. Intendo:
solo mi vuoi. Bella Erissena, e dove
dalla real Cleofide lontana
solinga errando vai?
Forse ancor non saprai
ch'ella sará mia sposa
prima che questo sol compisca il giro.
ERISSENA. Il so pur troppo; e il tuo bel core ammiro.
(con dispetto, e parte)

SCENA IV

ALESSANDRO e TIMAGENE.

TIMAGENE. (Dèi; che m'avvenne mai! Gelar mi sento;
mi trema il cor.)
ALESSANDRO. (tutto senza sdegno) Siam soli:
ecco l'ora, ecco il loco, ecco Alessandro.
Che pensi, o Timagene? A che d'intorno

volgi il guardo cosí? Se Poro attendi,
molto è lungi da noi; l'attendi invano.
Ardir!... Che! La tua mano
all'onor di svenarmi
non può sola aspirar?

TIMAGENE. Come! Io... svenarti?
Ah! qual è quell'infame,
che ha questo in te nero sospetto impresso?

ALESSANDRO. Vedilo. (gli dá il foglio da lui scritto a Poro)

TIMAGENE. (Oh numi!) (abbattuto)

ALESSANDRO. È Timagene istesso.

TIMAGENE. Perfido messaggier!

ALESSANDRO. Come! Si lagna
della perfidia altrui
chi l'esempio ne diede?
D'esiger l'altrui fede
qual dritto ha un traditore?

TIMAGENE. E pur, se vuoi
ascoltar le mie scuse...

ALESSANDRO. Ah! taci: aggravi
cosí la colpa tua. Reo, che convinto
va mendicando scusa,
sol del suo cor la pertinacia accusa.

TIMAGENE. È ver. Nel passo, a cui ridotto io sono, (disperato)
piú difesa o perdono
è follia di sperar: tutto il tuo sdegno
a vendicarti affretta.

ALESSANDRO. Alessandro vendetta! E sazio ancora
d'offendermi non sei?

TIMAGENE. Dovuto è questo
mio sangue a te.

ALESSANDRO. Ma che mi giova il sangue
d'un traditore? Ah! se mi vuoi superbo
del mio poter, rendimi il cor, ritorna
ad esser fido; e Timagene amico
mi renderá, tel giuro,

più pago di me stesso,
che Poro debellato e Dario oppresso.

TIMAGENE. Oh delitto! oh perdono!
oh clemenza maggior de' falli miei!
(inginocchiandosi con impeto e piangendo)
Ma che resta agli dèi,
se fa tanto un mortal?

ALESSANDRO. Sorgi! In quel pianto
giá l'amico vegg'io. Sí bel rimorso
le tue virtú ravvivi.
Vieni al sen d'Alessandro: amalo e vivi.
Sérbati a grandi imprese,
e in lor rimanga ascosa
la macchia vergognosa
di questa infedeltá;
ché, nel sentier d'onore
se ritornar saprai,
ricompensata assai
vedrò la mia pietá. (parte)

SCENA V

TIMAGENE, indi PORO.

TIMAGENE. Oh rimorso! oh rossore! E non m'ascondo,
misero! a' rai del dí? Con qual coraggio
soffrirò gli altrui sguardi,
se, reo di questo eccesso,
orribile son io tanto a me stesso?

PORO. (Qui Timagene, e solo!) Amico, il cielo
pur salvo a te mi guida.

TIMAGENE. Ah! fuggi, Asbite,
fuggi da me.

PORO. Qui d'Alessandro il sangue
non dobbiamo versar?

TIMAGENE. Prima si versi
quello di Timagene.
PORO. E la promessa?
TIMAGENE. La promessa d'un fallo
non obbliga a compirlo.
PORO. Infido! Ah! dunque
tu piú quel Timagene
di poc'anzi non sei?
TIMAGENE. No, quello in seno
avea perfida l'alma, il cor rubello.
PORO. Ed or...
TIMAGENE. Lode agli dèi, non è piú quello.
Finch'io rimanga in vita,
ricomprerò col sangue
la gloria mia smarrita,
il mio perduto onor.
Farò che al mondo sia
chiara l'emenda mia
al pari dell'error. (parte)

SCENA VI

PORO, poi GANDARTE, indi ERISSENA.

PORO. Ecco spezzato il solo
debolissimo filo a cui s'attenne
finor la mia speranza. A che mi giova
piú questa vita, ogni momento esposta
di fortuna a soffrir gli scherni e l'ire?
Ah! finisca una volta il mio martíre.
(in atto di snudar la spada)
GANDARTE. Ferma! Sei tu, mio re? (trattenendolo)
ERISSENA. Sei tu, germano?
PORO. Pur troppo io son.
GANDARTE. La principessa estinto
ti dicea nell'Idaspe.

ERISSENA. L'asserí Timagene.
PORO. E v'ingannò.
GANDARTE. Ma quell'incerto sguardo,
quella pallida fronte,
quella man sull'acciaro, oh Dio! mi dice
che a un disperato affanno
il mio re s'abbandona, e non m'inganno.
PORO. E qual empio potrebbe
consigliarmi la vita in questo stato?
ERISSENA. Ah! no, germano amato,
non dir cosí; mi fai morir.
GANDARTE. Non sia
di tua virtú maggiore
la tirannia degli astri.
ERISSENA. Hai molti alfine
compagni al duol; né de' traditi amanti
tu il primo sei; né delle amanti infide
Cleofide è la prima,
né l'ultima sará.
PORO. (sorpreso) Che?
ERISSENA. Non dolerti.
Molto acquista chi perde
una donna infedel. Lascia che sposa
l'abbia pure Alessandro.
PORO. (sorpreso) Abbia Alessandro
chi?
ERISSENA. L'ignori? Cleofide.
PORO. E obbligarla
chi a tal nodo potrá?
ERISSENA. Nessun. Di tutte
le sue lusinghe armata,
ella stessa il richiese.
PORO. (stupito) Ella!
ERISSENA. E l'ottenne;
e i felici consorti andran contenti...
PORO. Dove? (impaziente)

ERISSENA. Al tempio maggior.
PORO. Quando?
ERISSENA. A momenti.
PORO. Perfida! invan lo speri. (furioso in atto di partire)
GANDARTE. (trattenendolo) Ove t'affretti?
PORO. Al tempio! (risoluto)
ERISSENA. Ah, no! (trattenendolo)
GANDARTE. (come sopra) T'arresta!
PORO. Lasciatemi! (volendosi liberar da loro)
GANDARTE. Ti perdi!
ERISSENA. Corri a morir!
PORO. Lasciatemi, importuni!
(si libera con impeto)
Or non vedo perigli,
or non soffro consigli,
or non odo ragion. Tutta la terra,
tutti i numi del ciel, tutto l'inferno
non basterebbe a trattenermi ormai.
ERISSENA. E che tentar pretendi?
GANDARTE. E che farai?
PORO. Trafiggerò quel core,
che di perfidia è nido;
e con quel sangue infido
il mio confonderò.
Del giusto mio furore
per memorando esempio
i sacerdoti, il tempio,
i numi abbatterò. (parte)

SCENA VII

ERISSENA e GANDARTE.

ERISSENA. Seguilo almen, Gandarte;
assistilo, se m'ami.
GANDARTE. Addio, mia vita.

Non mi porre in obblio,
se questo fosse mai l'ultimo addio.
Mio ben, ricòrdati,
se avvien ch'io mora,
quanto quest'anima
fedel t'amò.
Io, se pur amano
le fredde ceneri,
nell'urna ancora
ti adorerò. (parte)

SCENA VIII

ERISSENA sola.

E di me che sará? Da chi consiglio,
da chi soccorso implorerò? Son tanti
i miei disastri; e fra' disastri io sono
di palpitar sí stanca,
che a cercar qualche scampo il cor mi manca.
Son confusa pastorella,
che nel bosco a notte oscura,
senza face e senza stella,
infelice si smarrí.
Mal sicura al par di quella,
l'alma anch'io gelar mi sento:
all'affanno, allo spavento
m'abbandono anch'io cosí. (parte)

SCENA IX

Parte interna del gran tempio di Bacco magnificamente illuminato e rivestito di ricchissimi tappeti, dietro de' quali al destro lato, vicinissimo all'orchestra, andranno a suo tempo a ricovrarsi Poro e Gandarte, in modo che rimangano celati a tutti i personaggi, ma scoperti a tutti gli spettatori. Vasto e ornato, ma basso rogo nel mezzo, che poi s'accende ad un cenno di Cleofide. Due grandissime porte in prospetto, che si spalancano all'arrivo d'Alessandro, e scuoprono parte della reggia e della cittá illuminata in lontananza.

Poro uscendo impetuoso, e Gandarte seguitandolo da lontano.

Gandarte. Signor, férmati! ascolta!
Poro. Tu qui! Chiusi del tempio e custoditi
son pur gl'ingressi. Onde venisti?
Gandarte. Io venni
su l'orme tue per la segreta via
che conduce alla reggia.
Poro. A secondarmi
giungi opportun. Presso alle chiuse porte,
che s'aprano attendiam: la coppia rea
inaspettati assalirem.
Gandarte. T'accieca
l'ira, o mio re. Di conseguir che speri?
Il popolo, i guerrieri,
i custodi, i ministri... Ah! che in tal guisa
la tua morte assicuri:
perdi la tua vendetta.
Poro. Ogni difesa
l'ira mia preverrá.
Gandarte. Signor, quest'ira,
deh! per ora sospendi:
sálvati, fuggi, e miglior tempo attendi.
Poro. Non piú! T'accheta: ho risoluto.
Gandarte. (inginocchiandosi) O Dio,

pietá di noi! Fuggi, mio re: conserva
a' tuoi popoli il padre, ad Erissena
del cor la miglior parte,
all'India il difensor, tutto a Gandarte.

PORO. Indarno...

GANDARTE. Aimè! del tempio
si scuotono le porte. Odi il tumulto
della turba festiva. Ah, fuggi! Il core
per te mi trema in seno:
fuggi.

PORO. Non l'otterrai. (risoluto)

GANDARTE. Célati almeno.

PORO. A render certo il colpo,
util saria; ma dove?

GANDARTE. Offron que' marmi
a te comodo asilo
fra la porpora e l'òr che li circonda.
Vieni, e sicuro sei.

PORO. Reggete questa man, vindici dèi!
(snuda la spada, e va a nascondersi con Gandarte)

SCENA ULTIMA

Preceduti dal coro de' baccanti, ch'entrano cantando e danzando nel tempio, e seguíti da guardie, popolo e sacerdoti con faci accese alla mano, s'avanzano CLEOFIDE alla destra del rogo, ALESSANDRO, ERISSENA e TIMAGENE alla sinistra; e detti celati.

CORO. Dagli astri discendi,
o nume giocondo,
ristoro del mondo,
compagno d'Amor.
D'un popolo intendi
le supplici note,
accese le gote
di sacro rossor.

CLEOFIDE. Nell'odorata pira
si déstino le fiamme. (i sacerdoti accendono il rogo)
PORO. (Perfida!)
ALESSANDRO. È dolce sorte unire insieme
e la gloria e l'amor.
PORO. (Piú fren non soffre
giá 'l mio furor.)
ALESSANDRO. Vieni, o regina. Un nodo
leghi le destre e i cori.
(accostandosele, in atto di darle la mano)
CLEOFIDE. Ferma: è tempo di morte e non d'amori.
ALESSANDRO. Numi!
PORO. (Che ascolto!) (Poro resta immobile nell'attitudine di scagliarsi)
CLEOFIDE. Io fui
consorte a Poro: ei piú non vive, e deggio
su quel rogo morir. Se t'ingannai,
perdonami, Alessandro: il sacro rito
non sperai di compir senza ingannarti:
temei la tua pietá. Questo è il momento,
in cui si adempia il sacrifizio a pieno.
(in atto di andare verso il rogo)
ALESSANDRO. Ah! nol deggio soffrir. (volendo arrestarla)
CLEOFIDE. (impugnando uno stile) Ferma, o mi sveno.
PORO. (Oh amore!)
GANDARTE. (Oh fedeltá!)
ALESSANDRO. Non esser tanto
di te stessa nemica.
CLEOFIDE. Il nome d'impudica,
vivendo, acquisterei. Passa alle fiamme
dalle vedove piume
ogni sposa fra noi. Questo è il costume
dell'India tutta; ed ogni etá lontana
questa legge osservò.
ALESSANDRO. Legge inumana,
che bisogno ha di freno,
che distrugger saprò. (vuole appressarsi a Cleofide)

CLEOFIDE. (in atto di ferirsi) Ferma, o mi sveno.
ALESSANDRO. (Risolvermi non oso.)
CLEOFIDE. Ombra del caro sposo,
ecco della mia fé le prove estreme...
(volendo gettarsi nelle fiamme)
PORO. Aspettami, cor mio: morremo insieme. (scoprendosi)
GANDARTE. (Aimè! Poro si perde.)
CLEOFIDE. Dèi! traveggo? Sei tu?
PORO. No, non travedi:
il tuo Poro son io.
GANDARTE. Chi usurpa il nome mio? (scoprendosi)
Non crederlo, Alessandro: io son...
PORO. Tu sei
il mio caro Gandarte; e non è tempo
di finger piú. Trovai fedel la sposa:
son paghi i voti miei. Cosí potessi,
con la man d'Erissena,
con parte del mio regno, esserti grato.
ALESSANDRO. Son fuor di me. Come! Tu sei... (a Poro)
PORO. Son io
il tuo nemico.
ALESSANDRO. E di venire ardisci?...
PORO. ... a morir con la sposa.
ALESSANDRO. (a Cleofide) E tu non vuoi?...
CLEOFIDE. ... viver senza di lui.
ALESSANDRO. Gandarte?...
GANDARTE. ... espone,
come è dover, la vita
per quella del suo re.
ALESSANDRO. Dunque germoglía
tanta virtú nell'India? Ed io dovrei
contar tra i fasti miei tanti infelici?
No! nol crediate, amici: un cor capace
di sí crudel diletto io non mi trovo.
Abbia l'India di nuovo
e pace e libertá; da me riceva

Poro la sposa e la real sua sede;
e, in premio di sua fede,
su la feconda parte,
ch'oltre il Gange io domai, regni Gandarte.

CLEOFIDE e GANDARTE. O Alessandro!

ERISSENA e TIMAGENE. O signor!

ALESSANDRO. Tacete. Omaggi
altri io non vuo' da voi che l'odio estinto.

CLEOFIDE. Or trionfi, Alessandro.

PORO. Or Poro è vinto.

TUTTI, fuor che ALESSANDRO.

Serva ad eroe sí grande,
cura di Giove e prole,
quanto rimira il sole,
quanto circonda il mar.
Né lingua adulatrice
del nome suo felice
trovi piú dolce suono,
di chi risiede in trono
il fasto a lusingar.

VARIANTI DELLA PRIMA REDAZIONE

RIFIUTATA DALL'AUTORE

ATTO PRIMO

SCENA I

PORO. Fermatevi, o codardi! Ah! con la fuga

. . . .

i piú forti avvilisce, io la ravviso.
Le calpestate insegne,
le lacere bandiere,
l'armi disperse, il sangue, e tanti e tanti
avanzi dell'insana
licenza militar tolgono il velo
a tutto il mio destino. È dunque in cielo

. . . .

il trionfo a costui. Giá visse assai
chi libero morí. (in atto di uccidersi)

GANDARTE. Mio re, che fai? (l'impedisce

PORO. Involo, amico, un infelice oggetto
all'ira degli dèi.

GANDARTE. Chi sa! Vi resta
qualche nume per noi. Mai non si perde
l'arbitrio di morir; né forse a caso
fra l'ire sue ti rispettò Fortuna.
Vivi alla tua vendetta;
a Cleofide vivi.

PORO. Oh Dio! Quel nome,
fra l'ardor dello sdegno,

di geloso veleno il cor m'agghiaccia.
Ah! l'adora Alessandro!

GANDARTE. È Poro l'abbandona?

PORO. No, no; gli si contenda (ripone la spada nel fodero)
l'acquisto di quel core
fino all'ultimo dí...

GANDARTE. Fuggi, o signore:
stuol nemico s'avanza.

PORO. A tal difesa
inesperto sarei.

GANDARTE. Célati almen.

PORO. Palese
mi farebbe lo sdegno.

GANDARTE. Oh dèi! S'appressa
la schiera ostil... (si leva il cimiero) Prendi, e il real tuo serto
sollecito mi porgi: almen s' inganni
il nemico cosí.

PORO. Ma il tuo periglio?

GANDARTE. È periglio privato: in me non perde
l' India il suo difensor.

PORO. Pietosi dèi,
voi mi toglieste poco,
riserbandomi in lui
si bella fedeltà. Cinga il mio serto
(si leva il cimiero proprio, e lo pone sul capo a Gandarte)
quella onorata fronte,
degna di possederlo, e sia presagio
di grandezze future;
(prende il cimiero di Gandarte, e se lo pone in capo)
ma non porti con sé le mie sventure.

GANDARTE. È prezzo leggiero
d'un suddito il sangue,
se all'indico impero
conserva il suo re.
Oh inganni felici,
se al par de' nemici
restasse ingannato
il fato da me! (parte)

SCENA II

. . . .

ALESSANDRO. Olá! fermate
Abbastanza finora
versò d'indico sangue il greco acciaro.
Tregua alle stragi. (a Timagene) Aduna
le disperse falangi, e in esse affrena
di vincere il desio. Scema il soverchio
uso della vittoria
il merto al vincitor: ne' miei seguaci
chiedo virtude alla fortuna uguale.
TIMAGENE. Il cenno eseguirò. (parte)
PORO. (Questi è il rivale.)
ALESSANDRO. Guerrier, chi sei?
PORO. Se mi richiedi il nome,
mi chiamo Asbite; se il natal, sul Gange
io vidi il primo dí; se poi ti piace
saper le cure mie, per genio antico
son di Poro seguace e tuo nemico.
ALESSANDRO. (Come ardito ragiona!) E quali offese
tu soffristi da me?
PORO. Quelle che soffre
il resto della terra. E qual ragione
a' regni dell'aurora
guida Alessandro a disturbar la pace?
Sono i figli di Giove
inumani cosí? Per far contrasto
alla tua strana aviditá d'impero,
dunque ti oppone invano
l'Asia le sue ricchezze; invan feconda
è l'Africa di mostri; a noi non giova
l'essere ignoti. Hai tributario ormai
il mondo in ogni loco,
e tutto il mondo alla tua sete è poco.
ALESSANDRO. T'inganni, Asbite. In ogni clima ignoto
se pugnando m'aggiro, i regni altrui
usurpar non pretendo. Io cerco solo,

per compire i miei fasti,
un'emula virtú che mi contrasti.

PORO. Forse in Poro l'avrai.

ALESSANDRO. Qual è di Poro
l'indole, il genio?

PORO. È degno
d'un guerriero e d'un re.

ALESSANDRO. Quai sensi in lui
destan le mie vittorie?

PORO. Invidia e non timor.

ALESSANDRO. La sua sventura
ancor non l'avvilisce?

PORO. Anzi l'irrita:
e forse adesso a' patrii numi ei giura
d'involar quegli allori alle tue chiome
colá su l'are istesse,
che il timor de' mortali offre al tuo nome.

ALESSANDRO. In India eroe sí grande
è germoglio straniero. Errò natura
nel produrlo all'Idaspe. In greca cuna
d'esser nato costui degno saria.

PORO. Credi dunque che sia
il ciel di Macedonia
sol fecondo d'eroi? Qui pur s'intende
di gloria il nome, e la virtú s'onora:
ha gli Alessandri suoi l'Idaspe ancora.

ALESSANDRO. Oh coraggio sublime!
Oh illustre fedeltá! Poro felice
per sudditi sí grandi! Al tuo signore
libero torna, e digli

. . . .

ALESSANDRO. Generoso però. Libero il passo
si lasci al prigionier. Ma il fianco illustre
abbia il suo peso, e non rimanga inerme.

(si cava la spada per darla a Poro)

Prendi questa, ch'io cingo,
ricca di Dario e preziosa spoglia,
e, lei trattando, il donator rammenta.
Vanne, e sappi frattanto,
per gloria tua, ch'altro invidiar finora

non seppe il mio pensiero
che Asbite a Poro e ad Achille Omero.

PORO. (prende la spada di Alessandro, al quale una comparsa ne presenta subito un'altra)
Il dono accetto, e ti diran fra poco
mille e mille ferite,
qual uso a' danni tuoi ne faccia Asbite.
Vedrai con tuo periglio, ecc.

SCENA III

. . . .

ALESSANDRO. Indegni! Il ciglio
rasciuga, o principessa. Il tuo destino
non è degno di pianto. Altri nemici
trarrian da tua bellezza
la ragion d'oltraggiarti; ad Alessandro
persuade rispetto il tuo sembiante, ecc.

SCENA V

. . . .

che rammenta le grandi. Ei di sua mano
del mio gran genitor macchiò col sangue
l'infauste mense; e, se pentito ei pianse,
io n'abborrisco appunto
la tiranna virtú, con cui mi scema
la ragion d'abborrirlo. Eh! l'odio mio, ecc.

SCENA VI

. . . .

PORO. Per Alessandro alfine
si dichiarò la sorte. A me non resta
che una vana costanza,
che un inutile ardir.

CLEOFIDE. Son queste, oh Dio,
le felici novelle?

PORO. Io non saprei
per te piú liete immaginarne. Il solo
inciampo al vincitor con me si toglie;
onde potrai fra poco
in lui destar gl'intepiditi ardori,
e far che, ossequioso,
del domato Oriente
venga a deporti al piè tutt'i trofei.

CLEOFIDE. Ah! non dirmi cosí, ché ingiusto sei.

PORO. Ingiusto! È forse ignoto
che, quando in su l'Idaspe
spiegò primier le pellegrine insegne,
adorasti Alessandro? e che di lui
seppe la tua beltá farsi tiranna?
Forse l'India nol sa?

CLEOFIDE. L'India s'inganna.
Io non l'amai: ma, dall'altrui ruine
giá resa accorta, al suo valor m'opposi
con lusinghe innocenti, armi non vane
del sesso mio. Donde sperar difesa
maggior di questa? Era miglior consiglio
forse nell'elmo imprigionar le chiome?
Coll'inesperta mano
trattar l'asta guerriera? Uscendo in campo,
vacillar sotto il peso
d'insolita lorica, e farmi teco
spettacolo di riso al fasto greco?
Torna, torna in te stesso: altro pensiero
chiede la nostra sorte
che quel di gelosia.

PORO. Qual è? Pretendi
che d'Alessandro al piede
io mi riduca ad implorar pietade?
Vuoi che sia la tua mano
prezzo di pace? Ambasciador mi vuoi
di queste offerte? Ho da condurti a lui?
Ho da soffrir tacendo
di rimirarti ad Alessandro in braccio?
Spiégati pur, ch'io l'eseguisco e taccio.

CLEOFIDE. Né mai termine avranno

le frequenti dubbiezze
del geloso tuo cor? Credimi, o caro:
fidati pur di me, ecc.

SCENA VII

CLEOFIDE. Erissena, che veggo!
Tu nella reggia? (ad Erissena)

PORO. Io ti credea, germana,
prigioniera nel campo.

ERISSENA. Un tradimento

. . . .

CLEOFIDE. Che ti disse Alessandro?
Parlò di me?

PORO. (Che mai richiede!)

CLEOFIDE. (Assai
può giovarmi il saperlo.)

PORO. (Alfine è questa
innocente richiesta.)

ERISSENA. I detti suoi
ridirti non saprei. So che mi piacque
il suon di sue parole. Io non l'intesi
cosí soave in altro labbro. Oh, quanto
ancor nella favella
son diversi da' nostri i suoi costumi!
Credo che in ciel cosí parlino i numi.

PORO. (Che importuna!)

ERISSENA. Oh, regina,
come dolce in quel volto
fra lo sdegno guerrier sfavilla amore! ecc.

SCENA VIII

ERISSENA e PORO.

PORO. Erissena, che dici? Ho da fidarmi?
Ho da temer che sia
Cleofide infedel? Tu nel mio caso

le crederesti? Ah! parla,
consigliami, Erissena.

ERISSENA. Oh, quanto è folle
chi è geloso in amor! Perché non credi
le sue promesse? Alfine
pegno maggior di questo
bramar non puoi.

PORO. Ma intanto
va Cleofide al campo, ed io qui resto.

ERISSENA. Che figuri perciò?

. . . .

ERISSENA. Ma saran finti
Oh Dio!
Fingendo s'incomincia. E tu non sai
quanto è breve il sentiero
che dal finto in amor conduce al vero.
Non può amare Alessandro?
Non può cangiar desio?

ERISSENA. È ver. (Comincio a ingelosirmi anch'io.)

PORO. Ah! non so trattenermi,
soffrir non so. Si vada. In quelle tende
Cleofide mi vegga. A' nuovi amori
serva di qualche inciampo
l'aspetto mio. (in atto di partire)

SCENA IX [VIII]

GANDARTE e detti.

GANDARTE. Dove, mio re?

PORO. Nel campo.

GANDARTE. Ancor tempo non è di porre in uso
disperati consigli. Io non invano
tardai finor. Questo real diadema
Timagene ingannò. Poro mi crede:
mi parlò, lo scopersi
nemico d'Alessandro: assai da lui
noi possiamo sperare.

PORO. Ah! non è questa
la mia cura maggiore. Al greco duce

Cleofide s'invia:
non deggio rimaner. (in atto di partire)

GANDARTE. Férmati. E vuoi
per vana gelosia
scomporre i gran disegni? Agli occhi altrui
debole comparir? Vedi che sei
a Cleofide ingiusto, a te nemico.

PORO. Tu dici il vero: io lo conosco, amico.
Ma che perciò? Rimprovero a me stesso
ben mille volte il giorno i miei sospetti;
e mille volte il giorno
ne' miei sospetti a ricadere io torno.

Se possono tanto
due luci vezzose,
son degne di pianto
le furie gelose
d'un'alma infelice,
d'un povero cor.

S'accenda un momento
chi sgrida, chi dice
che vano è il tormento,
che ingiusto è il timor. (parte)

SCENA X [IX]

ERISSENA e GANDARTE.

. . . .

ERISSENA. Se Alessandro una volta
giungi a veder, gli troverai nel viso
un raggio ancora ignoto
d'insolita beltá.

GANDARTE. Per fama è noto.
Deh! non perdiamo, o cara,
con ragionar di lui, questo momento
che dal ciel n'è permesso.

ERISSENA. Eh! non è giá l'istesso

. . . .

GANDARTE. Ma tanto
parlar di lui tu non dovresti. Io temo,

cara, sia con tua pace,
che Alessandro ti piaccia.

ERISSENA. È ver: mi piace.

GANDARTE. Ti piace? Oh dèi! Ma il tuo real germano
non sai che la tua mano
giá mi promise?

ERISSENA. Il so.

GANDARTE. Non ti sovviene
quante volte, pietosa al mio tormento,
mi promettesti amor?

ERISSENA. Sí, mel rammento.

GANDARTE. Ed or perché, tiranna,
hai piacer d'ingannarmi?

ERISSENA. E chi t'inganna?

GANDARTE. Tu, che ad altri gli affetti,
dovuti a me, senza ragion comparti.

ERISSENA. Dunque, per bene amarti,
tutto il resto del mondo odiar degg'io?

GANDARTE. Chi udí caso in amore eguale al mio?

ERISSENA. Compagni nell'amore
se tollerar non sai,
non puoi trovare un core
che avvampi mai per te.
Chi tanta fé richiede,
si rende altrui molesto:
questo rigor di fede
piú di stagion non è. (parte)

SCENA XI [X]

GANDARTE solo.

. . . .

Per me l'etá del ferro è piú felice.
Voi, che adorate il vanto
di semplice beltá,
non vi fidate tanto
di chi mentir non sa;
ché l'innocenza ancora
sempre non è virtú.

Mentisca pure e finga
colei che m'arde il seno;
ché almeno mi lusinga,
che non mi toglie almeno
la libertá d'odiarla,
quando infedel mi fu. (parte)

SCENA XII [XI]

ALESSANDRO con guardie dietro al padiglione e TIMAGENE.

ALESSANDRO. Non condannarmi, amico,
perché mesto mi vedi. Ha il mio dolore
la sua ragion.
TIMAGENE. *Quando il timor non sia*
che manchi terra al tuo valore, ogni altra,
perdonami, è leggiera. E quale impresa
dubbia è per te, che hai tanto mondo oppresso
ALESSANDRO. *L'impresa, oh Dio!* di soggiogar me stesso.
TIMAGENE. Che intendo!
ALESSANDRO. Alla tua fede
io svelo, o Timagene, il piú geloso
segreto del mio cor. Nol crederai:
ama Alessandro, e del suo cor trionfa
Cleofide giá vinta. Io non so dirti
se combatte per lei
il genio o la pietá. Senza difesa
so ben che mi trovai
nel momento primier ch'io la mirai.
TIMAGENE. Ella viene.
ALESSANDRO. Oh cimento!
TIMAGENE. Eccoti in porto:
Cleofide è tua preda:
puoi domandarle amor.
ALESSANDRO. Tolgan gli dèi
che vinca amor, che sia
la debolezza mia nota a costei.

SCENA XIII [XII]

CLEOFIDE e detti.

. . . .

ALESSANDRO. . . . .
Timagene, alle navi
tornino que' tesori. (Timagene si ritira)

CLEOFIDE. Il tuo comando
anch'io deggio eseguir; ché a me non lice
miglior sorte sperar de' doni miei:
piú di quegli importuna io ti sarei. (in atto di partire)

ALESSANDRO. Troppo male, o regina,
interpreti il mio cor. Siedi e ragiona.

CLEOFIDE. Ubbidirò. (siedono)

ALESSANDRO. (Che amabile sembianza!)

CLEOFIDE. (Mie lusinghe, alla prova!)

ALESSANDRO. (Alma, costanza!)

CLEOFIDE. In faccia ad Alessandro
mi perdo, mi confondo, e, non so come,
le meditate innanzi
suppliche fra' miei labbri io non ritrovo;
e nel timor che provo,
or che d'appresso ammiro
la maestá de' sguardi suoi guerrieri,
scuso il timor de' soggiogati imperi.

ALESSANDRO. (Detti ingegnosi!)

CLEOFIDE. A te, signor, non voglio
rimproverar le mie sventure, e dirti
le cittá, le campagne
desolate e distrutte, il sangue, il pianto,
onde gonfio è l'Idaspe. Ah! che da queste
immagini funeste
d'una miseria estrema
fugge il pensiero, inorridisce e trema.
Sol ti dirò ch'io non avrei creduto
che venisse Alessandro
dagli estremi del mondo a' nostri lidi,
per trionfar con l'armi

d'una femmina imbelle,
che tanto ammira i pregi suoi, che tanto...
Oh Dio! Pur nel mirarti
la prima volta io m'ingannai... Mi parve
placido il tuo sembiante,
pietoso il ciglio, il ragionar cortese.
Spiegai la tua clemenza,
come se fosse... *Eh!* rammentar non giova
le mie folli speranze, i sogni miei,
ché troppo è manifesto
quale io son, qual tu sei.

ALESSANDRO. (Che assalto è questo!)

CLEOFIDE. Non domando i miei regni,
non spero il tuo favor: tanto non oso
nello stato infelice in cui mi vedo.
Non chiamarmi nemica: altro non chiedo.

ALESSANDRO. Nell'udirti, o regìna,
sí accorta ragionar, vere le accuse
credei talvolta, e meditai le scuse.
Ma il timore ingegnoso,
i tronchi accenti, e le confuse ad arte
rispettose querele, armi bastanti
non son per tua difesa. Io da' tuoi regni
allontanar non feci
le mie schiere temute e vincitrici
per lasciarti un asilo a' miei nemici...
Tu di Poro in soccorso,
tu contro me...

CLEOFIDE. Che ascolto!
Sei tu che parli? E mi sarà delitto
l'aver pietá d'un infelice amico?
E tua virtú privata
forse l'usar pietá? Ne usurpo forse
la tua ragion, quando t'imito? Ah! sia
Cleofide infelice,
se questo è fallo. Avrá la gloria almeno
che il gran cor d'Alessandro
seppe imitar. Si perda
regno, *sudditi* e *vita*;
non questo pregio: inonorata a Dite

l'ombra mia non andrá, benché in sembianza
di suddita vi giunga.
ALESSANDRO. (Alma, costanza!)
CLEOFIDE. Tu non mi guardi, e fuggi
l'incontro del mio ciglio? Ah! non credea
d'essere agli occhi tuoi
orribile cosí. Signor, perdona
la debolezza mia: questa sventura
giustifica il mio pianto.
L'esserti odiosa tanto...
ALESSANDRO. Ma non è ver. Sappi... T'inganni... Oh Dio!
(M'uscí quasi da' labbri «idolo mio».)

SCENA XIV [XIII]

TIMAGENE e detti.

TIMAGENE. Monarca, il duce Asbite
. . . .
ALESSANDRO. Fra poco
avrá l'ingresso.
TIMAGENE. Impaziente ei brama
teco parlar.
ALESSANDRO. Ma la regina...
TIMAGENE. Appunto
innanzi a lei di ragionar desia.
. . . .
ALESSANDRO. T'è noto il suo pensiero?
CLEOFIDE. Pavento assai, ma non so dirti il vero.

SCENA XV [XIV]

PORO e detti.

. . . .
CLEOFIDE. Eh, taci!
(Egli si perde.) Alla mia reggia il passo (ad Alessandro)
volgi qual piú ti piace,
amico o vincitor. Piú dell'Idaspe

non ti contendo il varco. Ivi di Poro
meglio i sensi saprai.

PORO. (Che pena!) A lei
non fidarti, Alessandro. È quella infida
avvezza ad ingannar: grato a' tuoi doni,
io ti deggio avvertir.

CLEOFIDE. (Che soffro!)

ALESSANDRO. Asbite,
sei troppo audace.

PORO. Io n'ho ragion: conosco
Cleofide e il mio re. Da lei tradito
fu il misero in amor.

CLEOFIDE. (D'ingelosirsi
abbia ragion per suo castigo.) Ascolta.
Forse amante di Poro (a Poro)
Cleofide saria; ma tante volte
lo ritrovò spergiuro,
che giunge ad abborrirlo. Or non è tempo
di finger piú. Per Alessandro solo
intesi amor, da che lo vidi. Io scopro
sol per colpa d'Asbite (ad Alessandro)
un affetto, signor, con tanta pena
finor taciuto.

PORO. (Oh infedeltá!)

ALESSANDRO. (Che ascolto!)

CLEOFIDE. Ah! se il ciel mi destina
l'acquisto del tuo cor...

ALESSANDRO. Basta, o regina. (s'alza)
Godi pur la tua pace, i regni tuoi;
chiedimi qual mi vuoi,
amico e difensore,
tutto otterrai: non domandarmi il core.
Questo, d'allor ch'io nacqui,
alla gloria donai. Lodo ed ammiro,
ma però non adoro il tuo sembiante.
Son guerrier su l'Idaspe, e non amante.

Se amore a questo petto
non fosse ignoto affetto,
per te m'accenderei,
lo proverei per te.

Ma, se quest'alma avvezza
non è a sí dolce ardore,
colpa di tua bellezza,
colpa non è d'amore,
e colpa mia non è. (parte)

[*segue la scena XVI perfettamente conforme alla XV della redazione definitiva.*]

ATTO SECONDO

SCENA III

PORO. (Poro, ove corri? E tanto
debole adunque hai da mostrarti a lei?) (fra sé)
ERISSENA. Germano, anch'io vorrei,
purché a te non dispiaccia, esser nel campo,
d'Alessandro all'arrivo.
PORO. Anzi tu déi
nella reggia restar. Parti.
ERISSENA. E non posso
di sí gran pompa essere a parte? Ogni altro
presente vi sará. Solo Erissena
dell'incontro festivo
non ottiene il piacer.
PORO. Ma questo incontro
sará di quel che credi,
men piacevole assai. Lasciami solo.
A una real donzella
. . . .
ERISSENA. Misera servitú del nostro sesso!
Non sarei sí sventurata,
se, nascendo infra le schiere
delle amazzoni guerriere,
apprendevo a guerreggiar.

Avrei forse il crine incolto,
fiero il ciglio e rozzo il volto,
ma saprei farmi temere,
non sapendo innamorar. (parte)

SCENA VI

PORO esce dalla parte sinistra della scena senza spada, seguito da CLEOFIDE.

CLEOFIDE. Mio ben. *(trattenendolo)*
PORO. Lasciami. (si stacca da Cleofide)
CLEOFIDE. Oh Dio!
Sentimi: dove fuggi?
PORO. Io fuggo, ingrata,
l'aspetto di mia sorte. Io fuggo l'ire
dell'inferno e del ciel, congiunti insieme
contro un monarca oppresso.
Da te fuggo, infedele, e da me stesso.
CLEOFIDE. Lascia almen ch'io ti siegua.
PORO. Io mi vedrei
sempre d'intorno il mio maggior tormento.
CLEOFIDE. Dunque m'uccidi.
PORO. A' fortunati Elisi
tu giungeresti a disturbar la pace.
Io non invidio tanto
il riposo agli estinti.
CLEOFIDE. Ah! per quei primi
fortunati momenti in cui ti piacqui,
per l'infelice e vero,
non creduto amor mio, dolce mia vita,
non lasciarmi cosí.
PORO. Ti lascio alfine
coll'amato Alessandro.
CLEOFIDE. E ancor non vedi,
che, per punir l'eccesso
della tua gelosia, finsi incostanza?
PORO. Ti *conosco* abbastanza.
CLEOFIDE. (s'inginocchia) Ecco a' tuoi piedi

un'amante regina,
supplice, sconsolata, e di frequenti
lagrime sventurate aspersa il volto.

PORO. (Mi giunge a indebolir, se piú l'ascolto.)

(in atto di partire)

CLEOFIDE. Ingrato, non partir. Guardami. Io t'offro
spettacolo gradito agli occhi tuoi. (s'alza)
Voi, dell'Idaspe, voi,
onde, di quel crudel meno insensate,
meco le mie sventure al mar portate.

(va per gittarsi nel fiume)

PORO. Cleofide! che fai? Férmati, oh dèi! (corre per arrestarla)

CLEOFIDE. Che vuoi? Perché m'arresti,
adorato tiranno? È di mia sorte
la pietá che ti muove? O ti compiaci
di vedermi ogn'istante
mille volte morir?

PORO. (Numi, che pena!)

CLEOFIDE. Parla.

PORO. Deh! se tu m'ami,
non dar prove sí grandi
della tua fedeltá. Fingi incostanza,
del geloso mio cor le furie irríta.
Il perderti è tormento;
ma il perderti fedele è tal martíre,
è pena tal, che non si può soffrire.

CLEOFIDE. Io vi perdono, o stelle,
tutto il vostro rigor. Compensa assai
la sua pietade i miei sofferti affanni.

PORO. È questo, astri tiranni,
il talamo sperato? È questo il frutto
di tanto amor? Felicitá sognate!
Inutili speranze!

CLEOFIDE. Ancor, mio bene,
noi siamo in libertá. Posso a dispetto
dell'ingiusto destín darti una prova
maggior d'ogni altra. In sacro nodo uniti
oggi l'India ci vegga; e questo il punto
de' tuoi dubbi gelosi ultimo sia.
Porgimi la tua destra, ecco la mia.

PORO. Ah! qual tempo, qual luogo,
quali auspíci funesti
per invitarmi a tanto ben scegliesti!
E celebrar dovrassi
un real imeneo fra le ruine,
fra le stragi, fra l'armi, in riva a un fiume,
senz'ara, senza tempio e senza nume?

CLEOFIDE. Alle azioni de' regi
sempre assistono i numi; ara che basta
è un cor divoto; e in questo clima o altrove
ogni parte del mondo è tempio a Giove.
Prendi della mia fede,
prendi il pegno piú grande.

PORO. In tal momento
la mia sorte infelice io non rammento.

A DUE. Sommi dèi, se giusti siete,
proteggete — il bel desio
d'un amor cosí pudico;
proteggete...

CLEOFIDE. Ah! ben mio, giunge il nemico.

PORO. Vieni. Quest'altra via
involarci potrá... Ma quindi ancora
giunge stuol numeroso. Agl'infelici
son pur brevi i contenti!

CLEOFIDE. Io non saprei,
figurarmi uno scampo: a tergo il fiume,
Alessandro ci arresta
in quella parte, e Timagene in questa.
Eccoci prigionieri.

PORO. Oh dèi! Vedrassi
la consorte di Poro
preda de' greci? Agli impudici sguardi
misero oggetto? Alle insolenti squadre
scherno servil? Chi sa qual nuovo amore,
qual talamo novello... Ah! ch'io mi sento
dall'insano furor di gelosia
tutta l'alma avvampar.

CLEOFIDE. Sposo, un momento
ci resta ancor di libertá. Risolvi:
un consiglio, un aiuto.

PORO. Eccolo: è questo,
(impugna uno stile)
barbaro sí, ma necessario e degno
del tuo core e del mio. Mori, e m'attenda
l'ombra tua degli Elisi in su la soglia
senza il rossor della macchiata spoglia.

CLEOFIDE. Come!

PORO. Sí, mori! (vuol ferirla e si ferma) Oh Dio!
Qual gelo! Qual timor! Vacilla il piede,
palpita il core, e fugge
dall'uffizio crudel la man pietosa.
Ah Cleofide, ah sposa,
ah dell'anima mia parte piú cara,
qual momento è mai questo! E chi potrebbe
non avvilirsi e trattenere il pianto?
Cara, la mia virtú non giunge a tanto.

CLEOFIDE. Oh tenerezze! Oh pene!

PORO. (guardando dentro la scena) Ecco i nemici.
Perdona i miei furori,
adorato ben mio, perdona e mori. (in atto di ferirla)

SCENA VII

. . . .

ALESSANDRO. (a Poro) E donde
tanto ardimento e tanta
temeritá?

PORO. Dal mio valor, dal mio
carattere sublime.

CLEOFIDE. (Oh Dio, si scopre!)

PORO. Io sono...

CLEOFIDE. (va nel mezzo) Egli è di Poro
fedele esecutor. Di Poro è il cenno
la morte mia.

ALESSANDRO. Ma non doveva Asbite
eseguir tal comando.

PORO. Or piú non sono
quell'Asbite che credi.

CLEOFIDE. (ad Alessandro) Egli sostiene
le veci del suo re, perciò si scorda
d'essere Asbite. (a Poro) Eh! rammentar dovresti
che suddito nascesti, e che non basta
un comando real, perché in obblio
tu ponga il grado tuo. (Taci, ben mio.), ecc.

SCENA VIII

. . . .

ALESSANDRO. . . . .
custodito rimanga e prigioniero.

PORO. Io prigionier!

CLEOFIDE. Deh! lascia
Asbite in libertá. Sua colpa alfine
è l'esser fido a Poro. Un tal delitto
non merita il tuo sdegno.

ALESSANDRO. Di sí bella pietá si rese indegno.

D'un barbaro scortese
non rammentar l'offese
è un pregio che innamora
piú che la tua beltá.

Da lei, crudel, da lei, (a Poro)
che ingiustamente offendi,
quella pietade apprendi,
che l'alma tua non ha. (parte)

SCENA X

. . . .

TIMAGENE. . . . .
che doveva al passaggio esser primiera.

PORO. Chi può di te fidarsi?

TIMAGENE. Io mille prove
ti darò d'amistá. Va': la mia cura
prigionier non t'arresta.
Libero sei: la prima prova è questa.

PORO. Ma come ad Alessandro
discolperai...

TIMAGENE. Questo è mio peso. A lui
una fuga, una morte
finger saprò. Frattanto
sollecito e nascosto
tu ricerca di Poro, e reca a lui (cava un foglio)
questo mio foglio. Un messaggier piú fido
non so trovar di te. Digli che in questo
vedrá le mie discolpe,
vedrá le sue speranze. (gli dá il foglio)

PORO. Amico, addio.
Da' legami disciolto,
l'impeto giá de' miei furori ascolto, ecc.

SCENA XI

TIMAGENE solo.

D'Alessandro in difesa
sempre cosí non veglieranno i numi.
Un'insidia felice
spero fra tante, onde mi sia permesso
sollevar dal suo giogo il mondo oppresso.

È ver che all'amo intorno
l'abitator dell'onda
scherzando va talor,
e fugge e fa ritorno,
e lascia in su la sponda
deluso il pescator:
ma giunge quel momento
che nel fuggir s'intrica;
e, della sua fatica
il pescator contento,
si riconsola allor. (parte)

SCENA XII [XI]

Appartamenti nella reggia di Cleofide.

Cleofide e Gandarte.

Gandarte. E tentò di svenarti? E a questo eccesso
del geloso mio re giunse il furore?
Cleofide. Fu trasporto d'amor.
Gandarte. Barbaro amore!
Cleofide. Ma, giacché il ciel pietoso
dall'onde ti salvò, perché qui vieni
nuovi perigli ad incontrar? Tu vedi
quali armi, quai custodi
circondan questa reggia.
Gandarte. E in altra parte
neghittoso restar dovrá Gandarte?
Cleofide. E se intanto Alessandro
aggrava anche il tuo piè de' lacci suoi, ecc.

SCENA XIII [XII]

Alessandro e detti.

Alessandro. . . . .
e minacciando il sangue tuo richiede.
Cleofide. Abbialo pur. Dell'innocenza oppressa
né l'esempio primiero,
né l'ultimo sarò. Vittima io vado
volontaria ad offrirmi. (in atto di partire)
Alessandro. Ah! no, t'arresta.
Non soffrirò che sia
oppressa in faccia mia
Cleofide cosí. Mi resta ancora
una via di salvarti. In te rispetti
ogni schiera orgogliosa
una parte di me: sarai mia sposa.

CLEOFIDE. Io sposa d'Alessandro?
Che ascolto mai!

ALESSANDRO. Di questa, agli occhi altrui
forse dubbia, pietá la gloria mia
si risente gelosa; e basta appena,
regina, il tuo periglio,
perché ceda il mio core a tal consiglio.

CLEOFIDE. (Che dirò?)

ALESSANDRO. Non rispondi?

CLEOFIDE. È grande il dono;
ma il mio destín..., la tua grandezza... Ah! cerca
un riparo migliore.

ALESSANDRO. E qual riparo,
quando il campo ribelle

. . . .

ALESSANDRO. (E fia ver che mi vinca
un barbaro in virtú?)

GANDARTE. Che fai? Che pensi?
Per disciogliere Asbite,
per la vita di lei, bastar ti deve
ch'offra un monarca alle ferite il petto.

ALESSANDRO. No, Poro, queste offerte io non accetto.
Voglio...

GANDARTE. Vuoi tutti estinti, e ti compiaci
che manchi ogni nemico...

ALESSANDRO. Ascolta, e taci.
Teco libero Asbite
ritorni, o Poro, e quell'istessa via,
che fra noi ti condusse,
allo sdegno de' greci anche t'involi.

GANDARTE. Ma qui frattanto, infra i perigli avvolta,
Cleofide dovrá...

ALESSANDRO. Ma tutto ascolta.
Cleofide è mia preda, ecc.

SCENA XIV [XIII]

. . . .

GANDARTE. Di vassallo e d'amico
ho compíto il dover. Pensiamo intanto

quale asilo alla fuga
sará miglior: de' Gandariti il regno,
o la reggia de' Prasi. A te congiunti
d'interesse e di sangue ambo i regnanti,
contenderanno a gara
la gloria di salvarti, infin che passi
questo nembo di guerra
in altro clima a desolar la terra.

CLEOFIDE. L'arbitrio della scelta
rimanga a Poro. E ancor non viene! Oh, quanto
l'attenderlo è penoso! Eccolo, io sento...
Ma no, giunge Erissena.

GANDARTE. Oh, come asperso
ha di lagrime il volto!

CLEOFIDE. (ad Erissena, che sopraggiunge) Eh! non è tempo
di pianto, o principessa. È stanco alfine
di tormentarne il ciel. Con noi respira;
consòlati con noi. Lìbero è il varco
al nostro scampo, e libera mi rende
al mio sposo Alessandro. Andremo altrove
a respirar con Poro aure felici, ecc.

ATTO TERZO

SCENA I

Portici dei giardini reali.

PORO, poi ERISSENA.

PORO. Erissena!

ERISSENA. Che miro!
Poro, tu vivi? E quale amico nume
fuor del rapido fiume
salvo ti trasse?

PORO. Io non t'intendo. E quando
fra l'onde io mi trovai?

ERISSENA. Ma tu pur sei
il finto Asbite.

PORO. E per Asbite solo
mi conosce Alessandro,
son noto a Timagene.

ERISSENA. E ben, da questo
si pubblicò che disperato Asbite
nell' Idaspe morí.

PORO. Fola ingegnosa,
che, d'Alessandro ad evitar lo sdegno,
Timagene inventò.

ERISSENA. Lascia ch' io vada
di sí lieta novella
a Cleofide...

PORO. Ascolta. Infin ch' io giunga
un disegno a compir, giova che ognuno
mi creda estinto, e, piú che ad altri, a lei
convien celare il ver. Per troppo affetto
scoprir mi può; ché van di rado insieme
l'accortezza e l'amore. A maggior uopo
opportuna mi sei. Senti: ritrova
l'amico Timagene. A lui dirai
che del real giardino
nell'ombroso recinto, ove ristagna
l'onda del maggior fonte, ascoso attendo
Alessandro con lui. Lá del suo foglio
può valermi l'offerta. Io di svenarlo,
ei di condurlo abbia la cura.

ERISSENA. Oh Dio!

PORO. Tu impallidisci! E di che temi? Hai forse
pietá per Alessandro? E preferisci
la sua vita alla mia?

ERISSENA. No. Ma pavento...
Chi sa... Può Timagene
non credermi, tradirci...

PORO. (cava un foglio) Eccoti un pegno,
per cui ti creda, anzi ti tema. È questo
vergato di sua mano un foglio, in cui
mi stimola all' insidia; e farlo reo
può col suo re, quando c' inganni. Ardisci;

mòstrati mia germana,
e mostra che ti diede in vario sesso
un istesso coraggio un sangue istesso. (le dá il foglio)

Risveglia lo sdegno,
rammenta l'offesa,
e pensa a qual segno
mi fido di te.

Nell'aspra contesa
di tante vicende
da te sol dipende
l'onor dell'impresa,
la pace d'un regno,
la vita d'un re. (parte)

SCENA II

ERISSENA, poi CLEOFIDE.

ERISSENA. Sí funesto comando
amareggia il piacer ch'io proverei
per la vita di Poro. Oh Dio! se penso
che trafitto per me cade Alessandro,
palpito e tremo.

CLEOFIDE. Immagini dolenti,
deh! per pochi momenti
partite dal pensier.

ERISSENA. Regina, ormai
rasciuga i lumi. Il consolarsi alfine
è virtú necessaria alle regine.

CLEOFIDE. Quando si perde tanto,
necessitá, non debolezza è il pianto.

ERISSENA. (Lagrime intempestive!
Mi fa pietá: le vorrei dir che vive.)

SCENA III

ALESSANDRO e dette.

ALESSANDRO. Regina, è dunque vero
che non partisti! A che mi chiami? E come
senza Poro qui sei?

CLEOFIDE. Mi lasciò, lo perdei.
ALESSANDRO. Dovevi almeno
fuggir, salvarti.
CLEOFIDE. Ove? Con chi? Mi veggo
da tutti abbandonata, e non mi resta
altra speme che in te.
ALESSANDRO. Ma in questo loco,
Cleofide, ti perdi. È di mie schiere
troppo contro di te grande il furore.
CLEOFIDE. Sí, ma piú grande è d'Alessandro il core.
ALESSANDRO. Che far poss'io?
CLEOFIDE. Della tua destra il dono
de' greci placherá l'ira funesta.
Tu me la offristi, il sai.
ERISSENA. (Sogno, o son desta?)
ALESSANDRO. (Oh sorpresa! Oh dubbiezza!)
CLEOFIDE. A che pensoso
tacer cosí? Non ti rammenti forse
la tua pietosa offerta, o sei pentito
di tua pietá? Questa sventura sola
mi mancheria fra tante. Io qui rimango
certa del tuo soccorso.
Son vicina a perir, tu puoi salvarmi;
e la risposta ancora
su' labbri tuoi, misera me! sospendi?
ALESSANDRO. Vanne, al tempio verrò. Sposo m'attendi. (parte)

SCENA IV [I]

CLEOFIDE ed ERISSENA.

ERISSENA. Cleofide, sí presto io non sperai
le lagrime sul ciglio
vederti inaridir: ma n'hai ragione.
Allor che acquisti tanto,
non è per te piú necessario il pianto.
CLEOFIDE. « Il consolarsi alfine
è virtú necessaria alle regine ».

ERISSENA. Quando costa sí poco
l'uso della virtude, a chi non piace?
CLEOFIDE. Forse il tuo cor non ne saria capace.
ERISSENA. Incapace lo credi, e pur distingue
la debolezza tua.
CLEOFIDE. Vorrei vederti
piú cauta in giudicare. Il tempo, il luogo
cangia aspetto alle cose. Un'opra istessa
. . . .
e pur cosí non è.
Se troppo al ciglio crede
fanciullo al fonte appresso,
scherza con l'ombra, e vede
moltiplicar se stesso;
e semplice deride
l'immagine di sé. (parte)

SCENA V [II - III]

ERISSENA, poi ALESSANDRO con due guardie.

ERISSENA. Chi non avria creduto
verace il suo dolore? Or va', ti fida
di chi mostrò sí grande affanno. E noi
ci lagneremo poi,
se non credon gli amanti
alle nostre querele, a' nostri pianti?
Ma ritorna Alessandro. Oh, come in volto
sembra sdegnato! Io tremo
che non gli sia palese
quanto contien di Timagene il foglio.
ALESSANDRO. Oh temerario orgoglio!
Oh infedeltá! Mai non avrei potuto
figurarmi, Erissena,
tanta perfidia.
ERISSENA. (Ah, di noi parla!) E quale,
signore, è la cagion di tanto sdegno?
ALESSANDRO. L'odio, l'ardire indegno
di chi dovrebbe a' benefizi miei
esser piú grato.

ERISSENA. (Ah! che dirò?) Potresti
forse ingannarti.

ALESSANDRO. Eh! non m'inganno. Io stesso
vidi, ascoltai, scopersi
il pensier contumace;
e chi lo meditò, né pur lo tace.

ERISSENA. Alessandro, pietá! Son colpe alfine...

ALESSANDRO. Son colpe, che impunite
moltiplicano i rei. Voglio che provi
la vendetta, il gastigo ogni alma infida.
Olá! qui Timagene. (partono le guardie)

ERISSENA. Ei sol di tutto
è la prima cagione.

ALESSANDRO. Anzi avvertito
da Timagene io fui.

ERISSENA. Che indegno! Accusa
gli altri del suo delitto. E Poro ed io,
signor, siamo innocenti. In questo foglio
vedi l'autor del tradimento. (gli dá il foglio)

ALESSANDRO. E quando
io mi dolsi di voi? Che foglio è questo?
Di qual frode si parla?

ERISSENA. A me la chiede
chi a me finor la rinfacciò?

ALESSANDRO. Parlai
sempre de' greci, il cui ribelle ardire
si oppone alle mie nozze.

ERISSENA. E non dicesti
che a te giá Timagene
tutto avvertí?

ALESSANDRO. Di questo ardire intesi,
non d'altra insidia.

ERISSENA. (Oh inganno!
Il timor mi tradí.)

ALESSANDRO. (legge) « Poro, se invano
su l'Idaspe Alessandro
d'opprimer si tentò, colpa non ebbi.
Tutto il messo dirá. Ma tu frattanto
non avvilirti; a me ti fida, e credi
che alla vendetta avrai

quell'aita da me, che piú vorrai.
Timagene ». Infedel! Sí, dí sua mano
caratteri son questi.

ERISSENA. (Che feci mai!)

ALESSANDRO. Ma donde il foglio avesti?

ERISSENA. Da un tuo guerrier, che, invano
ricercando di Poro, a me lo diede.
(Celo il germano.)

ALESSANDRO. A chi darò piú fede?
Parti, Erissena.

ERISSENA. Ah! tu mi scacci. Io vedo
che dubiti di me. Se tu sapessi
con quanto orrore io ricevei quel foglio,
mi saresti piú grato.

ALESSANDRO. Assai tardasti
però nell'avvertirmi.

ERISSENA. *Irresoluta*
mi rendeva il timor.

ALESSANDRO. *Lasciami solo*
co' miei pensieri.

ERISSENA. Oh sventurata! Io dunque
teco perdei giá di fedele il vanto?

ALESSANDRO. Eh! non dolertí tanto. Un dubbio alfine
sicurezza non è.

ERISSENA. Sí, ma quell'alme,
cui nutrisce l'onor, la gloria accende,
il dubbio ancor d'un tradimento offende.

Come il candore
d'intatta neve
è d'un bel core
la fedeltá:
un'orma sola,
che in sé riceve,
tutta le invola
la sua beltá. (parte)

SCENA VI [IV]

ALESSANDRO, poi TIMAGENE.

ALESSANDRO. Per qual via non pensata
mi scopre il cielo un traditor! Ma viene
l'infido Timagene. Io non comprendo
come abbia cor di comparirmi innanzi.
TIMAGENE. Mio re, so che poc'anzi
di me chiedesti. Ho prevenuto il cenno:
le ribellanti schiere
ricomposi e sedai. Le regie nozze
puoi lieto celebrar.
ALESSANDRO. Non è la prima
prova della tua fé. Conosco assai,
Timagene, il tuo cor; né mai mi fosti
necessario cosí, come or mi sei.
TIMAGENE. Chiedi. Che far potrei,
signor, per te? Pugnar di nuovo? Espormi
solo all'ire d'un campo?
Tutto il sangue versar? Morir si deve?
Alla mia fede ogni comando è lieve.
ALESSANDRO. No, no. Solo un consiglio
da te desio. V'è chi m'insidia; è noto
il traditore, e in mio poter si trova;
non ho cor di punirlo,
perché amico mi fu. Ma il perdonargli
altri potrebbe a questi
tradimenti animar. Tu che faresti?
TIMAGENE. Con un supplicio orrendo
lo punirei.
ALESSANDRO. Ma l'amicizia offendo.
TIMAGENE. Ei primiero l'offese,
e indegno di pietá costui si rese.
ALESSANDRO. (Qual fronte!)
TIMAGENE. Eh! di clemenza
tempo non è. La cura
lascia a me di punirlo. Il zelo mio
saprá nuovi stromenti

trovar di crudeltá. L'empio m'addita,
palesa il traditor, scoprilo ormai.

ALESSANDRO. Prendi, leggi quel foglio, e lo saprai. (gli dá il foglio)

TIMAGENE. (Stelle! il mio foglio! Ah, son perduto! Asbite
mancò di fé.)

ALESSANDRO. *Tu impallidisci e tremi!*
Perché *taci cosí? Perché lo sguardo*
fissi nel suol? *Guardami!* parla! E dove
andò quel zelo? È tempo
di porre in opra i tuoi consigli. Inventa
armi di crudeltá. Tu m'insegnasti
che indegno di pietá colui si rese,
che mi tradí, che l'amicizia offese.

TIMAGENE. Ah, signore, al tuo piè... (in atto d'inginocchiarsi)

ALESSANDRO. Sorgi. Mi basta
per ora il tuo rossor. Ti rassicura
nel mio perdono; e, conservando in mente
del fallo tuo la rimembranza amara,
ad esser fido un'altra volta impara.
Sérbati a grandi imprese, ecc.

SCENA VII [V]

TIMAGENE, indi PORO.

TIMAGENE. Oh perdono! Oh delitto
Oh rimorso! Oh rossore!

. . . .

TIMAGENE. La promessa d'un fallo
non obbliga a compirlo.

PORO. E pur quel foglio...

TIMAGENE. L'abborro, lo calpesto,
e la mia debolezza in lui detesto. (lacera il foglio)
Finché rimango in vita, ecc.

SCENA VIII [VI]

PORO, poi GANDARTE.

PORO. Ecco spezzato il solo
debolissimo filo a cui s'attenne
finor la mia speranza. A che mi giova
piú questa vita? abbandonato e privo
della sposa e del regno, in odio al cielo,
grave a me stesso, ad ogn'istante esposto
di fortuna a soffrir gli scherni e l'ire?
Ah, finisca una volta il mio martíre.
(entrando, s'incontra in Gandarte)

GANDARTE. Mio re, tu vivi?

PORO. Amico,
posso della tua fede
assicurarmi ancor?

GANDARTE. Qual colpa mia
tal dubbio meritò?

PORO. Gandarte, è tempo
di darmene un gran pegno. Il brando stringi:
ferisci questo sen. Da tante morti
libera il tuo sovrano,
e togli quest'uffizio alla sua mano.

GANDARTE. Ah! signor...

PORO. Tu vacilli? Il tuo pallore
timido ti palesa. Ah! fin ad ora
di tal viltá non ti credei capace.

GANDARTE. Agghiacciai, lo confesso,
al comando crudel. Ma, giacché vuoi,
il cenno eseguirò. (snuda la spada)

PORO. Che tardi?

GANDARTE. Oh Dio!
esposto al regio sguardo,
il rispettoso cor palpita e trema.
Ah! se vuoi sí gran prove,
volgi, mio re, volgi il tuo ciglio altrove.

PORO. Ardisci, io non ti miro: il braccio invitto
conservi nel ferir l'usato stile.

(Poro rivolge il volto non mirando Gandarte, e Gandarte, allontanatosi da lui, nell'atto di uccider se stesso, dice:)

GANDARTE. Guarda, signor, se il tuo Gandarte è vile.

SCENA IX [VI]

ERISSENA e detti.

ERISSENA. Férmati. *(trattenendolo)*
PORO. Oh ciel, che fai? (rivolgendosi a Gandarte)
GANDARTE. Perché mi togli,
principessa adorata,
la gloria d'una morte,
che può rendere illustri i giorni miei?
ERISSENA. Qui dí morir si parla, e intanto altrove
un placido imeneo
stringe Alessandro all'infedel tua sposa. (a Poro)
PORO. Come!
GANDARTE. E fia ver?
ERISSENA. Tutto risuona il tempio
di stromenti festivi. Ardon su l'are
gli arabi odori. A celebrar le nozze
mancan pochi momenti.
PORO. Udiste mai
piú perfida incostanza? Or chi di voi
torna a rimproverarmi i miei sospetti,
le gelose follie,
il soverchio timor, le furie mie?
Cadrá per questa mano,
cadrá la coppia rea.
GANDARTE. Che dici!
PORO. Il tempio
è comodo alle insidie; a me fedeli
son di quello i ministri. Andiamo.
ERISSENA. Oh Dio!
GANDARTE. Ferma! chi sa, forse la téma è vana.

PORO. Ah Gandarte, ah germana,
io mi sento morir! Gelo ed avvampo
d'amor, di gelosia; lagrimo e fremo
di tenerezza e d'ira; ed è sí fiero
di sí barbare smanie il moto alterno,
ch'io mi sento nel cor tutto l'inferno.
Dov'è? Si affretti
per me la morte,
Poveri affetti!
Barbara sorte!
Perché tradirmi,
sposa infedel?
Lo credo appena:
l'empia m'inganna!
Questa è una pena
troppo tiranna;
questo è un tormento
troppo crudel. (parte)

SCENA X [VII]

ERISSENA e GANDARTE.

ERISSENA. Gandarte, in questo stato
non lasciarlo, se m'ami, ecc.

SCENA XI [VIII]

ERISSENA sola.

D'inaspettati eventi
qual serie è questa? Oh, come
l'alma mia, non avvezza
a sí strane vicende,
si perde, si confonde e nulla intende!
Son confusa pastorella,
che nel bosco a notte oscura
senza face e senza stella
infelice si smarrí.

Ogni moto piú leggiero
mi spaventa e mi scolora,
è lontana ancor l'aurora
e non spero un chiaro dí. (parte)

[*manca la scena corrispondente alla nona della redazione definitiva*].

SCENA XII [ULTIMA]

Tempio magnifico dedicato a Bacco, con rogo nel mezzo, che poi s'accende.

ALESSANDRO e CLEOFIDE, preceduti dal coro de' baccanti, che escono danzando. Guardie, popolo e ministri del tempio con faci. Indi PORO in disparte.

. . . .

CLEOFIDE. Nell'odorata pira
si dèstino le fiamme. (i ministri con due faci accendono il rogo)
ALESSANDRO. È dolce sorte
d'un'alma grande accompagnare insieme
e la gloria e l'amor.
PORO. (Reggete il colpo,
vindici dèi!)
ALESSANDRO. Si uniscano, o regina,
ormai le destre, e delle destre il nodo
unisca i nostri cori. (accostandosele, in atto di darle la mano)

. . . .

ALESSANDRO. . . . .
che distrugger saprò.
CLEOFIDE. Ferma, o mi sveno!
ALESSANDRO. Stelle! che far degg'io?
CLEOFIDE. Ombra dell'idol mio,
accogli i miei sospiri,
se giri intorno a me.

SCENA ULTIMA

TIMAGENE poi GANDARTE, indi ERISSENA e detti.

TIMAGENE. Qui prigioniero
giunge Poro, mio re.
CLEOFIDE. Come!
ALESSANDRO. E fia vero?
TIMAGENE. Sí: nel tempio nascoso
col ferro in pugno io lo trovai. Volea
tentar qualche delitto. Ecco che viene.
(esce Gandarte, prigioniero fra due guardie)
CLEOFIDE. Dove, dov'è il mio bene (getta lo stile)
TIMAGENE. Non lo ravvisi piú?
ALESSANDRO. Vedilo.
CLEOFIDE. Oh Dio!
M'ingannate, o crudeli, acciò risenta
delle perdite mie tutto il dolore.
Ah! si mora una volta,
s'incontri il fin delle sventure estreme.
(in atto di volersi gettar sul rogo)
PORO. Anima mia! noi moriremo insieme. (trattenendola)
CLEOFIDE. Numi! Sposo! M'inganno
forse di nuovo? Ah, l'idol mio tu sei!
PORO. Sí, mia vita, son io
il tuo barbaro sposo,
che, inumano e geloso,
ingiustamente offese il tuo candore.
Ah! d'un estremo amore
perdona, o cara, il violento eccesso.
Perdona... (volendosi inginocchiare)
CLEOFIDE. Ecco il perdono in questo amplesso.
ALESSANDRO. Oh strano ardire!
PORO. Or delle tue vittorie
fa' pur uso, Alessandro. Allor ch'io trovo
fido il mio bene, a farmi sventurato
sfido la tua fortuna e gli astri e il fato.

ALESSANDRO. Con troppo orgoglio, o Poro,
parli con me. Sai che non v'è piú scampo,
che sei mio prigionier?

PORO. Lo so.

ALESSANDRO. Rammenti
con quanti tradimenti
tentasti la mia morte?

PORO. A far l'istesso
io tornerei, vivendo.

ALESSANDRO. E la tua pena?

PORO. E la mia pena attendo.

ALESSANDRO. E ben, sceglila. Io voglio
che prescriva tu stesso a te le leggi.
Pensa alle offese, e la tua sorte eleggi.

PORO. Sia qual tu vuoi, ma sia
sempre degna d'un re la sorte mia.

ALESSANDRO. E tal sará. Chi seppe
serbar l'animo regio in mezzo a tante
ingiurie del destín, degno è del trono:
e regni e sposa e libertá ti dono.

CLEOFIDE. Oh magnanimo!

GANDARTE. Oh grande!

PORO. E ancor non sei
sazio di trionfar? Giá mi togliesti
dell'armi il primo onore:
basti alla gloria tua; lasciami il core.
Sugli affetti, sull'alme
il tuo poter si stende? Adesso intendo
quel decreto immortal, che ti destina
all'impero del mondo.

CLEOFIDE. E qual mercede
sará degna di te?

ALESSANDRO. La vostra fede.

PORO. Vieni, vieni, o germana, (vedendo Erissena)
al nostro vincitore. Ah! tu non sai,
quai doni, qual pietá...

ERISSENA. Tutto ascoltai...

PORO. Soffri, o signor, ch'io del fedel Gandarte
colla man d'Erissena
premii il valor.

ALESSANDRO. Da voi dipende. Intanto
ei, che sí ben sostenne un finto impero,
avrá virtú di regolarne un vero.
Su la feconda parte,
ch'oltre il Gange io domai, regni Gandarte.

ERISSENA. Oh illustre eroe!

GANDARTE. Dal benefizio oppresso,
io favellar non oso.

CLEOFIDE. Secolo avventuroso,
che dal grande Alessandro il nome avrai!

PORO. Io non saprò giammai
da te partire: esecutor fedele
sarò de' cenni tuoi. Guidami pure
sugli estremi del mondo. Avranno sempre,
di Libia al sole o della Scizia al ghiaccio,
la sposa il core ed Alessandro il braccio.

CORO. Serva ad eroe sí grande, ecc.

INDICE